



unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

l'umanesimo che innova

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Lingue, Mediazione, Lettere, Storia, Filosofia

CORSO DI LAUREA IN

LETTERE

CLASSE L-10

TESI DI LAUREA IN

STORIA CONTEMPORANEA

La guerra rivoluzionaria nella Destra italiana

(1950-1969)

Relatore

Prof. Angelo Ventrone

Laureando

Pier Paolo Alfei

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Indice

Introduzione	2
Capitolo 1: La guerra rivoluzionaria negli scritti di Lenin e Mao	
1.1. Lenin	8
1.2. Mao Tse Tung	14
Capitolo 2: La guerra rivoluzionaria negli anni '40 e '50: Italia, Corea, Indocina, Cuba, Algeria	
2.1. Italia	32
2.2. Corea	42
2.3. Indocina	54
2.4. Cuba	64
2.5. Algeria	71
Capitolo 3: Guerra rivoluzionaria e guerra controrivoluzionaria nell'Italia degli anni '60	
3.1. Dall' <i>apertura a sinistra</i> a <i>La guerra rivoluzionaria</i> di Clemente Graziani	82
3.2. Dal convegno <i>La guerra rivoluzionaria</i> alla strage di Piazza Fontana	95
Conclusione	110
Bibliografia e Fonti	111

Introduzione

La ricerca, iniziata da una accurata lettura degli scritti di Lenin, Mao Tse Tung, Ho Chi Minh e Che Guevara, è proseguita con lo studio della saggistica storica e l'analisi di diverse fonti a stampa coeve o successive agli argomenti trattati. Parallelamente a questo lavoro, sono state consultate alcune annate - nell'arco del ventennio 1950-1970 – di dieci riviste di destra: questo secondo lavoro di ricerca è stato svolto a Macerata, presso il Centro di Documentazione sui partiti politici nelle Marche in Età contemporanea, per “Il Borghese”, “L’Orologio”, “Asso di Bastoni” e “Il Meridiano d’Italia”, e a Roma, sia alla Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, per “Carattere e “L’Italiano”, sia alla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, per “Totalità” e “ABC”, sia all’Archivio Capitolino, per “Lotta politica” e “Patria e Libertà”.

L’elaborato si articola in tre capitoli: *La guerra rivoluzionaria negli scritti di Lenin e Mao; La guerra rivoluzionaria negli ‘40 e ‘50: Italia, Corea, Indocina, Cuba, Algeria; Guerra rivoluzionaria e la guerra controrivoluzionaria nell’Italia degli anni ‘60.*

Il capitolo 1 consta di due paragrafi. Nel primo sono stati presi in considerazione alcuni scritti di Lenin composti tra il 1899 e il 1917, in particolare *Sugli scioperi, Che fare? e Gli insegnamenti dell’insurrezione di Mosca*, e si è cercato di analizzare la sua concezione di guerra rivoluzionaria, nel duplice significato che egli attribuiva a questa espressione, da una parte intesa come lotta all’imperialismo mondiale, dall’altra come insurrezione armata contro il regime zarista. Nel secondo si è ripercorsa la strada che ha portato Mao Tse Tung a teorizzare la guerra rivoluzionaria in diversi scritti degli anni ‘30, poi in questa sede analizzati, tra i quali la lettera *Una scintilla basta a dar fuoco a tutta la pianura, Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina e Problemi della guerra partigiana anti-giapponese*. Se l’attenzione rivolta alla propaganda e all’indottrinamento politico costituiva una caratteristica comune con le teorie di Lenin, la novità del pensatore cinese fu quella di aver individuato delle “leggi specifiche” della guerra rivoluzionaria che, fosse essa di Resistenza anti-giapponese, di Resistenza alle forze di Chiang Kai-shek o uno scontro anti-imperialista, in ogni caso doveva essere prima di tutto una “guerra di popolo” imperniata sull’elemento rivoluzionario costituito dai contadini, e non dagli operai come per i bolscevichi. Alla fine del paragrafo

l'attenzione si è focalizzata sul fronte anticomunista, con l'analisi delle prime proposte di controrivoluzione contenute in un *pamphlet* del 1933, *Altri 467 milioni di bolscevichi?*, opera del nazista Gustav Ritter Von Kreitner, e con il riferimento ad un articolo di un intellettuale di spicco di destra, Guido Giannettini, entrambi timorosi di una possibile guerra rivoluzionaria mondiale condotta dalle "orde di comunisti cinesi", all'epoca "un quarto della popolazione mondiale".

Il capitolo 2 si articola in cinque paragrafi, dedicati ciascuno ad uno scenario mondiale diverso negli anni '40 e '50: l'Italia del '43-'48, la guerra di Corea (1950-1953), la guerra d'Indocina (1946-1954), la rivoluzione cubana (1953-1959) e la rivoluzione algerina (1954-1962). Il primo paragrafo potrebbe essere suddiviso idealmente in due sezioni: l'una analizza il clima rivoluzionario che si era creato durante la Resistenza e l'idea di insurrezione armata per la conquista del potere che si era diffusa tra i comunisti, attraverso l'ausilio delle testimonianze dei partigiani e di grandi personalità politiche come Pietro Secchia e Palmiro Togliatti; l'altra lo "scoppio silenzioso" di una guerra psicologica che fu combattuta a colpi di propaganda tra comunisti, sostenuti dall'URSS, e anticomunisti, sostenuti da Chiesa e Stati Uniti, e che conobbe il suo apice in vista delle elezioni del 18 aprile 1948. Inoltre, si è fatto riferimento anche ai primi piani di controrivoluzione che dovevano essere attuati per combattere la guerra rivoluzionaria comunista, condotta in un primo momento come "guerra di popolo" e di "resistenza anti-nazista" prodromica all'insurrezione armata sia come conflitto politico per la conquista dell'"egemonia della società civile" attraverso i proiettili invisibili della propaganda nel quadro di una guerra psicologica nella quale entrambi gli schieramenti profusero grandi energie.

Nel secondo paragrafo lo sguardo si sposta alla guerra di Corea. Dopo aver focalizzato l'attenzione sulla politica estera statunitense in merito alla questione coreana, la quale, tramite il ruolo chiave svolto dal "falco" MacArthur, costituì un perno di recrudescenza diplomatica prima e militare poi nell'arco della Guerra Fredda, sono state analizzate tre differenti posizioni politiche italiane nei confronti del conflitto in atto in quell'"appendice territoriale" asiatica: la prima, propria dei socialisti e dei comunisti, e esemplificata da due discorsi di Pietro Nenni datati 2 e 6 luglio 1950 (rispettivamente al teatro Adriano di Roma e alla Camera dei Deputati), accusava l'imperialismo statunitense dell'ennesima vessazione contro una nazione asiatica e difendeva le ragioni di una guerra rivoluzionaria di liberazione combattuta dal popolo coreano; la

seconda, propria della Dc e rappresentata dal ministro degli Esteri Carlo Sforza, il quale pronunciò in merito un importante discorso alla Camera dei Deputati l'11 luglio 1950, dopo una precedente solidarietà con l'intervento statunitense, cercava di ristabilire un certo equilibrio diplomatico da ottenersi con un'immediata cessazione del conflitto; la terza, propria dell'estrema destra ed esemplificata nell'elaborato da alcuni articoli pubblicati sulle riviste "Asso di Bastoni" e "Lotta politica", vedeva nell'aggressione comunista della Corea del Nord una mossa della *manus longa* del Cremlino nel suo progetto di conquista globale che contemplava come necessario lo scatenamento di guerre rivoluzionarie in tutto il mondo.

Nel terzo paragrafo si prende in considerazione la guerra rivoluzionaria di Indocina scoppiata nel 1946 e conclusasi militarmente a Dien Bien Phu nel 1953 e diplomaticamente a Ginevra un anno dopo. Attraverso il fondamentale scritto di Vo Nguyen Giap, *Guerra del popolo, esercito del popolo e la situazione militare attuale nel Viet Nam* e diversi scritti di Ho Chi Minh degli anni '50 e '60 si è analizzata la guerra contro i colonizzatori francesi come una guerra rivoluzionaria di liberazione dei popoli indocinesi, condotta con le "leggi specifiche" individuate da Mao Tse Tung e guidata dall'avanguardia rivoluzionaria rappresentata dal Partito e dal popolo vietnamita, coadiuvati dagli altri due Paesi "fratelli", ovvero Cambogia e Laos. Tra l'altro, si è posta in evidenza una peculiarità della guerra rivoluzionaria di liberazione dell'Indocina, ovvero la "propaganda armata", la quale mirava ad una militarizzazione totale della società. Infine sono stati presi in considerazione degli articoli pubblicati, durante la fase finale del conflitto, su "Lotta politica", "Asso di Bastoni" e "Il Borghese", i quali a seguito della sconfitta della "razza occidentale" in Indocina, espressero timori sul "pericolo giallo" e sull'avanzata in Asia del bolscevismo internazionale.

Nel quarto paragrafo si è posta l'attenzione sulla rivoluzione cubana e sulla concezione di guerra rivoluzionaria teorizzata da Ernesto Che Guevara a partire dalla fine degli anni '50. Si è cercato di dimostrare come per Che Guevara, similmente a Lenin, Mao Tse Tung e Ho Chi Minh, l'espressione "guerra rivoluzionaria" indicasse sia la guerra di guerriglia per la presa del potere, per esempio quella combattuta dai cubani *grosso modo* dai primi scontri sulla Sierra Maestra fino alla battaglia di Santa Clara e all'analisi della quale dedicò due importanti scritti, *La guerra di guerriglia* e *Passaggi della Guerra rivoluzionaria*, sia la lotta all'imperialismo in Sudamerica: come i guerriglieri nella lotta del popolo, così Cuba doveva ricoprire il ruolo di avanguardia

dei popoli oppressi sudamericani nella guerra all'imperialismo statunitense, assurgendosi a "tedoforo" rivoluzionario del Sudamerica, come fece il Vietnam in Indocina. E proprio il timore che Cuba costituisse una miccia rivoluzionaria della sovversione nell'emisfero meridionale americano spinse gli intellettuali di destra ad occuparsi della "guerra rivoluzionaria" in quel continente, come si è cercato di mettere in luce attraverso l'analisi, a fine paragrafo, di un articolo de "Il Borghese" del 1964.

Nel quinto paragrafo è stata presa in considerazione la rivoluzione algerina, scoppiata ufficialmente il 1 novembre 1954 ma in corso, sebbene con dimensioni minori, fin dai massacri del Dipartimento di Costantina dell'8 maggio 1945. Come si desume dal documento redatto dal Fronte Nazionale di Liberazione, anche per i rivoluzionari algerini l'espressione "guerra rivoluzionaria" indicava *in primis* lo scontro contro le forze del colonialismo francese per l'indipendenza nazionale e la creazione di un "Maghreb unito" al fianco dei "fratelli marocchini e tunisini", e, *in secundis*, la guerra di guerriglia condotta con metodi "non ortodossi", che conobbe il suo apice con la battaglia di Algeri. Sono state quindi messe in luce due "anime" della guerra rivoluzionaria algerina, l'una "politica", costituita dal FNL e dal suo ruolo fondamentale nell'indottrinamento politico e nell'organizzazione della propaganda imperniati sull'idea della lotta all'imperialismo e al colonialismo francese, l'altra "militare", assunta dal braccio armato del FNL, l'Esercito di Liberazione Nazionale, che si pose alla testa del "popolo in armi" e combatté accanitamente con metodi di guerra "non ortodossa", ricorrendo soprattutto ad attacchi terroristici. Alla fine del paragrafo, sono stati presi in considerazione alcuni articoli pubblicati tra gli anni '50 e '60 su "Asso di Bastoni", "L'Italiano" e "Il Borghese" e una dichiarazione di Pino Rauti per cercare di dimostrare come con la guerra d'Algeria il pericolo dell'avanzata bolscevica in Europa tramite un'Algeria "rossa" e un Mediterraneo "russo" avesse spinto sempre più intellettuali della destra a porsi l'onere di occuparsi del tema della "guerra rivoluzionaria" e delle soluzioni per combatterla: con la riflessione sui rimedi per sconfiggere la sovversione in Nordafrica, gli intellettuali di destra cominciarono ad occuparsi sempre più attivamente di "guerra controrivoluzionaria", individuando, per esempio, nel *parà* una prima incarnazione dell'ideale soldato controrivoluzionario.

Il capitolo 3 consta di due paragrafi, nei quali l'attenzione si focalizza sull'Italia degli anni '60, dal periodo dell'*apertura a sinistra* alla strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969), trattando la materia con un ampio utilizzo di contenuti tratti da articoli

pubblicati su “Il Borghese” e “L’Italiano”. Nel primo paragrafo, a partire dall’analisi di un libro di un Docente universitario brasiliano, *Rivoluzione e controrivoluzione*, fatta da Primo Siena per un numero della rivista “Carattere” si è cercato di dimostrare come fino ai primi due anni degli anni ‘60 gli intellettuali di destra italiani, a partire dallo studio di casi internazionali di guerre, rivoluzioni o cambiamenti governativi, si siano occupati con interesse e timore alla tematica “guerra rivoluzionaria”, intesa ancora in vario modo, cercando di proporre, anche se in modo sporadico, delle soluzioni “controrivoluzionarie”. Due eventi fondamentali avvenuti alla fine del 1963 sui quali viene poi posta attenzione sono la Tavola rotonda *Il Comunismo in Italia: soluzioni e rimedi* e la pubblicazione del *pamphlet* di Clemente Graziani, *La guerra rivoluzionaria*: il primo fu un convegno organizzato da Padre Romano Scalfi, direttore del Centro Studi Russia Cristiana di Milano, a Casa Letizia il 3 novembre 1963, degno di nota soprattutto per l’intervento dell’ingegner Vittorio Balbo Bertone di Sambuy, il quale parlò esplicitamente della necessità per il fedele di partecipare alla guerra psicologica contro i comunisti, guerra nella quale si era prodigata in Italia l’ambasciatrice statunitense Clare Boothe Luce pochi anni prima; Il secondo fu la pubblicazione di un *pamphlet* di 33 pagine con il quale Graziani, membro di Ordine Nuovo, con un’analisi schematica e ben strutturata della “guerra non ortodossa”, fece emergere da una nebulosa semantica l’espressione “guerra rivoluzionaria” riducendola esclusivamente ad un’accezione militare. Un elemento essenziale dello scritto che si è cercato di mettere in evidenza è senza dubbio l’esplicita teorizzazione delle tecniche di “controguerriglia”, che contemplavano gli stessi mezzi della guerra rivoluzionaria condotta dai comunisti, ad esempio gli attacchi terroristici, e l’identificazione dei perfetti “attori” della controrivoluzione negli agenti dei Servizi Segreti nazionali.

Il secondo paragrafo del terzo capitolo si occupa quasi interamente del convegno *La guerra rivoluzionaria* organizzato dall’Istituto di studi militari Alberto Pollio all’Hotel Parco dei Principi a Roma il 3,4,5 maggio 1965: dagli Atti del convegno sono stati tratti stralci-chiave degli interventi di Enrico De Boccard, Eggardo Beltrametti – del quale è stato analizzato il *pamphlet Tecniche della guerra rivoluzionaria* -, Pino Rauti, Guido Giannettini, Ivan Matteo Lombardo e Pio FIlippani Ronconi. Il motivo del tanto spazio dedicato al convegno è da ricercarsi nelle acquisizioni teoriche che costituirono un salto di qualità nella trattazione della tematica “guerra rivoluzionaria” negli ambienti della destra e non solo, proseguendo il “rischiamento” semantico e

concettuale, filtrato militarmente, iniziato da Graziani. Il resto del paragrafo prende in considerazione *grosso modo* il periodo intercorso tra i moti giovanili del '68 e la strage di Piazza Fontana, mesi convulsi nei quali nelle riviste di destra, come "Il Borghese", dopo circa tre anni di assenza, ricomparve progressivamente la trattazione pubblica della guerra psicologica, uno degli "strumenti" cardine della guerra rivoluzionaria.

Dedico l'elaborato ai miei genitori.

Capitolo 1:

La guerra rivoluzionaria negli scritti di Lenin e Mao

1.1. Lenin

“Si può dire perfino che il grande stratega della rivoluzione fu l'allievo più attento del grande stratega della guerra”¹: così il capitano Lukin collegava idealmente Lenin e Von Clausewitz. Lo stratega di Ul'janovsk, infatti, nelle biblioteche di Ginevra (durante il biennio 1903-1905) lesse voracemente anche diversi testi militari², tra i quali il famoso *Vom Kriege* del grande generale prussiano, autore di cui si interessò particolarmente a seguito dello studio della corrispondenza tra Marx ed Engels³. La frase chiave del *magnum opus* di Von Clausewitz, “la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi”, venne da Lenin declinata in diversi modi negli scritti composti durante la prima guerra mondiale⁴ e citata ben tre volte in un brevissimo lasso di tempo durante una conferenza tenutasi a Mosca il 14 (27) maggio 1917:

è a tutti noto il detto di Clausewitz, uno degli autori più illustri che si siano dedicati alla filosofia della guerra e alla storia militare: “*La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi*”. Questa massima appartiene a un autore che ha analizzato la storia delle guerre e ne ha tratto i dovuti insegnamenti filosofici subito dopo l'epoca delle guerre napoleoniche. (...) *La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi*. Ogni guerra è indissolubilmente connessa con il regime politico da cui deriva. È la stessa politica che una data potenza e una data classe in questa potenza ha condotto assai prima della guerra, è la stessa politica che

¹ cit. in Marino Bon Valsassina, *L'aggressione comunista all'economia italiana*, in Beltrametti Eggardo, *La guerra rivoluzionaria: atti del primo Convegno di studio promosso ed organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio presso l'Hotel Parco dei Principi*, Roma, G. Volpe, 1965.

² Christopher Hill, *Lenin e la rivoluzione russa*, Torino, Einaudi, 1954, p.170.

³ Carlo De Risio, *Lenin, primo dottrinario della guerra rivoluzionaria*, in *La guerra rivoluzionaria...*, op.cit.

⁴ A titolo d'esempio in uno scritto del 1915, *Il socialismo e la guerra*, vi è un paragrafo intitolato *La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi (e precisamente con mezzi più violenti)*, mentre in uno del 1917, si parla di guerra come “continuazione della politica borghese e niente altro”. Vladimir Lenin, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1973-1975, voll.1-6.

questa classe prosegue durante la guerra, cambiando soltanto la forma della propria azione. *La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi.*⁵

Sulla scorta della lettura del *Vom kriege*, suggestionato in particolare dalla frase chiave suddetta, Lenin iniziò a studiare il nesso tra guerra e imperialismo. Quest'ultimo, rivelatosi chiaramente in Russia nella politica adottata nei confronti della Persia, della Manciuria e della Mongolia⁶, venne definito nel *Programma militare della rivoluzione proletaria* del 1916 come "la lotta accanita delle grandi potenze per la divisione e la ripartizione del mondo"⁷. Scritto nello stesso anno, ma pubblicato l'anno successivo, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* dimostrò che il conflitto mondiale in corso era una guerra di "brigantaggio"⁸, nella quale il fine ultimo consisteva nella "spartizione del mondo", "nella suddivisione e nella ripartizione delle colonie e delle sfere di influenza del capitale finanziario"⁹. E in Russia, ciò che pose termine a questa guerra "di rapina" fu la vittoriosa insurrezione dell'Ottobre 1917 – di poco precedente al trattato di Brest-Litovsk -, in gran parte frutto dello *studium* ventennale di Lenin¹⁰, tanto che uno storico ha affermato lapidariamente: "La rivoluzione russa era la rivoluzione di Lenin"¹¹.

Se la teorizzazione del nesso tra guerra e imperialismo risaliva alla metà del primo trentennio del '900, già dalla fine del XIX secolo Lenin progettò l'abbattimento del regime zarista ad opera del proletariato russo, considerato l'avanguardia del proletariato internazionale nella guerra ("lotta") rivoluzionaria da combattersi contro gli Stati capitalistici. In un breve scritto del 1899, *Sugli scioperi*, Lenin poneva l'attenzione sull'arma dello sciopero, concepito come una "scuola di guerra", ma negava una sua

⁵ *La guerra e la rivoluzione*, 1917, in *Ivi*, pp.140-141. Corsivo mio.

⁶ *Il socialismo e la guerra*, 1915, in *Ivi*, p.385.

⁷ *Programma militare*, 1916, in *Ivi*, p.598.

⁸ In uno scritto del 1920, *L'Estremismo, malattia infantile del comunismo*, Lenin, riferendosi alla pace di Brest-Litovsk, si riferisce frequentemente agli "imperialisti" tedeschi definendoli "banditi". Cit. in *Ivi*, 1920, p.18. Corsivo mio.

⁹ *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916, in *Ivi*, p.453.

¹⁰ Fedor Dan, un oppositore menscevico, si esprime in questi termini parlando di Lenin: "Non c'è stato nessun altro che, per ventiquattro anni, si sia occupato, giorno per giorno, della rivoluzione, e che non abbia pensato e perfino sognato altro che la rivoluzione. Che cosa possiamo fare contro un uomo simile?" cit. in *Lenin e la rivoluzione russa, op.cit.*, p.44.

¹¹ *Ivi*, p.174.

reale efficacia come *solo* strumento di lotta. Al contrario, non doveva essere sottovalutata la sua forza di attrazione della classe dei lavoratori verso la lotta di classe:

Tanto grande è *l'influenza morale degli scioperi* e in modo così contagioso agisce sugli operai la vista dei compagni che, sia pur temporaneamente, si trasformano da schiavi in uomini che hanno gli stessi diritti dei ricchi! Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitalismo.¹²

Ma lo sciopero, pur essendo una *scuola di guerra*, non era “la guerra stessa”. Inoltre, anche per la vittoria di uno sciopero era essenziale una *teoria rivoluzionaria*¹³ che guidasse la massa d'urto dei lavoratori:

gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli.¹⁴

Per questo motivo, *Che fare?*, opera scritta a cavallo del 1901-1902, sottoponeva quasi subito all'attenzione del lettore il ruolo di avanguardia dell'esercito proletario svolto dal partito socialdemocratico:

Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici.¹⁵

Per adempiere al suo difficile compito, “ovvero la distruzione del baluardo più potente della reazione, non soltanto europea, ma anche (oggi possiamo dirlo) asiatica”¹⁶, che facesse del proletariato russo la guida dei milioni di lavoratori nel mondo, il partito aveva bisogno di fornirsi di “un vasto programma” e di “una tattica di combattimento”¹⁷. E quest'ultima avrebbe subito nel 1905 una diversa fisionomia.

¹² *Sugli scioperi*, 1899, in *Opere scelte, op.cit.*, pp.226-227. Corsivo mio.

¹³ “Senza una teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario” cit. in *Che fare?*, 1902, in *Opere scelte, op.cit.*, p.263.

¹⁴ *Sugli scioperi*, 1899, in *Opere scelte, op.cit.*, p.229.

¹⁵ *Che fare?*, 1902, in *Opere scelte, op.cit.*, pp.252-253. Corsivo mio.

¹⁶ *Ivi*, p.266.

¹⁷ *Ivi*, p.270.

In *Che fare?* Lenin riteneva necessaria una previa “multiforme agitazione politica”¹⁸ in tutto il Paese prima che si passasse all’insurrezione armata. Un manipolo di rivoluzionari di professione, “poco importa se studenti od operai di origine”¹⁹, doveva rendersi responsabile della diffusione di “cognizioni politiche” e dell’avvio di “denunce politiche” in massa, le quali costituivano:

una dichiarazione di guerra al governo, come le denunce economiche sono una dichiarazione di guerra agli industriali. E questa dichiarazione di guerra ha un’importanza morale tanto maggiore quanto più vasta e vigorosa è la campagna di denunce, quanto più numerosa e decisa è *la classe sociale che dichiara la guerra per iniziarla.* Le denunce politiche sono dunque, di per sé, un mezzo potente per *disgregare* il regime nemico, per staccare dal nemico i suoi alleati casuali o temporanei, per seminare l’ostilità e la sfiducia tra i ceti che partecipano permanentemente al potere autocratico.²⁰

Un aspetto fondamentale nella preparazione dello scontro armato era la propaganda²¹. A questo scopo i rivoluzionari di professione dovevano organizzare un giornale politico che potesse anche “infondere nel proprio esercito la fiducia in sé stesso”²² e che si rivelasse “il mezzo più pratico per ottenere che da ogni parte ci si metta senza indugio al lavoro e ci si prepari all’insurrezione, senza dimenticare neppure per un istante il lavoro quotidiano.”²³ E questa pubblicazione aveva bisogno di un assiduo lavoro da parte di:

uno stato maggiore di scrittori specializzati, di corrispondenti specializzati, *un esercito* di cronisti socialdemocratici che stabiliscano dei contatti dappertutto, che sappiano scoprire tutti i “segreti di Stato” [...], che sappiano penetrare tutti i “retroscena”, e *un esercito* di uomini che abbiano l’incarico di essere in ogni luogo e di saper tutto. E noi – partito della lotta contro *ogni* [corsivo nel testo] oppressione economica, politica, sociale, nazionale – *possiamo e dobbiamo trovare, raccogliere, istruire, mobilitare e mettere in marcia quest’esercito di uomini onniscienti.*²⁴

¹⁸ *Ivi*, p.303.

¹⁹ *Ivi*, p.341.

²⁰ *Ivi*, p.315. Corsivo nel testo.

²¹ “Dobbiamo andare fra tutte le classi della popolazione come teorici, come propagandisti, come agitatori e come organizzatori.”, *Ivi*, p.309.

²² *Ivi*, p.346.

²³ *Ivi*, p.384.

²⁴ *Ivi*, p.361. Corsivo mio.

Con la rivoluzione del 1905 si ebbe un salto di qualità nella tattica leninista, la quale divenne prettamente *offensiva*. Tuttavia essa costituiva lo sviluppo *necessario e premeditato di quanto da Lenin teorizzato tre anni prima*. Nel 1902 Lenin, anche se negava un “appello immediato all’assalto”, esigeva però “un assedio regolare della fortezza nemica”, ovvero “l’accentramento di tutti gli sforzi per raccogliere, organizzare e un esercito permanente”²⁵; esercito armato anche di un giornale che avrebbe costituito una piccola parte di un “gigantesco mantice, capace di attizzare ogni scintilla della lotta di classe e dell’indignazione popolare per farne divampare un immenso incendio”²⁶. Quattro anni dopo, negli *Insegnamenti dell’insurrezione di Mosca*, dichiarò a chiare lettere la necessità dell’assalto alla fortezza zarista:

Non dobbiamo fare propaganda di passività, non ridurci alla semplice “attesa” che l’esercito “venga a noi”, ma *dobbiamo proclamare ai quattro venti la necessità dell’offensiva coraggiosamente, dell’assalto con le armi in pugno, la necessità di annientare le autorità e di condurre la lotta più energica per guadagnare l’esercito esitante.*²⁷

E poco dopo:

Ricordiamo che una grande lotta di massa si avvicina. *Sarà l’insurrezione armata*. Essa deve scoppiare, se è possibile, *simultaneamente dappertutto*. Le masse devono sapere che esse vanno a una lotta *armata, sanguinosa, accanita*. Il disprezzo della morte deve propagarsi nelle masse e garantire la vittoria. L’offensiva contro il nemico deve essere condotta nel modo più energico. *Attacco e non difesa*: questa deve essere la parola d’ordine delle masse; loro compito sarà l’implacabile annientamento del nemico. L’organizzazione della lotta dovrà essere mobile e duttile, gli elementi tentennati dell’esercito dovranno essere attratti alla lotta attiva. Il partito del proletariato cosciente deve compiere il suo dovere in questa grande lotta.²⁸

Una tattica *offensiva* che veniva ritenuta necessaria sia da Lenin sia, successivamente, da Jules Humbert-Droz per assaltare la “cittadella capitalistica”²⁹ mondiale:

In seno all’Internazionale si discute sulla tattica: offensiva o difensiva? Per parte nostra pensiamo che l’Internazionale comunista non possa restare sulla difensiva. Deve anzi

²⁵ *Ivi*, p.379.

²⁶ *Ivi*, p.377.

²⁷ *Gli insegnamenti dell’insurrezione di Mosca*, 1906, in *Opere scelte, op.cit.*, p.684. Corsivo mio.

²⁸ *Ivi*, p.686. Corsivo mio.

²⁹ Jules Humbert-Droz, *L’internazionale comunista tra Lenin e Stalin. Memorie di un protagonista. 1891/1941*, Milano, Feltrinelli, 1974, p.68.

ammettere *la possibilità della tattica offensiva, sia dall'interno* per mezzo dell'assalto delle masse rivoluzionarie contro il regime borghese, *sia dall'esterno* attraverso l'intervento dell'Armata rossa rivoluzionaria per sostenere l'offensiva interna e spezzare la spina dorsale della borghesia.³⁰

Anche se negli scritti di Lenin non vi è una teorizzazione puntuale della guerra rivoluzionaria, si può però dedurre che essa si basi su una tattica *offensiva* permanente. Se nel 1905 egli affermava che

Dalla rivoluzione democratica dovremo subito, secondo la misura delle nostre forze, delle forze del proletariato cosciente e organizzato, cominciare a passare alla rivoluzione socialista... *Siamo per una rivoluzione ininterrotta*. Non dobbiamo fermarci a metà strada³¹

avrebbe sperato fino alla fine dei suoi giorni che la rivoluzione russa riuscisse ad essere "la scintilla della rivoluzione mondiale e permettesse ai popoli, rovesciati i governi imperialisti, di concludere una pace democratica, senza annessioni né riparazioni"³². Tuttavia, Lenin "all'occasione sapeva mostrare un felice empirismo nell'azione"³³ e comprese che con la pace di Brest-Litovsk bisognava frenare l'estremismo dei socialisti rivoluzionari (PSR) che insistevano sulla necessità di continuare a percorrere la via maestra che avrebbe portato alla realizzazione effettiva della guerra rivoluzionaria:

La pace portò, del resto, alla rottura con i socialisti rivoluzionari, che avevano aderito al governo bolscevico: costoro progettarono allora un colpo di forza (e perfino l'arresto di Lenin) ed effettivamente intrapresero poco dopo atti terroristici contro il potere sovietico. Essi consideravano la firma della pace come un abbandono, quasi un tradimento, del proletariato internazionale, all'altro: chiedevano quindi che il governo sovietico proclamasse e attuasse una "guerra rivoluzionaria". Purtroppo la loro era solo retorica: era quello che Lenin chiamava "amore per la fase rivoluzionaria". Guerra rivoluzionaria? "Certo - rispondeva Lenin - siamo tutti d'accordo che sarebbe necessaria: ma con quali mezzi possiamo mai condurla, una volta che l'esercito si è sciolto, che noi stessi abbiamo smobilitato, che manchiamo perfino dei mezzi

³⁰ *Ivi*, p.79. Corsivo mio.

³¹ *Lenin e rivoluzione russa, op.cit.*, p.75. Corsivo mio.

³² Giuseppe Boffa, *Le tappe della rivoluzione russa*, Roma, Editori riuniti, 1962, pp.18-19. "Dal 1917 i bolscevichi avevano sempre sperato in un estendersi della loro rivoluzione e che lo stesso Lenin aveva più volte dichiarato non potersi pensare ad una vittoria "definitiva" del socialismo in Russia senza una vittoria del proletariato almeno in alcuni altri paesi capitalistici", *Ivi*, p.35.

³³ *Lenin e la rivoluzione russa, op.cit.*, p.171.

di trasporto? Approfittiamo piuttosto della tregua per darci un vero esercito, un'organizzazione e una disciplina e allora potremo batterci con l'imperialismo.³⁴

Se Ettore Cinnella definisce la sconfitta dei socialisti rivoluzionari come “il grande enigma della rivoluzione del 1917”³⁵, se ne potrebbe aggiungere un altro di maggiore importanza: la mancata realizzazione di una progettazione *concreta ed efficace* di una guerra rivoluzionaria.

1.2. Mao Tse Tung e la guerra rivoluzionaria

Fino al 1918 le opere di Marx e di Lenin avevano conosciuto una scarsissima eco tra le masse di operai e intellettuali cinesi³⁶. La svolta nelle dimensioni della circolazione delle traduzioni delle opere di questi pensatori è da ricercarsi nell'inizio della guerra civile russa, più che nel colpo di stato dell'ottobre 1917, avvenimento che creò grande sconcerto nella popolazione cinese³⁷. Fu quindi a seguito dell'aggressione dell'Occidente che in Cina circolarono sempre più intensamente le teorie del dottrinario russo della rivoluzione mondiale, sulle quali anche il giovane Mao Tse Tung iniziò a riflettere da studente sotto la guida del professor Yang Changji e da assistente della biblioteca universitaria di Pechino, diretta da Li Dazhao³⁸. In questa temperie politica

³⁴ *Le tappe della rivoluzione russa, op.cit.*, p.19.

³⁵ Cinnella Ettore, *1917. La Russia verso l'abisso*, Pisa, Della Porta, 2012, p.12.

³⁶ Basti pensare all'insuccesso assoluto delle prime traduzioni di Marx nel 1906. Jurgen Osterhammel, *Shangai. 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.127. Sarà opportuno ricordare in questa sede che lo stesso Lenin, pur avendo dedicato molta attenzione al mondo coloniale, considerò la Cina “niente più che un terreno di integrazione strategica per l'imminente rivoluzione mondiale”, che sarebbe scoppiata in Europa. Osterhammel, *Shangai...*, *Op.cit.*, p.189.

³⁷ *Ivi*, p.128.

³⁸ Li Dazhao, direttore della biblioteca dell'università di Pechino e uno dei promotori della fondazione del partito comunista cinese, fu uno dei pochi che nel 1917 gioirono per il successo della rivoluzione russa, salutandolo l'evento come “l'inizio di una nuova epoca all'insegna dell'umanesimo della storia mondiale”. *Ivi*, p.128. Li fu solamente “promotore”, poiché non partecipò alla riunione fondativa del Partito. Luigi Tomba, *Storia della Repubblica popolare cinese*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p.13.

e culturale sempre più intellettuali e studenti cinesi amalgamarono in un coacervo di suggestioni e spunti di azione il pensiero di Lenin e del primo rivoluzionario di professione del Paese, Sun Yat Sen.

All'inizio degli anni Venti Mao Tse Tung e gli altri membri del Partito comunista esaminarono lo stadio attuale del processo rivoluzionario e cominciarono a discutere sempre più animosamente sul metodo da seguire per l'ottenimento del potere. Due avvenimenti del primo ventennio del Novecento vennero scandagliati e studiati con particolare attenzione: la rivoluzione del 1911, denominata Xinhai e che portò alla caduta di un potere imperiale che durava dal 221 a.C., e il movimento del 4 maggio 1919, durante il quale vennero sperimentate tecniche di agitazione politica di matrice bolscevica. Il "battesimo del fuoco" della strategia del Partito, basata nelle premesse sugli schemi leninisti, si ebbe con il Movimento del 30 maggio 1925. Con la grande protesta avvenuta nella colonia internazionale e semicoloniale di Shanghai e le successive lotte operaie in altre città cinesi, fino alla definitiva repressione anticomunista del 1927, si attuò la tattica leninista di una lotta per il potere che era necessario avviare prima nei centri urbani e poi nelle campagne. Con le lotte del triennio 1925-1927 ci furono alcune novità rispetto al movimento del 4 maggio di cinque anni prima: una disciplinata organizzazione del Partito che si pose come egida indiscusso delle proteste; una maggiore violenza fisica negli scontri, nei quali si distinse l'efferata brutalità delle forze di repressione, a fronte dei conflitti incruenti del 1919; ma anche una maggiore violenza verbale, in un processo di brutalizzazione del linguaggio politico e di animalizzazione del nemico, ovvero l'apparato di potere straniero, classificato come "bestia imperialista" da annientare³⁹.

Sarebbe un errore, tuttavia, tentare una giustapposizione tra il colpo di Stato bolscevico e la rivoluzione del 1925 cinese: infatti, questa, contro la volontà e i pronostici del Partito comunista cinese, assunse quasi esclusivamente un carattere marcatamente nazionalista. Tuttavia, l'errore più grave compiuto dalla direzione comunista cinese in questa occasione fu quello di aver lasciato gli operai disorganizzati militarmente in balia della feroce repressione delle truppe governative, sbaglio più volte castigato da Mao, secondo il quale il potere poggia sul fucile. Infatti, con un mancato consolidamento delle agitazioni nelle campagne, i rivoluzionari si arroccarono

³⁹ *Ivi*, p.22

enclave urbane, poi assediate da “una coalizione estemporanea di signori della guerra, alta borghesia, criminalità organizzata e ala militare del *Guomindang*”⁴⁰, con il beneplacito delle potenze straniere. Ciò avvenne prima a Shanghai, poi a Nanchang e a Canton. La repressione di tali focolai di lotta urbana replicò sostanzialmente ciò che avvenne durante la ribellione dei Taiping, i quali, dopo aver perso rapidamente l'appoggio delle campagne, si ritrovarono circondati in sparuti centri urbani per poi essere falciati come avvenne a Nanchino nel giugno 1864⁴¹.

La cocente sconfitta della cosiddetta “Grande rivoluzione” del 1925-1927 confermò definitivamente l'opinione di Mao secondo il quale una lotta rivoluzionaria che procedesse metaforicamente secondo un vettore orientato dai centri urbani alle campagne sarebbe risultata fallimentare. A partire dalla riflessione su questa e altre sconfitte subite dai movimenti rivoluzionari e moti riformatori succedutisi dopo la Guerra dell'Oppio⁴², egli arrivò a teorizzare compiutamente la guerra rivoluzionaria. Se da un lato seguì le orme del pensiero di Lenin, evidenziando di quella la natura anti-imperialistica e fissandone lo scopo ultimo nell'abbattimento del capitalismo a seguito di una rivoluzione mondiale, dall'altro se ne discostò per quanto riguarda i metodi da seguire per l'ottenimento del potere. Perciò la definizione affibbiata a Mao nel 1966 dal Partito comunista cinese come “il più grande marxista-leninista del nostro tempo”⁴³ potrebbe risultare fuorviante nel momento in cui sembrasse colmare l'abissale differenza di concezione dell'insurrezione armata per la presa del potere nei due pensatori: infatti, per Lenin il perno rivoluzionario era costituito dagli operai, mentre per Mao dai contadini.

Nel 1928, all'accantonamento della strategia della mobilitazione della classe operaia⁴⁴, si accompagnò l'avvio della strategia maoista, con l'acquartieramento del

⁴⁰ *Ivi*, p.200.

⁴¹ *Ivi*, p.62.

⁴² Le future considerazioni di Mao sulla guerra rivoluzionaria furono quasi sempre accompagnate da confronti su aspetti particolari di vecchie sconfitte. Ciò si può constatare in un'opera del maggio 1938, *Sulla guerra di lunga durata*, nella quale si fanno riferimenti, tra l'altro, alla Guerra dell'Oppio, alla Guerra dei Taiping, alla Rivoluzione del 1911 e alla Spedizione del Nord del 1926-1928.

⁴³ Estratto del *Comunicato dell'undicesima Sessione plenaria del Comitato centrale scaturito dall'VIII Congresso del Partito comunista cinese*, adottato il 12 agosto 1966. Mao Zedong, *Per la rivoluzione culturale: scritti e discorsi inediti, 1917-1969*, Torino, Einaudi, 1975, p.VII.

⁴⁴ Luigi Tomba, *Storia della Repubblica...*, *op.cit.*, p.13.

leader cinese insieme ad alcune centinaia di uomini in una zona dello Jinggang, al confine tra le province di Jiangxi e Hunan. Zhu De, abile comandante e futuro teorico della guerra di guerriglia, nell'aprile del 1928 avrebbe raggiunto Mao insieme ad un migliaio di uomini. Nello Jinggang si consolidò il nocciolo duro della neocostituita Armata Rossa cinese, i numeri della quale furono inizialmente ingrossati notevolmente tramite l'arruolamento di banditi, miliziani dei proprietari terrieri e disertori delle truppe nazionaliste, che dovettero tutti ricevere un'intensa opera di disciplinamento, attraverso delle scuole di formazione militare approntate per l'evenienza. Parallelamente a truppe regolari vennero creati reparti di guerriglia, le cellule base di quel conflitto che i comunisti di Mao avrebbero condotto contro Chiang Kai-shek e i giapponesi⁴⁵. All'inizio del 1929 Mao e Zhu lasciarono lo Jinggang assieme a 4000 soldati, e stabilirono la loro roccaforte in una zona montagnosa a Ruijin, dove sarebbe stato poco dopo organizzato il Soviet di Jiangxi⁴⁶.

L'esperienza della Repubblica di Jiangxi durò 5 anni, dal 1929 al 1934, e costituì un'esperienza fondamentale per i comunisti e, in particolare, per Mao, il quale applicò concretamente progetti che aveva solamente teorizzato negli anni '20 e poté trarne significative acquisizioni anche per quanto riguarda la sua concezione di conduzione della guerra rivoluzionaria. Al 5 gennaio 1930 è datata una lettera fondamentale di Mao, *Una scintilla basta a dar fuoco a tutta la pianura*. Il titolo dello scritto riprende un vecchio proverbio cinese che, a detta del pensatore, caratterizzava "in maniera adeguata la situazione attuale", nella quale scioperi operai, sollevazioni contadine, ammutinamenti militari e scioperi studenteschi erano all'ordine del giorno e costituivano dei "rami secchi che ben presto prenderanno fuoco"⁴⁷. Per rendersi conto che una grande ondata rivoluzionaria "ineluttabile" stesse per abbattersi sul Paese bastava esaminare le molteplici "contraddizioni" esistenti, costantemente in sviluppo:

Su scala mondiale *le contraddizioni tra i vari Stati imperialistici, tra gli Stati imperialistici e le colonie, tra gli imperialisti e il proletariato dei loro paesi* si vanno accentuando, e quindi gli imperialisti sentono tanto maggiore il bisogno di contendersi il dominio della Cina; ma nel momento in cui la lotta impegnata dagli imperialisti per il dominio della Cina diviene più aspra, *nella stessa Cina si aggravano tanto le contraddizioni tra gli imperialisti e la nazione cinese*

⁴⁵ Osterhammel, *Shangai...*, *op.cit.*, p.201.

⁴⁶ Tale Soviet fu il più grande, ma ne furono organizzati diversi.

⁴⁷ Mao, *Una scintilla basta a dar fuoco a tutta la pianura*, in *op.cit.*, p.16.

nel suo complesso, quanto le contraddizioni tra gli stessi imperialisti, con la conseguenza che, tra le varie cricche di governo reazionarie esistenti in Cina, sorgono *guerre intestine*, che si vanno ampliando e aggravando di giorno in giorno e che suscitano a loro volta un nuovo inasprimento delle contraddizioni esistenti tra queste cricche⁴⁸.

Mao, avendo constatato la potenziale esplosività della situazione, ritenne sempre più urgentemente necessaria una vasta e rapida opera di propaganda tra la popolazione rurale in vista dell'insurrezione armata: tale indottrinamento aveva come scopo ultimo quello di creare una sinergia tra contadini e operai delle città, senza la direzione dei quali lo scontro sarebbe stato fallimentare⁴⁹. Alla sconfitta nella guerra rivoluzionaria "proletaria" del 1925-1927, secondo l'autore causata dal "tradimento della grande borghesia" e dalla rinuncia degli "opportunisti" alla direzione della rivoluzione⁵⁰, sarebbe seguito il successo della guerra rivoluzionaria contadina, che cominciò nel 1929 e si sarebbe protratta fino alla guerra di resistenza antigiapponese. La parte più interessante per l'argomento affrontato in questa sede si trova alla metà dello scritto, dove vi si definisce la guerra rivoluzionaria contadina come una "guerra partigiana", nella quale bisogna adottare la "tattica della rete da pesca", che "si lancia per la conquista delle masse, la si ritira per far fronte al nemico", caratterizzata da quattro principi di azione:

- *Disperdere* le forze per sollevare le masse, *concentrare* le forze per far fronte al nemico;
- *Il nemico avanza, noi indietreggiamo; il nemico si arresta, noi lo colpiamo di continuo; il nemico è sfinito, noi lo attacchiamo; il nemico indietreggia, noi lo inseguiamo.*
- Per creare stabili basi rivoluzionarie, ricorrere alla *tattica dell'avanzata per ondate successive*. Quando si sia inseguiti da un nemico potente, adottare la *tattica delle diversioni*.

⁴⁸ Mao, *Una scintilla...*, *op.cit.*, p.16. Corsivo mio.

⁴⁹ "La direzione proletaria è la chiave della vittoria della rivoluzione. Fondare il Partito su una base proletaria, creare cellule di fabbrica nei centri importanti, questi dal punto di vista organizzativo i compiti attuali del Partito; ma, al tempo stesso, lo sviluppo della lotta nelle campagne, la creazione del potere rosso su piccoli territori, la formazione dell'Esercito rosso e l'allargamento dei suoi ranghi sono condizioni per portare aiuto alla lotta nelle città e per accelerare l'ondata rivoluzionaria" Mao, *Una scintilla...*, *op.cit.*, p.16. "Nella Cina semicoloniale la rivoluzione può fallire solo se la lotta contadina non è diretta dagli operai" Mao, *Una scintilla...*, *op.cit.*, pp.15-16. Sei anni dopo in *Problemi strategici...* avrebbe scritto "Infatti in quest'epoca, ogni guerra rivoluzionaria non diretta dal proletariato e dal Partito comunista, o che sfugge alla loro direzione, è destinata alla sconfitta." Mao, *Una scintilla...*, *op.cit.*, p.44.

⁵⁰ Mao, *Una scintilla...*, *op.cit.*, p.44.

- Nel più breve tempo possibile, con i metodi migliori, *sollevare le masse più ampie*⁵¹.

Seguendo questi e altri principi il Soviet dello Jiangxi si consolidò progressivamente, con l'attuazione di un'ampia opera di politicizzazione delle campagne del territorio⁵² e il reclutamento massiccio di diversi guerriglieri fedeli ai dettami del Partito. Nel giro di cinque anni il Soviet arrivò ad includere ventuno contee con più di un milione di abitanti e aumentò i propri effettivi da 9000 a 100 000⁵³. Tuttavia le forze di Chang Kai-shek erano di gran lunga superiori e avviarono le cosiddette campagne di accerchiamento e annientamento, operazioni nelle quali vennero mobilitate centinaia di migliaia di uomini al fine di isolare i soviet controllati dai comunisti e annientare tutti i nemici che si trovavano al loro interno. In questa guerra controrivoluzionaria condotta contro i comunisti, i nazionalisti ricorsero sia all'infiltrazione di sabotatori e agenti segreti⁵⁴ sia alla tortura della popolazione locale per estorcere informazioni sul nemico. Per quanto i guerriglieri potessero rimpiazzare velocemente le tremende perdite, arruolando tra l'altro sempre nuovi contadini politicizzati⁵⁵, le forze di Chiang Kai-shek erano soverchianti e la guerra controrivoluzionaria da lui condotta si mostrava estremamente efficace nella sua brutalità:

Per la quinta campagna [Chiang] impiegò *un milione e mezzo di soldati*, un numero enorme, e utilizzò una strategia di blocco economico e di strangolamento militare escogitata dai consiglieri militari tedeschi. Reso impenetrabile da casematte e filo spinato il cordone attorno alla zona comunista si strinse sempre di più, e contro di esso potevano fare ben poco le tattiche di guerriglia che si fondavano sulla mobilità e sull'aggiramento del nemico. *La*

⁵¹ *Ivi*, p.17. Corsivo mio.

⁵² "Il soviet di Jiangxi fu, tra il 1929 e il 1934, il più grande esperimento di politicizzazione di una popolazione rurale", Osterhammel, *Shanghai...*, *op.cit.*, p.202.

⁵³ Huang commentò "Fu la creazione di uno Stato nello Stato". Sun Shuyun, *La lunga marcia. 1934-1936. La nascita della Cina moderna*, Milano Mondadori, 2007, p.48.

⁵⁴ Nel corso degli anni '30 il Zhongtong (...) – ovvero i servizi segreti coordinati dal *Guomindang* – "arrestarono e identificarono oltre 34 000 membri del partito coinvolti in attività politica e di spionaggio: di questi ben 4500 vennero arrestati tra il luglio del 1933 e lo stesso mese del 1934.". Cammelli, *Quando l'Oriente...*, *op.cit.*, p.118.

⁵⁵ Cammelli, *Quando l'Oriente...*, *op.cit.*, p.22. Si pensi che per resistere alla quinta campagna di accerchiamento e annientamento furono reclutati 160 000 nuovi soldati.

condotta di guerra "tedesca" di Chiang produsse il crollo economico della zona del soviet. Fame ed epidemie si diffusero.⁵⁶

Dinanzi all'avanzata implacabile delle forze di Chiang Kai-shek, nella quale ad un attacco in profondità nel territorio si accompagnava una subitanea opera di consolidamento delle posizioni raggiunte tramite la costruzione di casematte e altre opere di fortificazione, e in particolare a seguito delle tremende perdite subite nella battaglia di Guangchang, il 16 ottobre 1934 il Partito decise di lasciare il Soviet "nella più rigorosa segretezza"⁵⁷. Questo giorno 86000 uomini e 30 donne diedero inizio all'epopea della Lunga Marcia, con la quale le forze del Partito comunista, accerchiate e logorate per cinque anni di fila, ebbero "possibilità nuove di lotta offensiva" in un'azione che trasferì il suo centro di gravità "in prossimità delle basi giapponesi della Cina del Nord e del Nord-Est"⁵⁸.

Al dicembre 1936 è datato lo scritto *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina*. Le considerazioni ivi contenute furono da Mao sviluppate a caldo a seguito della vittoriosa resistenza degli guerriglieri, che, spossati da una marcia di 12 000 chilometri e da continui combattimenti con le forze nazionaliste, poterono riconsolidarsi nella regione dello Shanxi. Nel biennio 1934-1935 i comunisti furono la preda che riuscì a sfuggire al cacciatore⁵⁹, al prezzo della perdita del 90% degli effettivi e delle basi d'appoggio⁶⁰. A posteriori, Mao rifletté sugli errori che furono commessi dai rivoluzionari e che portarono alla loro sconfitta "parziale, temporanea", benché "non

⁵⁶ Chang Kai-shek annotò nel suo diario: "Costruiamo le nostre basi a mano a mano che avanziamo, e ci proteggiamo con le casematte. Sembra una strategia difensiva, invece è offensiva." E "Le zone dei rossi sono di soli 250 chilometri quadrati. Se riusciamo ad avanzare di 1 chilometro al giorno, possiamo farli fuori in un anno". Cammelli, *Quando l'Oriente...*, op.cit., p.140. Chiang arrivò ad ordinare che ciascun battaglione erigesse almeno una casamatta la settimana. A metà della quinta campagna erano state erette 5873 casematte, alla fine del 1934 erano 14000. Per collegarle, Chiang ordinò la costruzione di un'ampia rete stradale." *Ivi*, p.140.

⁵⁷ *Ivi*, p.51. "Solo i più alti dirigenti e comandanti militari ne erano al corrente: lo stesso Mao non ne seppe nulla fino ad agosto, due mesi prima della partenza. C'erano due timori: che il morale degli uomini crollasse e che i nazionalisti scoprissero cosa si stava preparando".

⁵⁸ Jean Chesneaux, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo: Cina, Giappone, India e Sud-Est asiatico nei secoli 19 e 20*, Torino, Einaudi, 1969, p.107.

⁵⁹ Mao, *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina*, in op.cit., p.53.

⁶⁰ *Ivi*, pp.54-55.

totale e definitiva”⁶¹. L’errore più grave fu individuato nel non essere stati in grado di “passare dalla fase difensiva a quella offensiva” e di aver così dato la possibilità al nemico di trasformare le campagne di accerchiamento e annientamento in un “inseguimento”⁶². La riflessione sul fallimento fu per Mao foriera di frutti teorici.

Se Lenin può essere considerato il “primo dottrinario della guerra rivoluzionaria”, Mao fu il primo ad averne individuato anche delle “leggi specifiche” che la caratterizzavano come tale:

*La guerra rivoluzionaria, che sia una guerra rivoluzionaria di classe o una guerra rivoluzionaria mondiale, possiede, oltre alle condizioni e alle caratteristiche proprie della guerra in generale, sue condizioni e una sua natura particolare, ed è per questo che è sottoposta non solo alle leggi della guerra in generale, ma anche a leggi specifiche. Se non si comprendono le condizioni e il carattere particolari di questo tipo di guerra, se ne ignorano le leggi specifiche, si è incapaci di dirigere una guerra rivoluzionaria e non si è in grado di ottenere la vittoria*⁶³.

In una delle leggi fondamentali sistematicamente osservate nel corso della guerra rivoluzionaria contadina fino alla vittoria finale dei comunisti, e la cui mancata messa in pratica nella Grande rivoluzione del 1925-1927 portò alla sconfitta, si considerava la guerra rivoluzionaria “un affare di popolo” e come tale doveva essere condotta sia nelle città che nelle campagne, contemporaneamente, con metodi differenti secondo il tempo e il luogo. Lo scontro intestino nel 1930 si preannunciava ancora più sanguinoso rispetto a pochi anni prima poiché lo schieramento dei nemici si era ingrossato enormemente: se nel 1926 Mao individuava come avversari da sconfiggere “tutti i signori della guerra, i burocrati, la classe dei *compradores* e la classe dei grossi proprietari fondiari in combutta con l’imperialismo”⁶⁴, nel 1930 scriveva che nel blocco dei nemici “la borghesia nazionale si è posta a rimorchio della grande borghesia”⁶⁵, constatando come le forze di Chang Kai-shek, a seguito della vittoriosa Spedizione del nord, avessero definitivamente tratto dalla loro parte i ceti medi.

Mao, preso atto della situazione critica, sempre nello scritto *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria* indicò anche delle leggi da seguire per combattere due

⁶¹ *Ivi*, p.54.

⁶² *Ivi*, p.55.

⁶³ *Ivi*, p.32. Corsivo mio.

⁶⁴ Mao, Analisi delle classi nella società cinese, in *op.cit.*, p.40.

⁶⁵ Mao, *Problemi...*, *op.cit.*, p.45.

nemici, l'uno interno, l'altro esterno. Infatti, per condurre uno scontro di tale ampiezza, in assoluta minoranza numerica e con risorse di gran lunga inferiori a quelle dell'avversario, era necessario un previo compattamento delle forze a disposizione, da ottenersi attraverso l'eliminazione di ogni nemico interno, "opportunisti" di destra o sinistra che fosse⁶⁶. Mao faceva riferimento agli errori commessi sia dagli "opportunisti di sinistra", che nel 1931-1934 con le loro tattiche avventate causarono "perdite estremamente pesanti", in fatto di basi di appoggio e di effettivi, sia da quelli "di destra" guidati da Kuo-t'ao, che nel 1935-1935 con la loro politica causarono un generale indebolimento della disciplina nel Partito e nell'Esercito rosso⁶⁷.

Soprattutto formulava due "leggi specifiche" da seguire per combattere il nemico esterno. Riprendendo il secondo principio della guerra partigiana delineato nella lettera del 5 gennaio 1930 *Una scintilla basta a dar fuoco la pianura*⁶⁸, Mao teorizzò nei minimi dettagli una legge applicata praticamente (in parte e in malo modo) nella tattica della guerra rivoluzionaria nei primi anni '30: la controcampagna, da opporsi alle campagne di accerchiamento e annientamento condotte da Chang Kai-shek nell'arco di una brutale guerra controrivoluzionaria. Difatti, ad esempio nel periodo della lotta sui monti Ching kang, durante la prima controcampagna nel Khangxi, tre caratteri della guerra partigiana, ovvero "l'instabilità, la variabilità e la precarietà" impedirono il successo dell'operazione del neonato Esercito Rosso – "ancora nella sua infanzia" - nell'arco di una guerra rivoluzionaria da combattersi contro un esercito regolare che conduceva una guerra controrivoluzionaria con l'adozione di letali campagne di accerchiamento e annientamento e brutali metodi di controguerriglia⁶⁹. La nuova acquisizione della guerra rivoluzionaria, ovvero la controcampagna, doveva basarsi su un ripiegamento strategico "interamente rivolto al passaggio alla controffensiva"⁷⁰ e alla concentrazione di forze. Sostanzialmente si trattava di agire come un pugile, che, difendendosi "mentre

⁶⁶ *Ivi*, p.46.

⁶⁷ "La storia ci insegna che una linea politica e militare corretta non nasce e si sviluppa da sola, in tutta tranquillità, nasce e si sviluppa invece nella lotta contro l'opportunismo "di sinistra" da un lato, e contro l'opportunismo di destra dall'altro." Mao, *Problemi...*, *op.cit.*, p.46.

⁶⁸ "Il nemico avanza, noi indietreggiamo; il nemico si arresta, noi lo colpiamo di continuo; il nemico è sfinito, noi lo attacchiamo; il nemico indietreggia, noi lo inseguiamo." Principio richiamato per intero nello scritto Mao, *Problemi...*, *op.cit.*, p.67.

⁶⁹ *Ivi*, p.97.

⁷⁰ *Ivi*, p.78.

il suo stupido avversario attacca a fondo e prodiga tutte le sue forze sin dall'inizio"⁷¹, doveva conservare le energie per il momento in cui il nemico sguarniva le proprie difese. Se il ripiegamento strategico costituiva la prima fase della controcampaña, la seconda era rappresentata dalla controffensiva, ovvero il "passaggio dalla difensiva strategica all'offensiva strategica"⁷². Poiché però le forze reazionarie erano appoggiate in Cina dagli Stati imperialistici, la fase del contrattacco doveva scattare solamente dopo un lungo periodo di accumulazione delle forze sufficienti a "spezzare le posizioni chiave dei nemici"⁷³. Così Mao introduceva "per filiazione" una seconda legge fondamentale nella strategia della guerra rivoluzionaria: essa doveva diventare una "guerra di lunga durata".

La seconda guerra sino-giapponese, scoppiata nel luglio 1937, costituì per Mao un evento fondamentale nell'arco della guerra rivoluzionaria mondiale. Ciò può essere constatato attraverso l'intensa opera di riflessione e scrittura del pensatore nei mesi che seguirono l'attacco giapponese, nel corso dei quali egli portò a termine tre importanti opere: *Problemi strategici della guerra partigiana antigiapponese* (maggio 1938), *Sulla guerra di lunga durata* (maggio 1938) e *Problemi di guerra e di strategia* (novembre 1938).

L'aggressione da parte del Giappone "imperialista" alla Cina "semicolonia e semifeudale"⁷⁴ sostituì per otto anni una guerra di Resistenza all'invasore ad una guerra partigiana intestina. Secondo Mao, data la "natura imperialistica dell'economia e della società" di quella che era "una delle cinque o sei più grandi potenze imperialistiche del mondo"⁷⁵, intenzionata a conquistare ad ogni costo "a mettere le mani"⁷⁶ sull'intera Asia, la guerra si caratterizzò fin da subito come "barbara" e retrograda"⁷⁷. Le forze dei comunisti e di Chiang Kai-shek, congiuntesi per resistere all'invasione, dovevano porsi gli stessi problemi strategici che erano emersi pochi anni prima nella guerra partigiana nella quale si trovarono gli uni contro gli altri. In

⁷¹ *Ivi*, p.65.

⁷² *Ivi*, p.89.

⁷³ *Ivi*, p.101.

⁷⁴ Mao, *Sulla guerra di lunga durata*, in *op.cit.*, p.207.

⁷⁵ *Ivi*, p.206.

⁷⁶ *Ivi*, p.202.

⁷⁷ *Ivi*, p.206.

particolare, più che puntare tutto su una guerra di posizione “interamente basata su opere difensive”, come fecero i comunisti prima di essere sconfitti nei primi anni ‘30, bisognava attuare una “vasta guerra di movimento” su “fronti molto estesi, poco stabili e non rigidi”, contando sul supporto indispensabile di distaccamenti partigiani presenti tra i contadini⁷⁸. Soprattutto nelle campagne bisognava attaccare piccoli contingenti di giapponesi per impadronirsi di una “grande quantità di armi e munizioni” e logorare gradualmente le imponenti armate giapponesi⁷⁹. Dinanzi alla progressiva conquista di centri nevralgici da parte dei giapponesi, bisognava in ogni modo rifuggire dall’adottare unicamente la guerra partigiana svolta nelle campagne; al contrario, era necessario che il Partito continuasse ad alimentare e a dirigere una “mobilitazione vasta e risoluta delle masse popolari” in modo da assicurarsi “le inesauribili risorse atte a soddisfare tutte le necessità della guerra”⁸⁰.

Nei tre scritti del 1938 Mao poneva particolarmente in risalto un elemento della guerra rivoluzionaria: il suo essere inseparabile dagli obiettivi politici. Citando la nota frase di Clausewitz, “la guerra è un prolungamento della politica”, Mao considerava la guerra di Resistenza antigiapponese come una “guerra rivoluzionaria di tutta la nazione”⁸¹ prodromica alla sconfitta dell’imperialismo in Asia e alla conseguente costruzione di una “nuova Cina in cui regnino libertà ed uguaglianza”⁸². Dal momento che lo “scopo fondamentale” della rivoluzione era “la conquista del potere attraverso la lotta armata”⁸³ – acquisizione del marxismo-leninismo -, per Mao bisognava lottare implacabilmente nella Resistenza contro il Giappone, che ricorreva alla guerra “per sbarrare completamente la strada all’espansione della rivoluzione cinese”⁸⁴. Infatti, la guerra di Resistenza antigiapponese, la quale era una guerra rivoluzionaria di lunga durata come quella combattuta contro Chiang Kai-shek⁸⁵, doveva essere combattuta

⁷⁸ *Ivi*, p.203.

⁷⁹ *Ivi*, p.204.

⁸⁰ *Ivi*, p.251. “Il nostro principio è: “Il Partito comanda i fucili, ed è inammissibile che i fucili comandino il Partito””. Mao, *Problemi di guerra e strategia*, in *op.cit.*, p.283.

⁸¹ Mao, *Sulla guerra...*, p.237. “Il fronte unito nazionale antigiapponese è un fronte unito di tutto l’esercito e di tutto il popolo”. *Ivi*, p.273.

⁸² *Ivi*, p.237.

⁸³ Mao, *Problemi...*, in *op.cit.*, p.278.

⁸⁴ Mao, *Sulla guerra...*, in *op.cit.*, p.238.

⁸⁵ Mao, *Problemi...*, in *op.cit.*, p.280.

“per la conquista di una pace perpetua, in Cina e nel mondo intero”⁸⁶. La lotta contro l’aggressore imperialista veniva iscritta nel quadro più ampio di un conflitto mondiale, nel quale da una parte erano schierate le forze rivoluzionarie e dall’altra i “banditi imperialisti” fautori di guerre controrivoluzionarie:

La guerra che è ora cominciata ci avvicina all’ultima delle guerre, cioè a quella che instaurerà *la pace perpetua* per l’umanità intera. *Già un terzo dell’umanità è coinvolto nella guerra*: l’Italia e il Giappone, l’Abissinia e la Spagna e poi la Cina. La popolazione dei paesi in guerra ammonta ora a quasi 600 milioni di uomini, vale a dire a circa *un terzo del totale della popolazione mondiale*. Questa guerra possiede la caratteristica di essere ininterrotta e di avvicinarsi alla *pace perpetua*. (...) Non ci sarà soluzione di continuità tra la guerra attualmente in corso e quella mondiale, e l’umanità non potrà sottrarsi alle calamità della guerra. (...). Tuttavia, grazie all’esistenza dell’Unione Sovietica e allo sviluppo della coscienza dei popoli di tutto il mondo, *scoppieranno certamente nel corso di questa guerra grandi guerre rivoluzionarie, che si volgeranno contro tutte le guerre controrivoluzionarie e conferiranno alla guerra in corso il carattere di una guerra per la pace perpetua*. (...) Dopo che l’umanità avrà distrutto il capitalismo, entrerà nell’era della *pace perpetua* e non avrà più bisogno di guerre. Non avrà più bisogno di armi, di navi da guerra, di aerei militari né di gas asfissianti. Nei secoli dei secoli l’umanità non conoscerà mai più guerre. (...) La nuova, libera Cina dell’avvenire è inseparabile dal mondo nuovo, libero dell’avvenire. Ecco perché la nostra Guerra di Resistenza ha anche il carattere di una guerra per la *pace perpetua*⁸⁷.

Perciò, riprendendo quanto detto nel paragrafo 1.1., come Lenin teorizzò che, a seguito del rovesciamento dei governi imperialisti attraverso la guerra rivoluzionaria mondiale, sarebbe stato possibile giungere ad “una pace democratica, senza annessioni né riparazioni”, così Mao nel 1938 teorizzava che i “quattrocento’50 milioni di cinesi”, ovvero “un quarto dell’umanità”⁸⁸, contrariamente ai “fascisti” e agli “imperialisti” fautori di “guerre eterne”, avrebbero continuato a combattere la guerra

⁸⁶ “Sono tutte guerre rivoluzionarie, dirette contro la controrivoluzione e in cui la forza principale, fra quelle che vi partecipano, è sempre il popolo rivoluzionario. L’elemento che le differenzia è che si tratta a volte di guerra civile, a volte di guerra nazionale, a volte di una guerra diretta esclusivamente dal Partito comunista, a volte di una guerra condotta in modo congiunto dal Kuomintang e dal Partito comunista”. Mao, *Sulla guerra...*, in *op.cit.*, p.233.

⁸⁷ *Ivi*, pp.233-234. Corsivo mio.

⁸⁸ *Ivi*, p.235.

rivoluzionaria di Resistenza antigiapponese per progredire ulteriormente verso l'obiettivo ultimo di "una pace perpetua" per tutti i paesi del mondo⁸⁹.

Sul fronte anticomunista fu opinione condivisa fin dai primi anni '30 che dietro alle guerre rivoluzionarie condotte dagli uomini di Mao ci fossero i fili della Mosca bolscevica. Uno dei primi a sostenere questa teoria, con una pubblicazione suffragata da dati attendibili, fu Gustav Ritter von Kreitner⁹⁰. Nel suo scritto del 1933, *Altri 467 milioni di bolsceviki?*, egli interpretò il processo rivoluzionario cinese in corso come una valvola di sfogo della mancata guerra rivoluzionaria mondiale che sarebbe dovuta continuare in Europa. A partire dalla fondazione dell'Internazionale Comunista (4 marzo 1919) e dal delinearsi dei suoi tre massimi obiettivi, ovvero "caduta della borghesia internazionale, istituzione della dittatura del proletariato ed erezione di una repubblica internazionale sovietica", la *manus longa* bolscevica dall'Europa si spostava in Asia:

Questo generale fallimento generale della tattica bolscevica [in Europa] fece a Mosca l'impressione di una vera catastrofe. Che fare? Dopo aver bene esaminato la situazione mondiale, a Mosca si decise di addivenire ad un cambiamento e appostamento radicale. *Il colpo maestro pubblico ed economico doveva essere guidato in Asia (...)*. Si doveva attizzare le correnti ostili agli stranieri, diffondere il bolscevismo nella Cina libera ed indipendente: distruggere col boicottaggio e con la creazione del caos i mercati europei nell'Oriente e poi cominciare dalla Cina il lavoro per bolscevizzare l'Asia e dalla Russia quello per bolscevizzare l'Europa: certo, questo complesso di circostanze avrebbe poi condotto alla rivoluzione mondiale⁹¹.

Già nel 1920 in Cina si infiltrava il "germe" bolscevico. A Pechino, come in altre città della costa centrale e meridionale, giunsero sempre più assiduamente agenti segreti russi che in poco tempo appresero il cinese, si mescolarono tra la classe intellettuale

⁸⁹ *Ivi*, p.235. "è possibile trasformare il mondo solo col fucile. Noi siamo per l'abolizione delle guerre. Non vogliamo la guerra. Ma è possibile abolire la guerra solo attraverso la guerra. Perché non ci siano più fucili, bisogna prendere il fucile." *Ivi*, p.284.

⁹⁰ Ritter von Kreitner lavorò per il Governo cinese dal 1910 al 1914 e, dopo un decennio trascorso in patria, fu di nuovo chiamato nel 1928 e nominato consigliere del Governo a Chekiang. Mesi dopo, con lo stesso incarico, lavorò a Nanchino. Egli perciò conobbe i tumultuosi anni di assestamento del governo del Kuomintang ed ebbe modo di descrivere la situazione attuale, ponendo in allarme il lettore sulla "gravità del pericolo" che si andava "delineando in Estremo Oriente per la nostra civiltà". Gustav Ritter von Kreitner, *Altri 467 milioni di bolsceviki?*, Venezia, Libreria Emiliana, 1933, p.3.

⁹¹ *Ivi*, pp.6-7. Corsivo mio.

e avviarono grandi operazioni di spionaggio. L'opera di "bolscevizzazione" si attuò principalmente nelle regioni a Nord tra gli studenti⁹² e in quelle a Sud in tre province, Shangai, Canton e Hong Kong⁹³. Proprio a Canton, centro nevralgico della Cina meridionale, distante poco più di un centinaio di chilometri da un altro nodo strategico, Hong Kong, Mosca mandò come rappresentante del Governo Michael Borodin, uno dei più abili agenti del *Comintern*, con il compito di stringere uno stretto rapporto con Sun Yat-Sen. Secondo Ritter von Kreitner, nei primi tre anni degli anni Venti, Sun Yat-Sen cedette la direzione del *Guomindang* ai sovietici e svendette ai russi l'apparato civile e militare. Mosca avrebbe così intensificato le forniture di denaro, armi e munizioni per potenziare il suo avamposto rivoluzionario in Asia: con la nomina di Borodin a Consigliere Superiore del Governo Nazionale di Canton, il 30 ottobre 1923, l'Internazionale Comunista "aveva preso piede in Cina"⁹⁴.

I primi grandi risultati dell'opera di bolscevizzazione promossa dagli agenti sovietici, e in particolare da Borodin, si riscontrarono nelle leghe operaie⁹⁵, nelle quali centinaia di migliaia di giovani furono rapiti dalle "dottrine di Lenin sulla liberazione del mondo e sulla redenzione di tutti i popoli oppressi": così "il bolscevismo gettò la sua ombra sulla nuova generazione"⁹⁶. L'autore passava quindi ad analizzare due campi nei quali, secondo lui, i russi si stavano prodigando per rendere i giovani cinesi "un'arma distruggitrice per la rivoluzione mondiale"⁹⁷: la propaganda e l'organizzazione del partito. Per quanto riguarda il primo campo d'azione, i russi, "esperti nella propaganda e nell'organizzazione", istituirono "scuole di propaganda", promossero cortei, riunioni, comizi, pubblicarono opuscoli e affissero manifesti sui muri della città, inveendo contro il militarismo e l'imperialismo. Per quanto riguarda il secondo, scelti come linee guida

⁹² *Ivi*, p.45. Con la pace di Versailles "lo sguardo di migliaia di studenti si rivolse allora, pieno di speranza, alla Russia dei Soviet, donde sarebbe venuto l'aiuto. A gruppi la gioventù cinese andò a Mosca nelle scuole superiori."

⁹³ *Ivi*, p.46.

⁹⁴ *Ivi*, p.48.

⁹⁵ *Ivi*, p.50. Al primo Congresso delle organizzazioni economiche dell'Estremo Oriente, svoltosi a Mosca nel 1922, egli affermava: "Le leghe operaie esistenti in Cina sono affette da pregiudizi delle corporazioni di una svolta, come devono essere ricostruite in leghe veramente proletarie. Questo deve essere il nostro primo compito!"

⁹⁶ *Ivi*, p.51.

⁹⁷ *Ivi*, p.51.

del partito i *Tre principi* di Sun Yat-sen⁹⁸, i bolscevichi costruirono magazzini in diversi centri urbani, “impiegando il denaro ricavato per far funzionare la loro organizzazione e propaganda comunista”, pubblicarono libri, giornali e riviste, pagarono agitatori, concessero sussidi di disoccupazione alle aziende e assoldarono migliaia di studenti per accelerare lo svolgimento di tutti questi incarichi⁹⁹.

Secondo Ritter von Kreitner era però nell’ambito prettamente militare che i russi stessero concentrando le loro maggiori energie, al fine di creare un avamposto della rivoluzione comunista in Asia. Essi mandarono in Cina centinaia di esperti militari, russi e non¹⁰⁰, per formare battaglioni di miliziani popolari che dovevano essere indottrinati rigorosamente con i ferrei dettami del Partito e dell’Armata Rossa¹⁰¹. D’altronde erano noti al tempo dell’autore tedesco i frequenti incontri tra Semenoff, il ministro degli Esteri cinese Dr. C. T. Wang e il fratello del Ministro delle Finanze cinese, T.V. Soong: Ritter von Kreitner sostenne che durante uno di questi incontri, avvenuto a Shanghai a fine marzo 1928, i tre si fossero accordati sulla creazione di “forze di combattimento russe” in territorio cinese, dietro il pagamento al governo di Nanchino di

‘30 milioni di rubli oro che l’ammiraglio Koltciak aveva depositate nella Banca di Hong Kong a Shanghai, a titolo di copertura delle spese di armamento militare, somma che doveva venir impiegata per porre in efficienza le organizzazioni militari progettate¹⁰².

Tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni ‘30 in Occidente si diffusero i timori di una prossima rivoluzione comunista in Cina, architettata dai bolscevichi di Mosca. Timori che potevano facilmente tramutarsi in un banale terrore del Nemico Comunista ma che angosciavano realmente esperti di cose militari come l’autore tedesco, informati periodicamente dei continui trasferimenti di armi e munizioni russe nei due arsenali a Szechuan e dei contatti continui che avvenivano tra apparecchi radio

⁹⁸ “Egli volle far credere che tutti i suoi manoscritti gli erano stati bruciati nella fuga da Canton nell’anno 1922 e che per questo era stato costretto a scrivere i suoi “Principi” come la memoria gli suggeriva. Questa è la spiegazione del perché nello scrivere i suoi pensieri, il ricordo della sua vita precedente gli fosse completamente scomparso e invece espresse solennemente le idee di Borodin.” *Ivi*, p.54.

⁹⁹ *Ivi*, p.122.

¹⁰⁰ *Ivi*, p.101. Tra i quali anche lo svizzero Bauer, che propose la formazione di battaglioni d’istruzione, ovvero reparti modello che avrebbero a loro volta addestrato altri nuclei di combattenti.

¹⁰¹ *Ivi*, p.102.

¹⁰² *Ivi*, p.120. Corsivo mio.

localizzati in centri della Cina meridionale e occidentale¹⁰³ con la stazione principale russa dell'Estremo Oriente a Habarovsk, sul confine tra Siberia e Manciuria¹⁰⁴.

Secondo l'autore, i russi avevano inoltre avviato una poderosa offensiva economica contro gli investimenti occidentali in Cina, attizzando "lo stato d'animo ostile agli stranieri", funzionale ad un "boicottaggio" che avrebbe colpito duramente "i mercati delle Potenze straniere, specialmente dell'Inghilterra": i movimenti nazionali del boicottaggio si sarebbero quindi estesi all'Asia intera e avrebbero conquistato le masse "per istituire dietro le loro spalle lo Stato comunista in Cina"¹⁰⁵. Preso atto di questa situazione allarmante¹⁰⁶, "bisognava agire cautamente e rapidamente". Ritter von Kreitner propose allora delle direttive di controffensiva economica e militare, nell'arco di una guerra controrivoluzionaria, per allontanare lo spettro della rivoluzione comunista:

Se si vuole allontanare questo terribile pericolo ancora all'ultimo momento, è indispensabile un pronto intervento ed aiuto dell'Europa e dell'America in Cina. In prima linea, per quanto riguarda l'economia agraria, si dovrebbe tranquillizzare il popolo della campagna. Per ottenere questo, è necessaria *la distribuzione di viveri e di sementi, aiutare a far rifiorire l'agricoltura, rimettere in efficienza le opere di arginatura e di sbarramento, provvedere infine alla riparazione delle linee ferroviarie e delle strade completamente rovinate. Occorre ancora esportare nuovamente in Cina denaro e lavoro. Si dovrebbe assolutamente circoscrivere i focolai bolscevichi, impedire con una efficace propaganda che possano ancora trovare terreno favorevole. (...) Una necessità indispensabile è poi il disarmo e la smobilitazione dei due milioni di soldati, odiati a morte dalle popolazioni delle campagne. (...) L'attuale politica operaia, che ostacola la vita economica della nazione, dovrebbe essere radicalmente cambiata e sostituita da una economia che desse incremento all'industria nazionale: si dovrebbero poi fare nuove leggi di protezione per gli operai. (...) Colla buona volontà ed avendo a disposizione i grandi capitali necessari, il programma indicato sarebbe effettuabile. (...) Forse un'esportazione in grande stile in Cina di capitali e merci potrebbe portare un notevole sollievo alla crisi economica mondiale. È certo che questa crisi, che si chiama crisi del capitalismo, è per lo più erroneamente giudicata, perché si trascura di considerare il fatto che essa si aggravò quando i disordini in Cina, provocati in gran parte dal bolscevismo,*

¹⁰³ Secondo l'autore, nell'interno della Cina già alla fine del 1927 erano imponenti le formazioni di contadini armati, foraggiati e addestrati da propagandisti ed esperti militari "cinesi istruiti in Russia".

¹⁰⁴ *Ivi*, pp.127-128.

¹⁰⁵ *Ivi*, p.53.

¹⁰⁶ *Ivi*, p.130.

distrussero il commercio estero. (...) I bolscevichi hanno lavorato in Cina in modo razionale. *È possibile, con un lavoro sistematico, batterli sullo stesso terreno che essi si sono scelti.* Ma se si lascerà loro il campo libero, il comunismo cinese, alleato a quello russo, diventerà *un pericolo mondiale* gravido di conseguenze incalcolabili¹⁰⁷.

Secondo l'autore una controffensiva anticomunista in Cina nell'arco di una guerra controrivoluzionaria mondiale era ora tanto più necessaria dal momento che con "Chiang Kai Shek è caduto l'ultimo baluardo al bolscevismo dilagante"¹⁰⁸. Calcolati in 80 000 000 i comunisti presenti in Cina¹⁰⁹, la Cina sarebbe diventata presto "il centro di gravità dell'attacco comunista del mondo"¹¹⁰. Si delineava così, fin dagli anni '30, la necessità di una guerra controrivoluzionaria da combattersi contro le orde di comunisti cinesi: "Oggi più di un quarto della Cina è già comunista!"¹¹¹.

In un articolo risalente al settembre 1963, pubblicato sulla rivista "L'Italiano", Guido Giannettini, parlando della firma apposta da Mao e De Gaulle al trattato di Mosca per il bando parziale degli esperimenti nucleari¹¹², affermava che il Capo di Stato francese, che alcuni consideravano "un campione dell'Europa anticomunista", aveva dimostrato chiaramente "di infischiarne sia dell'Europa, sia dell'anticomunismo". Per Giannettini come per altri intellettuali di destra era considerato un velato attacco all'Occidente il fatto che De Gaulle flirtasse "con la Cina per accerchiare i suoi nemici di oggi"¹¹³, per il semplice motivo che ormai i cinesi costituivano un ariete rivoluzionario mondiale:

Forse la gente ha dimenticato che i cinesi sono *700 milioni - un quarto della popolazione mondiale* – e che entro l'anno in corso dovrebbero far esplodere la loro prima bomba atomica, bomba da laboratorio, per ora.

¹⁰⁷ "Altri baluardi presto cadranno: Ed il giorno non sarà tanto lontano in cui l'orda bolscevica cinese potrà estendersi in tutta l'Asia per opera degli agenti del Komintern, che stanno al seguito di Gandhi e di altri capi nazionalisti asiatici e che da anni ed anni stanno lavorando e preparando con una incessante attiva opera di propaganda". *Ivi*, pp.134-135. Corsivo mio.

¹⁰⁸ *Ivi*, p.140.

¹⁰⁹ *Ivi*, p.132.

¹¹⁰ *Ivi*, p.133.

¹¹¹ *Ivi*, p.132.

¹¹² "L'Italiano", Guido Giannettini, *La Francia e la Cina*, n.8-9, settembre 1963, p.19.

¹¹³ *Ivi*, p.19. Giannettini a p.22 definisce De Gaulle "grande mandarino dell'Orda occidentale".

Sul fronte anticomunista, a distanza di una trentina d'anni, dallo scritto di Ritter von Kreitner all'articolo di Giannettini la paura della grande ondata rivoluzionaria cinese e la necessità di un suo pronto contrasto¹¹⁴ vennero costantemente associate a livello mentale a numeri di nove cifre: “un quarto della popolazione mondiale” (espressione di Giannettini che ricalca quella di Mao e di Ritter von Kreitner) si accingeva a scatenare la guerra rivoluzionaria mondiale.

¹¹⁴ *Ivi*, p.23.

Capitolo 2:

La guerra rivoluzionaria negli anni '40 e '50: Italia, Corea, Indocina, Cuba, Algeria

2.1. Italia

Di quell' "universo composito" somigliante ad "un albero con molte radici e molti rami" ma con frutti diversi che è la Resistenza, la quale non fu solamente "armata"¹¹⁵, un ruolo di primo nella lotta contro i nazi-fascisti fu svolto dalle Brigate Garibaldi comandate da Luigi Longo e Pietro Secchia. Esse, insieme ai GAP e le SAP, formavano il 30% dei partigiani che combatterono nel 1943-1945¹¹⁶. Le Brigate erano state battezzate con il cognome di colui che rappresentava agli occhi dei comunisti un patriota che si batté per le classi sociali oppresse, creando una mediazione tra "guerra patriottica e guerra rivoluzionaria" per via onomastica¹¹⁷. D'altronde esse, come i GAP e le SAP, lottavano sì contro il nemico comune rappresentato dalla *Wehrmacht*, dalle *Waffen-SS* e dalle milizie repubblicane¹¹⁸, ma anche, in un conflitto a lunga scadenza, contro l'avversario principale da abbattere, ovvero "l'imperialismo britannico"¹¹⁹. Infatti, il PCI italiano, che aveva sotto la sua ala protettrice le Brigate Garibaldi, i GAP e le SAP, rifacendosi da un lato alla "lezione leninista del partito rivoluzionario centralizzato, di matrice giacobina" e dall'altra alla rielaborazione di essa datane da Gramsci e Togliatti, accompagnava la "teorizzazione della conquista dell'egemonia della società civile" all'obiettivo principale della "presa del potere attraverso la dittatura

¹¹⁵ Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, p.102.

¹¹⁶ Luigi Rossi, *Gli Stati Uniti e la "provincia italiana" 1943-1945. Politica ed economia secondo gli analisti del servizio segreto americano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, p.93.

¹¹⁷ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p.188.

¹¹⁸ Marco Patricelli, *Il nemico in casa. Storia dell'Italia occupata. 1943-1945*, Bari, Laterza, 2014, p.194.

¹¹⁹ DI Nolfo- M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, Laterza, 2010, p.82.

del proletariato”¹²⁰. Queste formazioni partigiane erano ben consapevoli del fine ultimo dello scontro, testimoniato da quanto detto da membri delle Brigate Garibaldi: il comandante della divisione Arno, Potente, “combatteva sì contro il nemico nazifascista” ma tale lotta era inquadrata in una “più grande guerra, quella di tutti gli oppressi contro gli oppressori”¹²¹; il commissario politico Due scrisse che “la guerra di liberazione” era anche “una guerra di abbattimento del capitalismo” e che il governo sarebbe dovuto essere “espressione della classe contadina stessa”¹²²; un altro, redigendo un “piano insurrezionale”, scriveva che era necessario che i poveri, “totalitariamente solidali con i patrioti”, abbattessero gli “agguerriti” ricchi “solidali coi nazifascisti”¹²³; il poeta Bartolini annotava che “la nostra insurrezione, la nostra rivoluzione” fosse un affare che riguardasse “noi, operai”, dal momento che sapevano perché combattevano e morivano, ovvero “non solo per la libertà della Patria, ma anche per la nostra liberazione sociale”¹²⁴; un altro, ricordando le “vibranti” parole espresse da Rosselli in Spagna, descriveva la tuta come la “divisa più bella e significativa, per dei volontari che combattono una guerra rivoluzionaria”¹²⁵.

Togliatti, Pietro Secchia ed altri *leaders* comunisti tra il 1943 e il 1945 talvolta proposero la guerra partigiana come guerra rivoluzionaria, altre volte come guerra di resistenza contro i nazi-fascisti. Togliatti, se nel luglio 1943 definiva lo scontro come una guerra rivoluzionaria che doveva essere combattuta inizialmente contro il nazismo e il fascismo e in un conflitto “a più lunga scadenza” contro l’“imperialismo britannico”, già due mesi dopo, a seguito del proclama di Badoglio, indicava come “dovere di supremo di tutti” la “guerra di popolo contro i tedeschi”. Pietro Secchia, altro sostenitore della guerra rivoluzionaria, nel 1945, trascurando intenzionalmente di mettere per iscritto l’obiettivo ultimo del PCI, scriveva che “l’insurrezione nazionale” non si proponeva “obiettivi di classe”, “rivendicazioni socialiste o comuniste” ma mirava

¹²⁰ Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana: come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il mulino, 2008, pp.39-40.

¹²¹ *Una guerra civile...*, *op.cit.*, p.362.

¹²² *Ivi*, p.362.

¹²³ *Ivi*, p.376.

¹²⁴ *Ivi*, p.385.

¹²⁵ *Ivi*, p.399.

solamente “a cacciare i tedeschi dal nostro suolo, ad annientare il fascismo, a ridare al nostro paese ed al nostro popolo la libertà e la democrazia”¹²⁶.

Contrariamente a quanto si possa pensare, la svolta di Salerno non fece scomparire del tutto dagli scritti di Togliatti il proposito della presa del potere attraverso la guerra rivoluzionaria; nel 1945, in una commemorazione di Antonio Gramsci tenutasi a Roma, il leader del PCI ricordando che l'idea fondamentale del grande politico sardo fosse stata quella che “dopo 15 anni di dittatura fascista” non fosse possibile che la lotta di classe, a causa dell'indebolimento delle forze operaie, potesse svilupparsi sulle “posizioni che il proletariato aveva raggiunto nel dopoguerra immediato”, proponeva come necessario un “periodo per le libertà democratiche” per far riprendere forza alla classe degli oppressi prima di guidarla di nuovo alla “lotta”¹²⁷; nel luglio 1947 Togliatti, ormai “asceso dalla semioscurità degli esuli alla notorietà nazionale e internazionale” grazie al “contributo della Resistenza comunista” sotto il suo controllo, poteva affermare che anche se il PCI era un per un “uno sviluppo legale della lotta per la quale ci battiamo sul terreno della democrazia”, non escludeva la possibilità che si uscisse “da questo terreno della legalità per cercare di conquistare la democrazia”, dal momento che la “prospettiva di una democrazia progressiva” non andava confusa con “lo sviluppo pacifico”¹²⁸; inoltre, fino alla fine di marzo 1948, Togliatti, nei suoi incontri con l'ambasciatore sovietico Kostylev, chiedeva “se in caso di provocazione da parte dei democristiani e di altri reazionari, si [doveva] iniziare l'insurrezione armata delle forze del Fronte democratico popolare per prendere il potere”¹²⁹. Perciò, solo a seguito della sconfitta del Fronte popolare il 18 aprile 1948 Togliatti non ritenne più possibile in Italia lo scoppio di una guerra rivoluzionaria e abbandonò la “prospettiva insurrezionale”¹³⁰.

Il giro di boa, invece che nel 1944, è da collocarsi nel 1948: solo allora crollarono le speranze nutrite da Togliatti e dai comunisti, alimentate da concrete possibilità di

¹²⁶ Pietro Secchia, *I comunisti e l'insurrezione: 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp.328-329.

¹²⁷ *La gabbia infranta...*, *op.cit.*, p.232.

¹²⁸ *La cittadinanza repubblicana...*, *op.cit.*, p.242.

¹²⁹ Amleto Ballarini – Marino Micich – Augusto Sinagra, *La rivoluzione mancata: terrore e cospirazione del Partito comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948*, Roma, Koine, 2006, pp.29-30.

¹³⁰ *La cittadinanza repubblicana...*, *op.cit.*, p.244.

riuscita di un'eventuale insurrezione armata. Nell'ultimo anno di guerra, quindi in seguito alla svolta di Salerno e con l'avvicinarsi inesorabile alla sconfitta del nazifascismo, si intensificarono le voci di un'insurrezione armata guidata dai comunisti, ritenuta sempre più prossima. Dall'inizio del 1945 si fecero sempre più frequenti "le presenze militari in fabbrica"¹³¹, spesso con "atteggiamenti estremistici", come accadde il 3 marzo 1945 alla Borletti, nella quale i garibaldini della 170° brigata tennero un comizio, salutarono con il pugno chiuso, imposero "a qualche elemento che esitava" di mostrare il pugno minacciandolo con un'arma e infine mandarono "un saluto a Stalin e All'Urss, e non agli alleati"¹³². La fine del conflitto si avvicinava, il tempo per avviare un'insurrezione armata si riduceva: alcuni partigiani, infervorati dall'idea di continuare la guerra rivoluzionaria, videro nella marcia su Genova "la presa di possesso della città in modo definitivo come movimento rivoluzionario proletario"; altri, pur essendo considerati di "evidente immaturità politica", esclamavano: "Porca miseria, proprio ora che abbiamo armi e munizioni la guerra sta per finire!"; un altro partigiano, alla fine di un comizio in fabbrica, affermava che "proprio perché gli Alleati sono alle porte io vi dico di sbrigarvi, perché abbiamo poco tempo"¹³³. Diversi giornali verso la fine della guerra parlavano sempre più di insurrezione armata e, talvolta, di guerra rivoluzionaria: innanzitutto le testate dei giornali locali garibaldini, tra i quali "La Scintilla", "La Nuova Scintilla", "Il Compagno", "Fazzoletto Rosso", "La vigilia operaia", "Il proletariato", "Rivoluzione proletaria" e "Bandiera Rossa"¹³⁴; un altro giornale, "Italia all'armi", che pubblicò articoli su Gramsci, Togliatti, Lenin e Stalin, nel maggio 1945 dava precise disposizioni per "dare il massimo impulso alla lotta insurrezionale, mobilitare ed organizzare il popolo per la battaglia decisiva"¹³⁵; altri giornalisti, anche stranieri, scrivevano sulle esperienze rivoluzionarie della repubblica di Montefiorino (17 giugno

¹³¹ Dagli scioperi del marzo 1944 i comunisti avevano preso sempre più potere nelle fabbriche. *Una guerra civile...*, *op.cit.*, p.386.

¹³² *Ivi*, pp.385-386.

¹³³ *Ivi*, p.403.

¹³⁴ *Ivi*, p.395. In un numero di Bandiera Rossa il Movimento comunista d'Italia, diffuso soprattutto a Roma e nel Lazio, si definiva un'organizzazione distinta dal PCI ma non diversa "perché unica è la causa, unico il fine" e diceva che se sincera era la fede entrambi si sarebbero incontrati "nella Rivoluzione". *Ivi*, p.372.

¹³⁵ Renata Brogini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp.194-195.

– 1 agosto 1944) e quella dell'Ossola, conferendo a tali vicende “una vasta rinomanza e il disperato fascino delle imprese utopiche” e riportando commenti come quello del socialista Ettore Tibaldi, che esortava a comportarsi “come gli uomini della repubblica romana del 1849”¹³⁶.

Considerando che nei tre mesi che precedettero la liberazione la consistenza delle formazioni partigiane aumentò continuamente fino a raggiungere 80 000 effettivi armati a marzo e 130 000 ad aprile¹³⁷, non mancavano i presupposti per un'eventuale insurrezione armata: ad esempio “per la sola Emilia diecimila uomini armati organizzati in Brigate Garibaldi altro non fossero che la crema delle forze insurrezionali”¹³⁸. Tali partigiani costituivano una potenziale massa d'urto che nel 1945 disponeva di un gran quantitativo di armi¹³⁹. Anche se gli Alleati alla fine del 1944 si impegnarono nel difficile compito di interrompere la fornitura di armi per impedire che le formazioni comuniste si potenziassero eccessivamente e nonostante che il Cln si prodigasse nel disarmare i partigiani via via che si liberavano nuovi territori, i partigiani nascosero “una rilevante quantità di fucili e munizioni” in attesa dell'ora della rivoluzione¹⁴⁰.

Inoltre il PCI dal 1945, e per i successivi tre anni, durante una vera e propria “età dell'oro dal punto di vista finanziario”¹⁴¹, ricevette attraverso la Jugoslavia di Tito, che si configurò come un vero e proprio “canale di salvataggio” per il partito politico italiano¹⁴², armi sovietiche, che andarono a rinforzare principalmente le agguerrite brigate Garibaldi¹⁴³, e finanziamenti, in un processo di rifornimento speculare a quello effettuato dagli Stati Uniti ai vantaggi della DC¹⁴⁴. Diverse migliaia di partigiani comunisti italiani, inoltre, ricevettero fin dal 1943 un'intensa opera di indottrinamento e

¹³⁶ *La resistenza...*, *op.cit.*, p.99.

¹³⁷ *Ivi*, p.134.

¹³⁸ *Una guerra civile...*, *op.cit.*, p.48.

¹³⁹ Alcune unità possedevano anche mitragliatrici pesanti, soprattutto del tipo MG 42 tedesche e Breda italiane. *Il nemico...*, *op.cit.*, p.194.

¹⁴⁰ Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Bari, Laterza, 2007, p.28.

¹⁴¹ Amleto Ballarini – Marino Micich – Augusto Sinagra, *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Partito comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948*, Roma, Koiné, 2006, p.34.

¹⁴² *Ivi*, p.63.

¹⁴³ *Una guerra civile...*, *op.cit.*, p.257.

¹⁴⁴ Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2008, p.244.

addestramento arruolandosi con formazioni che rispondevano “solo agli ordini di Tito”, “integrate nello schema strategico jugoslavo”, non più rispondenti ai comandi del Cln e con atteggiamenti ostili nei confronti degli alleati: senza dubbio la preoccupazione suscitata dall’azione di queste truppe sottoposte completamente agli ordini del dittatore jugoslavo spinse l’Organizzazione Franchi di Edgardo Sogno, la Brigata Osoppo e la X Mas di Borghese a prendere più stretti contatti al fine di organizzare un’eventuale e pronta guerra controrivoluzionaria in caso di insurrezione armata¹⁴⁵. Altri partigiani italiani, inquadrati inizialmente nella divisione alpina Taurinense e in quella di fanteria Venezia, si unirono poi ai partigiani di Tito costituendo la Garibaldi, che lottò fino alla fine della guerra al fianco dell’esercito popolare jugoslavo, partecipando anche alla liberazione di Belgrado¹⁴⁶. Oltre a questi italiani che combatterono al fianco dei partigiani titini, ve ne furono poi centinaia che, oltrepassato il confine jugoslavo, appresero molti rudimenti preziosi per la guerra partigiana e per un’eventuale insurrezione armata, seguendo “corsi di addestramento al sabotaggio, all’uso di armi e di esplosivo e/o tecniche di travestimento [sic], di comunicazioni radio in forma clandestina”¹⁴⁷. Tra essi si distinsero quelli inquadrati nelle bande di Beta e Alfa, che dopo aver seguito un duro addestramento militare nell’Armata Jugoslava¹⁴⁸, dal maggio 1945 al giugno 1946 crearono nei pressi di Modena “una base della rivoluzione comunista, una Piccola Russia”¹⁴⁹. Questa cooperazione tra italiani e jugoslavi portò così una buona parte dei partigiani comunisti a schierarsi su posizioni per certi versi anti-patriottiche, dettate principalmente da una scelta “politica”. Ad esempio in un numero di “Italia all’Armi” del febbraio 1945 si esortavano gli italiani ad essere favorevoli ad accettare le “rivendicazioni della Jugoslavia popolare e democratica”, consistenti tra l’altro nella cessione di Trieste, con lo “spirito di autodecisione dei popoli e nell’atmosfera della comune lotta di liberazione dagli oppressori”¹⁵⁰. In altri casi ci furono dissidi tra italiani e jugoslavi che spesso portarono a conseguenze atroci, come avvenne a Porzus il 7 febbraio 1945: in quel frangente i GAP del 23enne padovano

¹⁴⁵ *Il nemico...*, *op.cit.*, p.271.

¹⁴⁶ Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L’armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 1993, p.256.

¹⁴⁷ *La Rivoluzione mancata...*, *op.cit.*, p.35.

¹⁴⁸ *Ivi*, p.53.

¹⁴⁹ *Ivi*, p.45.

¹⁵⁰ *Terra d’asilo...*, *op.cit.*, p.194.

comunista Mario Toffanin “Giacca” fecero irruzione nel quartier generale della Brigata Osoppo – formazione composta da liberali e azionisti¹⁵¹ - e condannarono a morte 16 osoppini il giorno stesso e altri 14 il 18 febbraio¹⁵².

Tra il 1943 e il 1945 si crearono in Italia i presupposti di una grande guerra rivoluzionaria che, dopo la vittoria nella Resistenza, avrebbe dovuto condurre i comunisti alla presa del potere. Togliatti, anche se non ha lasciato una sistematica trattazione teorica della guerra rivoluzionaria, prende a prestito da Mao Tse Tung le espressioni “guerra di popolo” e “guerra ingiusta”, usate dal pensatore cinese per caratterizzare tra l’altro la guerra di Resistenza antigiapponese: il leader del PCI invocava, in due scritti differenti, la creazione di una grande “guerra del popolo” contro i tedeschi¹⁵³ e si scagliava veementemente contro la guerra “ingiusta” scatenata dall’imperialismo e condotta contro la “classe operaia” e le “masse lavoratrici”¹⁵⁴. Se quindi mancava una teorizzazione chiara e puntuale della guerra rivoluzionaria da parte dei leader comunisti, tuttavia erano numerosi coloro che la auspicavano. Se da una parte era vero che i dirigenti comunisti non progettarono dettagliatamente l’insurrezione¹⁵⁵, dall’altra essi continuarono a potenziare alcune formazioni armate con i finanziamenti sovietici. Ed esse avrebbero potuto costituire il motore di una guerra rivoluzionaria italiana:

Uno dei massimi dirigenti comunisti, Eugenio Reale, nel mese di novembre, aveva infatti rivelato all’ambasciatore sovietico in Italia, Michail A. Kostylev, che nel nord i partigiani si stavano riorganizzando, dando vita a delle “*formazioni paramilitari*”. Secondo i rapporti dell’*intelligence* statunitense, *il Pci aveva addirittura creato, subito dopo la Liberazione, un’organizzazione armata “difensiva-offensiva” di decine di migliaia di membri* (le cifre variano a seconda della fonte) ed aveva elaborato piani d’azione per le differenti situazioni: *un piano per la presa del potere se ne fossero presentate le condizioni; la resistenza armata in caso di colpo di stato da parte di forze antidemocratiche; la condotta d’azione qualora il partito fosse stato spinto nell’illegalità*. In caso di emergenza, sembra che tale organizzazione – forte prevalentemente nelle regioni settentrionali, dove la Resistenza si era maggiormente radicata – avrebbe dovuto scatenare *uno sciopero generale per bloccare tutti i servizi pubblici, creare*

¹⁵¹ *La gabbia infranta...*, *op.cit.*, p.239.

¹⁵² *Nemico in casa*, *op.cit.*, pp.192-193n.

¹⁵³ *La gabbia infranta...*, *op.cit.*, p.81.

¹⁵⁴ Aurelio Lepre, *L’anticomunismo e l’antifascismo in Italia*, Bologna, Il mulino, 1997, p.78.

¹⁵⁵ *La cittadinanza repubblicana...*, *op.cit.*, p.281.

*un fronte in Emilia e in Liguria per fermare l'arrivo di forze armate del centro-sud, eliminare fisicamente gli avversari i cui nomi erano stati precedentemente inseriti in appositi elenchi*¹⁵⁶.

Tuttavia, anche nello schieramento anticomunista si cominciarono ad approntare piani di guerra controrivoluzionaria. Innanzitutto è da ricordare quello, precedentemente citato, scaturito dai patti stipulati tra l'Organizzazione Franchi di Edgardo Sogno, la Brigata Osoppo e la X Mas di Borghese¹⁵⁷. Un altro fu quello predisposto dal generale Emilio Canevari, il quale nel 1947 rese noto che avrebbe messo a disposizione del neo-governo di De Gasperi "ben 300 mila uomini armati". Un piano ulteriore fu organizzato dalla Democrazia cristiana, Mario Scelba e le forze armate: esso prevedeva che l'esercito, coadiuvato dall'MSI e da altri neofascisti, "occupasse e difendesse i ministeri, il Parlamento, le centrali telefoniche, le sedi dei giornali". Un particolare importante caratterizzava questo progetto: esso doveva "scattare non solo di fronte al tentativo delle sinistre di imporsi con la forza, ma anche in caso di una loro vittoria elettorale". Piani di guerra controrivoluzionaria furono approntati anche dai soli democristiani: Cossiga riferì che a Cagliari, prima del fatidico 18 aprile, egli "ricevette direttamente dal partito fondi per acquistare armi": qualora il PCI fosse stato sconfitto alle elezioni, la DC doveva prepararsi a difendere "le sedi dei partiti e gli uomini politici" mentre le forze dell'ordine avrebbero pensato a "difendere gli obiettivi strategici"¹⁵⁸.

Nonostante queste molteplici e pericolose iniziative di carattere militare, lo scontro decisivo per la presa del potere con la vittoria alle elezioni del 18 aprile 1948 prese la forma di una guerra psicologica combattuta a colpi di propaganda tra comunisti, sostenuti dai sovietici, e anticomunisti, sostenuti dagli Stati Uniti e dalla Chiesa, la quale si allineò agli americani anche se questi simboleggiavano ai suoi occhi "una civiltà materialista e individualista in antitesi con la visione cattolica"¹⁵⁹. Buona parte della propaganda anticomunista a partire dalla fine del 1947 viaggiò su due binari: il comunista ateo e la quinta colonna comunista.

¹⁵⁶ *Ivi*, pp.243-244.

¹⁵⁷ Fautore della guerra controrivoluzionaria, il principe Borghese promosse la creazione di un accordo con i suoi ex commilitoni della marina nel Meridione "per un'azione congiunta a salvaguardia dell'Istria", fallita con la Conferenza di Yalta. *Il nemico in casa...*, *op.cit.*, p.294.

¹⁵⁸ *La cittadinanza repubblicana...*, *op.cit.*, pp.245-246.

¹⁵⁹ *Storia politica...*, *op.cit.*, p.54.

La Chiesa contribuì notevolmente alla ripresa dell'anticomunismo nel 1947, riaccendendo i bracieri di una propaganda assidua che aveva come perno l'attacco all'ateismo dei comunisti. Fin dal 1944, ovvero da prima che finisse la guerra, gli uomini di chiesa si prodigarono con discorsi e documenti nell'opera di "rieducazione cristiana della società", come scrisse il vescovo di Nuoro: essendo la società "dolorosamente disorientata, smarrita, sfiduciata e depressa", era necessario disporsi "con tutte le forze all'opera di salvataggio e di santificazione del nostro popolo" per evitare di essere "abbandonati, isolati, superati, travolti e schiacciati dalla valanga senza nome" costituita dai nemici della Chiesa¹⁶⁰. Tra il 1944 e il 1947 sia uomini religiosi come il vescovo di Teggiano, che all'inizio del 1946 ammoniva sulla "funesta" pericolosità del comunismo, ovvero "la più grande eresia del secolo, diretta al rovesciamento dell'autorità, alla distruzione dello stato, della famiglia, della libertà"¹⁶¹, sia laici come Luigi Gedda, che in un appello della *Giac* esortava i giovani a rifiutare il comunismo, "antiumano e anticristiano"¹⁶², aumentarono sempre più le invettive contro il Rosso "senza Dio". E l'espressione "senza Dio" diverrà sempre più presente in un processo di semplificazione della dicotomia "bene/male", dal momento che essa aveva un maggior potenziale emotivo rispetto al semplice "ateo". La propaganda anticomunista condotta dalla Chiesa conobbe un salto di qualità con il messaggio natalizio del 1947 di Pio XII, il quale con nove parole riduceva all'osso il problema degli italiani, secondo la sua visione: "Essere con Cristo o contro: è tutta la questione"¹⁶³, riformulando il biblico "Chi non è con me, è contro di me" (Matt. 12,30). In vista delle elezioni del 1948 un vescovo di Reggio Emilia in un suo messaggio usò le espressioni "ateismo bolscevico" e "senza Dio": da una parte ammoniva i fedeli sul pericolo che l'Italia potesse diventare "*una delle nazioni balcaniche* travolte sotto il compressore russo ed alle dipendenze dell'ateismo bolscevico", dall'altra li esortava a combattere contro ogni quinta colonna che potesse "consegnare l'Italia nelle mani della Russia dei Senza Dio"¹⁶⁴. "Il Candido", rivista di estrema destra, pubblicò dalla fine degli anni '40, soprattutto dal 1949, numerosissime vignette nelle quali il comunista o più spesso

¹⁶⁰ *La cittadinanza repubblicana...*, *op.cit.*, p.108.

¹⁶¹ *Ivi*, p.179.

¹⁶² *Ivi*, p.180.

¹⁶³ *Ivi*, p.259.

¹⁶⁴ *Ivi*, p.259. Corsivo mio.

Stalin “Baffone”¹⁶⁵ era rappresentato in atteggiamenti o azioni sacrileghe: ad esempio, una in cui dei comunisti salivano su una collina e urlavano con il megafono “per bestemmiare Dio il più vicino possibile”, come recitava la didascalia¹⁶⁶; un'altra in cui il dittatore sovietico sulla cima di un campanile sostituiva la croce di Cristo con una falce e un martello¹⁶⁷; un'altra ancora in cui Stalin, seduto su una montagna di teschi, reggeva un comandamento: “Non avrai altro Dio fuori che me”¹⁶⁸; e, infine, una davvero realistica e cruda, e non meramente canzonatoria, in cui Stalin stava martellando dei chiodi sul corpo gravemente ferito di Cristo crocifisso¹⁶⁹. In un'altra vignetta veniva creato uno spostamento semantico: sotto il titolo, *Persecuzioni anticattoliche in Cecoslovacchia*, Cristo reggeva sulle spalle falce e martello in una “nuova Via Crucis”¹⁷⁰.

Il secondo binario della propaganda anticomunista qui preso in considerazione è quello del comunista come quinta colonna, agente del Cremlino. Si potrebbe immaginare la quinta colonna come un figurante che agisce alle spalle della società in cui vive per fare l'interesse del nemico. Uno dei principali consiglieri di Hull, Herbert Fries riteneva che i comunisti italiani fossero la quinta colonna dei sovietici che miravano a “entrare a tutti i livelli (statale e locale) nel governo del paese, in modo da orientarne prima e determinarne poi la politica interna ed estera”¹⁷¹. De Gasperi in un discorso parlamentare del 6 luglio sui fatti di Corea, fece tra l'altro un riferimento ad “una quinta colonna sistematica e organizzata che in tempi di emergenza tende a esasperare la situazione interna introducendovi elementi di disgregazione”¹⁷². Nel “Candido” furono pubblicate sin dalla fine degli anni '40, delle vignette raffiguranti il nemico comunista con una divisa rossa sulla quale vi era scritto “quinta colonna”, con

¹⁶⁵ “La caricatura proposta da Guareschi, in particolare, si caratterizzava per i “baffoni”, più lunghi di quanto fossero in realtà, in bella evidenza rispetto a un volto il cui tratto saliente era lo sguardo arcigno e minaccioso.” Andrea Mariuzzo, *Divergenze parallele: comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p.147.

¹⁶⁶ “Candido”, n.14, 16 aprile 1949, p.3.

¹⁶⁷ “Candido”, n.8, 22 febbraio 1953. p.70.

¹⁶⁸ “Candido”, n.32, 27 agosto 1949, p.1.

¹⁶⁹ “Candido”, n.14, 23 aprile 1949, p.3.

¹⁷⁰ “Candido”, n.30, 13 agosto 1949, p.1

¹⁷¹ *La gabbia infranta...*, op.cit., p.77.

¹⁷² *Divergenze parallele...*, op.cit., p.188.

un mitra e della fuliggine intorno agli occhi, nelle più varie situazioni: egli, ad esempio, in una, mentre sullo sfondo la DC si azzuffava con altri partitini, prendeva in ostaggio un'Italia turrata che gridava: "Non combattete tra di voi: unitevi per combattere lui!"¹⁷³, mentre in un'altra sparava ad un soldato italiano alle spalle¹⁷⁴.

Nella lotta propagandistica tra comunismo e anticomunismo dell'Italia tra la metà degli anni '40 e gli inizi degli anni '50 possono essere quindi ravvisabili le prove generali di guerra psicologica, di cui in Italia si sarebbe parlato più manifestatamente negli anni '60 come uno degli aspetti principali della guerra rivoluzionaria e di quella controrivoluzionaria.

2.2. Corea

Riguardo alla guerra di Corea, combattuta dal 1950 al 1953, una *vexata quaestio* affrontata dagli studiosi nell'ultimo sessantennio verte sulle responsabilità dell'oltrepasamento del 38° parallelo, frontiera stabilita artificialmente che non costituisce un "vero e proprio confine" e che "non ha nessun significato tradizionale"¹⁷⁵. Dal momento che in ogni conflitto è arduo stabilire chi sia effettivamente il primo a scoccare il primo colpo, in questa sede si seguiranno le indicazioni cronologiche di certa storiografia che sostiene che la guerra ebbe inizio il 25 giugno 1950 con il superamento del 38° parallelo, all'epoca "uno dei punti più caldi del pianeta"¹⁷⁶, da parte delle Forze Armate della Corea del Nord. Tuttavia, data la sua essenza di nodo strategico asiatico, sarebbe fallace immaginare la Corea come un Paese per il quale gli Stati Uniti non avessero predisposto piani di guerra per difendere una parte o impossessarsi interamente di una simile zona strategica. Infatti, i prodromi del conflitto sono da ricercarsi nel biennio precedente allo scoppio del conflitto, con la fissazione

¹⁷³ "Candido", n.26, 21 luglio 1951, p.1.

¹⁷⁴ "Candido", n.20, 26 maggio 1951, p.1

¹⁷⁵ Matthew Bunker Ridgway, *Guerra sul 38° parallelo*, Milano, Rizzoli, 1969, p.13.

¹⁷⁶ *Ivi*, p.181.

dell'immaginario confine al 38° parallelo e con la prima applicazione pratica della strategia del *containment* del comunismo ideata da George Kennan¹⁷⁷. Già alla fine del 1948 “la guerra di Corea sembrava ormai inevitabile”¹⁷⁸: *due anni prima che il conflitto scoppiasse*, autorità militari statunitensi, australiane e britanniche organizzarono piani di guerra, riunendosi in conferenze segretissime nella zona del Pacifico¹⁷⁹.

Sulla falsa riga della famosa espressione kruscioviana si potrebbe definire la Corea come il “testicolo dell’Occidente” in Asia. Questa minuscola appendice territoriale fu per secoli un nodo strategico conteso da cinesi, russi, giapponesi e, in anni più recenti, dagli americani, e considerato a partire dal Novecento di vitale importanza:

I giapponesi la vedevano come una *pistola puntata contro di loro* dal continente; i cinesi come la storica *testa di ponte* per la penetrazione giapponese nel loro territorio; i russi come una *minaccia di Vladivostok*; gli americani come un *punto chiave* nel laccio in cui sperano di strangolare ogni ulteriore tentativo di espansione del comunismo¹⁸⁰.

In particolare, la Corea era considerata dagli Stati Uniti come un baluardo difensivo del Giappone, ritenuto un “santuario” geopolitico essenziale nella teoria del contenimento di Kennan¹⁸¹. Infatti, secondo il politico vi erano quattro centri industriali che per nulla al mondo dovevano cadere nelle mani sovietiche: Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania Ovest e Giappone. Nello specifico, la perdita degli ultimi due territori avrebbe avuto come conseguenza per l’Occidente un incolmabile svantaggio strategico. A tal proposito John Foster Dulles nel 1950 commentava

¹⁷⁷ Dopo che scoppiò la guerra, Acheson dichiarò che essa “era stata una manna dal cielo per l’America”, dal momento che per i falchi quella rappresentava un punto di svolta che “permise loro di giustificare l’accelerazione del programma di riarmo globale. Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p.63.

¹⁷⁸ *Ivi*, p.47.

¹⁷⁹ *Ivi*, p.57.

¹⁸⁰ *Ivi*, p.58. Corsivo mio.

¹⁸¹ Il relativo successo in Corea nel 1953 confermò la Corea come modello da emulare per la politica del *containment* in Asia, da attuarsi con il supporto delle truppe locali. *Ivi*, p.154.

Se l'Unione Sovietica riuscisse ad accaparrarsi le capacità industriali e la manodopera esperta della Germania occidentale e del Giappone l'equilibrio mondiale ne risulterebbe profondamente modificato¹⁸².

L'equilibrio coreano, già precario, durò due anni. La lastra di pace, già scricchiolante, sulla quale incedevano goffamente le Grandi potenze, cominciò a spezzarsi tra fine maggio e inizio giugno. Le elezioni del 30 maggio in Corea del Sud e del 4 giugno in Giappone segnarono un'avanzata clamorosa della sinistra politica. Syngman Rhee, preoccupato di un'invasione dal nord favorita da alcuni politici simpatizzanti del comunismo sovietico¹⁸³, e Chiang Kai-shek, terrorizzato dall'idea che un continente intero potesse combattere sotto la bandiera della sovversione mondiale contro la sua piccola Formosa, spronarono gli Stati Uniti ad attuare un'"azione positiva" contro la Corea del Nord¹⁸⁴, ritenuta anche da quelli una mossa inderogabile per il mantenimento del potere in Giappone¹⁸⁵. Quindi, sia gli Stati Uniti, guidati dagli interessi geostrategici della teoria del *containment*, sia Syngman Rhee e Chiang Kai-shek, mossi prevalentemente dall'istinto di conservazione di sé e del loro potere, circa *tre settimane prima* dell'inizio ufficiale dello scontro, cominciarono a concretizzare praticamente la strategia offensiva (o controffensiva che fosse) teorizzata nel biennio precedente. Nel periodo suddetto lo Stato Maggiore americano intensificò la ricerca chimica e batteriologica, accanto a quella nucleare, e questo fatto, tenuto segreto fino alla fine del conflitto¹⁸⁶, potrebbe costituire una prova per confermare la teoria di alcuni studiosi secondo la quale "l'invasione fosse stata incoraggiata politicamente col

¹⁸² Cit. in *Ivi*, p.154.

¹⁸³ I timori del presidente sudcoreano risalivano al 1948, quando, per impedire che scoppiasse una lunga e tremenda lotta intestina come la guerra civile combattuta dai comunisti di Mao Tse-tung e i nazionalisti di Chiang Kai-shek, cominciò a ritenere necessaria una guerra preventiva contro i nemici del nord, prima che potessero ricevere eventuali aiuti dai cinesi e che quindi fosse troppo tardi per avere la meglio sull'avversario senza un eccessivo prezzo di sangue da pagare. *Ivi*, p.39.

¹⁸⁴ Isidor F. Stone, *Storia segreta della guerra di Corea*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954, p.47. L'espressione metaforica in questo contesto fu utilizzata da Dulles per indicare una mossa che sarebbe servita a "mantenere la pace internazionale" e "la giustizia tanto in quella parte del globo che nel cosiddetto mondo occidentale". *Ivi*, p.44.

¹⁸⁵ *Ivi*, p.54.

¹⁸⁶ *Ivi*, p.186. Fin dalla vittoria di Mao Tse-tung e dalla ritirata a Taiwan dell'alleato Chang Kai-shek. La Cia sosteneva la necessità di velocizzare queste ricerche per debellare il germe comunista prima che fosse troppo tardi. *Ivi*, p.181.

silenzio, invitata militarmente con le formazioni difensive e infine provocata da alcune scaramucce di confine”¹⁸⁷.

La questione coreana costituì un *hot spot* della cosiddetta guerra fredda: con essa il mondo temette lo scoppio di una terza guerra mondiale. Tale possibilità fu presa in considerazione dalle conferenze militari¹⁸⁸ che precedettero lo scontro fino all’armistizio di Panmunjom. Il 26 giugno 1950, il giorno dopo l’inizio delle ostilità, il “Manchester Guardian” metteva in allarme l’Occidente da un’imminente guerra nucleare che sarebbe scoppiata da un piccolo Paese, “proprio come la piccola Serbia e il Belgio”¹⁸⁹, se non si fosse posto fine al più presto alle ostilità. Il 27 giugno la situazione si faceva veramente esplosiva: in quel giorno una dichiarazione di Truman garantiva l’intervento degli Stati Uniti “contro ogni ulteriore espansione del comunismo nell’area del Pacifico, un ulteriore aiuto militare all’Indocina e alle Filippine, ordinava “alle forze aeronavali americane di dare appoggio e protezione alle truppe del governo coreano”, in particolare alla settima flotta che doveva “prevenire qualsiasi attacco a Formosa”¹⁹⁰. Nei fatti questa era la dichiarazione ufficiosa di un patto stretto tra MacArthur, Chang Kai-shek e Syngman Rhee, il quale, per lungo tempo “malvisto dal Dipartimento di Stato”, ottenne “una improvvisa rispettabilità” e l’appoggio degli USA e dell’Onu, proprio nel momento in cui il suo governo sembrava essere alla fine dei suoi giorni¹⁹¹.

Di fatto, la politica di dialogo di Truman fu progressivamente pilotata da Dulles e, soprattutto, da Mac Arthur, ad una maggiore aggressività in politica estera. Se nel 1949 il presidente americano, con il riconoscimento della legittimità del neo-governo comunista, aveva tentato di instaurare un rapporto di coesistenza pacifica con Mao¹⁹², il generale di Little Rock poco dopo allarmava il presidente sul fatto che i sovietici rifornivano di munizioni i nord-coreani e che i cinesi stavano inviando nel territorio a

¹⁸⁷ *Ivi*, p.66.

¹⁸⁸ *Ivi*, p.58.

¹⁸⁹ *Ivi*, p.102.

¹⁹⁰ *Ivi*, p.105.

¹⁹¹ *Ivi*, p.64.

¹⁹² Nenni Pietro, *Corea: per l'autodecisione dei popoli contro l'intervento in Asia. Discorsi pronunciati al Teatro Adriano di Roma e alla Camera dei deputati*, Roma, Ufficio stampa della Direzione del Psi, 1950, p.19.

nord del 38° parallelo truppe ben addestrate¹⁹³ chiedendo un'immediata controffensiva. Accompagnato mano nella mano nel baratro della guerra dal generale¹⁹⁴, la "colomba" Truman fu indirizzata dal "falco" MacArthur anche nella recrudescenza della politica estera statunitense: dal generale fu spronato ad agire *bypassando* il Consiglio di Sicurezza e ad attuare in Corea una politica del "fatto compiuto", imponendo alle Nazioni Unite "una supina acquiescenza" al *diktat* militare di Washington¹⁹⁵. Se alla fine del giugno 1950 Truman propendeva per un conflitto localizzato, MacArthur era dell'idea di estendere il conflitto colpendo la Cina dando manforte ad un attacco condotto dalla Formosa di Chiang Kai-shek¹⁹⁶. La relativa sudditanza di Truman in questo primo anno di guerra è riscontrabile proprio per quanto concerne il rapporto con la Cina. Se da una parte il presidente e i suoi consiglieri non volevano assolutamente che si coinvolgesse il subcontinente comunista nel conflitto, proposito ribadito al Congresso il 19 luglio 1950¹⁹⁷, dall'altra MacArthur, solamente dieci giorni dopo la dichiarazione di una tentata mediazione da parte di Truman, volò a Formosa e da lì emanò un comunicato nel quale affermava che erano state prese tutte le misure "per un efficiente coordinamento fra le forze americane al suo comando e quelle del governo cinese [di Chang] per opporsi nel modo migliore a qualunque attacco", cosa che "concordava col desiderio e l'interesse comune degli americani che *tutti i popoli della zona del Pacifico* fossero liberi e non schiavi"¹⁹⁸. A Formosa MacArthur dichiarava esplicitamente di mirare a condurre un attacco congiunto con le

¹⁹³ Il generale avrebbe ribadito ufficiosamente queste paure in un rapporto alla Nazioni Unite del 18 settembre 1950, (*postdatato!*). *Storia segreta...*, *op.cit.*, p.137.

¹⁹⁴ Si potrebbe parlare di MacArthur nei termini di un generale quasi *legibus solutus* se si pensa alla grande autonomia che il generale *si concesse* durante il conflitto coreano, quando, non avendo fiducia in uno dei due comandanti delle forze di terra, decise di operare anche contro certi dettami tattici provenienti da Washington. Matthew Bunker Ridgway, *Guerra sul 38°...*, *op.cit.*, p.147.

¹⁹⁵ *Ivi*, p.112. Ad esempio, gli Stati Uniti iniziarono il riarmo del Giappone e della Germania senza nemmeno consultare gli alleati occidentali. *Storia segreta...*, *op.cit.*, p.147.

¹⁹⁶ L'estensione del conflitto come modalità principale di conduzione della politica del *containment* attuata da Truman, che seguì i consigli di MacArthur, fu un'eredità della guerra di Corea che "condizionò il coinvolgimento dell'America in conflitti ben più importanti in Asia e nei paesi in via di sviluppo". *La guerra di Corea...*, *op.cit.*, p.63.

¹⁹⁷ Desidero affermare che gli Stati Uniti non hanno alcuna ambizione territoriale su quest'isola" (Formosa). *Storia segreta...*, *op.cit.*, p.128.

¹⁹⁸ *Ivi*, p.129. Corsivo mio.

forze nazionaliste contro la Cina di Mao in vista di un'estensione del conflitto, mettendo a tacere definitivamente le voci "che ancora insistevano per la mediazione e per la pace"¹⁹⁹. Fu quindi il generale di Little Rock il più fervente propugnatore di un'estensione deliberata del conflitto²⁰⁰ attraverso una "guerra preventiva" che allargasse lo scontro al grande vicino comunista. La colomba divenne falco: il 30 novembre 1950 Truman annunciò che gli Stati Uniti erano pronti a usare qualsiasi arma a loro disposizione, "compresa la bomba atomica", per venire a capo della situazione contro i nemici coreani e cinesi. Una dichiarazione che impressionò enormemente gli alleati europei e del Commonwealth: infatti, Attlee organizzò in fretta e furia una visita nella capitale degli USA per comunicare "che i membri dell'alleanza non erano disposti a sostenere un'ulteriore espansione del conflitto in Cina"²⁰¹. D'altronde, le "manovre provocatorie"²⁰² delle quali fu artefice MacArthur si muovevano da un preciso progetto teorizzato fin dalla vittoria di Mao nel 1949: in un imminente conflitto degli Stati Uniti contro la Cina (la "voluta" aggressione nordcoreana poteva costituire indirettamente un *casus belli*), l'Unione Sovietica sarebbe sicuramente intervenuta e in questo modo, i primi, passando da Superpotenza "aggredita", avrebbero avuto l'appoggio dell'Occidente intero per sgominare il "comunismo in tutto il mondo mediante l'uso della forza". Un piano che metteva in conto l'eventuale distruzione del continente europeo "con la conseguente perdita dei nostri più antichi e fedeli alleati" ad opera dei sovietici, come prezzo da pagare alla distruzione della Cina²⁰³: il "falco" MacArthur-Agamennone sostanzialmente sperava che scoppiasse un terzo conflitto mondiale con il quale il comunismo sarebbe stato sconfitto definitivamente, dando in sacrificio l'Europa-Ifigenia, figlia "già perduta" da tempo²⁰⁴.

Agli inizi degli anni '50 in Italia si delinearono tre posizioni in merito alla guerra coreana: la prima, del partito socialista e del partito comunista, rappresentata da Pietro Nenni, per il quale si trattava di un'aggressione imperialistica degli Stati Uniti; la seconda, del Partito democristiano, rappresentata dal ministro degli Esteri Carlo

¹⁹⁹ *Ivi*, p.130.

²⁰⁰ *Ivi*, p.134.

²⁰¹ *La guerra di Corea...*, *op.cit.*, p.77

²⁰² *Storia segreta...*, *op.cit.*, p.121.

²⁰³ *Guerra sul 38 parallelo...*, *op.cit.*, p.131.

²⁰⁴ *Ivi*, p.129

Sforza, che condannava l'attacco da parte della Corea del Nord e auspicava la pace, dopo essersi mostrato inizialmente solidale con le manovre dell'Alleato oltreoceano; la terza, propria dell'estrema destra, che vedeva nell'aggressione comunista da parte della Corea del Nord una manovra di Mosca per scatenare la guerra rivoluzionaria mondiale.

Pietro Nenni in merito alla questione coreana fece due importanti discorsi nel 1950: uno il 2 luglio al teatro Adriano di Roma e l'altro il 6 luglio alla Camera dei Deputati²⁰⁵, che rappresentavano entrambi il punto di vista del partito socialista e di quello comunista. Del primo discorso furono degni di nota due argomenti trattati: la retrodatazione dello scoppio della guerra e l'inquadramento della stessa in un più ampio quadro di aggressione imperialista statunitense all'Asia cui si contrapponevano guerre rivoluzionarie di liberazione. Le premesse dell'ostilità venivano da Nenni retrodate al 1945, quando truppe sovietiche a nord e americane a sud approntarono una frontiera militare provvisoria lungo il 38° parallelo. Da quel momento la politica americana impiegò "gli stessi mezzi di pressione e di corruzione usati in Cina per sostenere Cian-Kai-Scek"²⁰⁶, creando le premesse di una lotta intestina sulla falsa riga di quella più che ventennale, salvo una breve tregua, che vide opporsi comunisti e nazionalisti in Cina. Inoltre, secondo Nenni la guerra di Corea non era altro che una mossa dell'imperialismo statunitense per acquisire un nuovo territorio nel continente asiatico. L'aggressione alla Corea del Nord costituiva per Nenni un'ennesima scossa tellurica della serie di terremoti che avevano come "epicentro" l'Asia²⁰⁷ e che avrebbero portato di questo passo alla deflagrazione di un nuovo conflitto mondiale:

Il *Giappone* è diventato colonia statunitense. (...) le *Filippine* sono tuttora occupate militarmente dagli americani i quali del resto si sentono così poco sicuri in loco da prendere misure suppletive secondo l'annuncio dato in questi giorni da Truman. *L'Indonesia è in crisi* e la vittoria del partito indipendentista-borghese se ha chiuso una falla ne ha però aperta un'altra. *In Malesia*, l'Inghilterra è impegnata in una *guerriglia ostinata e feroce* che spiega perché essa si sia associata alla politica di Truman dopo aver tentato col riconoscimento di Mao Tse Tung di fare una politica diversa. *L'Indocina è tutta una piaga*: la Francia si svena da due anni per ivi sostenere una guerra impossibile a condurre la quale essa ha racimolato bei bassi fondi del

²⁰⁵Nenni Pietro, *Corea: per l'autodecisione dei popoli contro l'intervento in Asia. Discorsi pronunciati al Teatro Adriano di Roma e alla Camera dei deputati*, Roma, Ufficio stampa della Direzione del Psi, 1950

²⁰⁶ *Ivi*, p.9.

²⁰⁷ *Ivi*, p.20.

nazismo e del fascismo i resti delle SS e delle brigate nere, inquadrandoli nella Legione Straniera in *una nefanda opera quotidiana di distruzione, di stupro, di incendio, di massacro in massa*.²⁰⁸

Del secondo discorso di Nenni furono degni di nota quattro elementi: il paragone tra Corea del Nord e Piemonte, il paragone tra la situazione coreana da un lato e quelle tedesca e italiana dall'altro, la condanna della solidarietà mostrata dal governo di De Gasperi alla politica estera statunitense in Asia e la proposta di un'astensione da qualsiasi impegno militare o politico per evitare che l'Italia venga "trascinata nella terza guerra dell'imperialismo mondiale"²⁰⁹. Innanzitutto, la Corea del Nord, ennesima preda del cacciatore imperialista, stava conducendo una guerra rivoluzionaria che avrebbe portato, secondo Nenni, all'unificazione e all'indipendenza, svolgendo "una funzione analoga a quella del Piemonte nella nostra penisola"²¹⁰. Tale conflitto poi al tempo del discorso, ovvero neanche due settimane dopo che era scoppiato il conflitto, "non era più localizzato alla Corea, ma si estendeva all'Asia e dall'Asia" e minacciava "di ripercuotersi in Europa", altra polveriera in procinto di esplodere: colà infatti si trovavano altre due zone di guerra spartite a metà dove si combatteva, per il momento, a colpi di operazioni di servizi segreti, ovvero la Germania, la situazione della quale era "così simile alla Coreana", e il Territorio Libero di Trieste, "occupato rispettivamente dalle truppe americane e jugoslave"²¹¹. Dinanzi a questa "cancrena" diplomatica che marciva dall'Austria al Giappone²¹², Nenni condannava il governo democristiano per essersi compromesso²¹³ con dichiarazioni di "solidarietà insensate"²¹⁴ del "nostro governo con l'intervento americano in Corea, a Formosa, in Indocina", nell'arco di una politica di appoggio della Superpotenza alleata, protettrice di un'eventuale aggressione sovietica all'Italia considerata dal politico del PSI "una menzogna propagandistica alla quale non crede neppure la più fanatica beghina calata a Roma per l'anno santo"²¹⁵. Perciò, per Nenni, bisognava fare un passo indietro e improntare la politica estera alla

²⁰⁸ *Ivi*, pp.19-20.

²⁰⁹ *Ivi*, p.57.

²¹⁰ *Ivi*, p.33.

²¹¹ *Ivi*, p.36.

²¹² *Ivi*, p.36.

²¹³ *Ivi*, p.48.

²¹⁴ *Ivi*, p.62.

²¹⁵ *Ivi*, p.61.

prudenza e alla neutralità, allo scopo di contribuire all'allontanamento del rischio dello scoppio di un nuovo conflitto mondiale, che avrebbe richiesto il "sangue di milioni di italiani nella più iniqua e criminale delle guerre"²¹⁶, "inevitabile se si dovesse andare alle estreme conseguenze del Patto Atlantico"²¹⁷. Quindi, per il socialista bisognava assolutamente rifuggire dall'intromettersi in una guerra rivoluzionaria di liberazione combattuta dal popolo coreano contro l'invasore statunitense, appoggiato dall'"Azione cattolica", dalla "Democrazia cristiana" e dal "capitalismo"²¹⁸.

Carlo Sforza, rappresentante della seconda posizione, pronunciò un importante discorso alla Camera dei Deputati l'11 luglio 1950. I punti salienti da lui toccati furono tre: la speranza del raggiungimento della pace nella guerra di Corea, la descrizione dell'esercito sudcoreano come una forza militare organizzata "esclusivamente per la difesa"²¹⁹ e la condanna dell'aggressione comunista attraverso una citazione di Lenin. Per quanto riguarda il primo punto, egli si soffermò sulla necessità per l'Italia di mantenere una posizione di neutralità nel conflitto e di sostenere con forza l'avvio di trattative di pace dal momento che se l'Italia si fosse impegnata attivamente nello scontro, avrebbe potuto subire un attacco e far scoppiare un'altra Corea sulla frontiera triestina²²⁰. Tuttavia, è bene precisare che questa pubblica dichiarazione di Sforza, come quella di De Gasperi nell'intervento decisivo, sulla neutralità italiana non era pienamente veritiera: infatti il 7 luglio Gran Bretagna e Francia, a nome delle Nazioni Unite, presentarono una risoluzione in cui affidavano pieni poteri in Corea a MacArthur²²¹, che, come si è visto, era un guerrafondaio fautore di un'estensione del conflitto²²², sottomettendo di fatto l'ONU ai *desiderata* del generale²²³. Sforza si

²¹⁶ *Ivi*, p.63.

²¹⁷ *Ivi*, p.55.

²¹⁸ *Ivi*, p.62.

²¹⁹ De Gasperi Alcide, *Il colpo sulla Corea: discorsi pronunziati alla Camera dei deputati l'11 luglio 1950 da Alcide De Gasperi e da Carlo Sforza*, Roma, G. Menaglia, 1950, P.17.

²²⁰ *Ivi*, p.12.

²²¹ Le Nazioni Unite diedero a MacArthur "un assegno in bianco". *Storia segreta...*, *op.cit.*, p.116.

²²² "Reston sottolineava che gli Stati Uniti <<cercavano di localizzare la guerra di Corea e non di estenderla>>. Perché allora fare in modo che le Nazioni unite dessero carta bianca a un comandante sospetto di essere irresponsabile o di voler estendere la guerra, quando gli stessi Stati Uniti non erano sicuri che avrebbero potuto controllarlo?" *Storia segreta...*, *op.cit.*, p.120.

²²³ *Ivi*, p.115.

premurò poi di dimostrare come l'esercito sudcoreano non fosse assolutamente disposto in assetto da guerra offensiva citando un rapporto organizzato in sette punti:

1) L'esercito sud-coreano è disposto, in tutti i settori, in profondità; il parallelo è guardato dal lato sud da truppe in piccole formazioni, dislocate in avamposti isolati insieme a pattuglie vaganti. *Non sono visibili in alcun punto concentramenti di truppe e ammassamenti per attacchi.* 2) in vari punti le forze nord-coreane si trovano in possesso effettivo di salienti sul lato sud del parallelo, e l'occupazione di questi, almeno in un caso, è di data molto recente. *Non vi è alcuna prova che le forze coreane del sud abbiano preso alcuna misura per rigettare le forze coreane del nord da questi salienti, e che vi siano preparativi in tal senso.* 3) Parte delle forze del sud sono attivamente impegnate nel rastrellare bande di guerriglieri che si sono infiltrate nelle aree montagnose del settore sud. (...) 4) *Per quanto concerne l'equipaggiamento delle forze della Corea del sud, in assenza di truppe corazzate, appoggio aereo, o artiglieria pesante, qualunque iniziativa dal punto di vista militare è impossibile.* 5) *L'Esercito sud-coreano non sembra in possesso di scorte militari od altro.* In particolare, *non vi è alcun segno dell'afflusso di rifornimenti e di munizioni, carburanti e lubrificanti, nelle zone avanzate.* (...) 6) In genere l'atteggiamento dei comandi sud-coreani è quello di *vigilante difesa.* Gli ordini da essi ricevuti non vanno oltre quelli di *ritirarsi in posizioni prestabilite in caso di attacco.* 7) *Non risulta che l'esercito sud-coreano abbia effettuato alcuna ricognizione apprezzabile verso nord, né che vi siano eccitamenti o attività al Quartiere Generale delle divisioni o dei reggimenti tali da far supporre che ci si prepari per attività bellica.* Gli osservatori dell'O.N.U. erano liberamente ammessi in tutti i settori dei vari Quartieri Generali compreso l'Ufficio di Operazioni.²²⁴

Presentato l'esercito sudcoreano come forza militare organizzata per la sola difesa, aggredita successivamente dall'invasore nordcoreano, citava una frase di Lenin del 1917 in cui egli affermava che i comunisti non erano dei "pacifisti" ma anzi fautori di "guerre rivoluzionarie che possono doversi dichiarare nell'interesse del socialismo"²²⁵ per presentare l'"aggressione coreana" come una guerra rivoluzionaria che mirasse alla conquista della Corea intera.

La terza posizione, ovvero quella che considerava l'aggressione comunista come una manovra di Mosca per scatenare una guerra rivoluzionaria che avesse condotto alla terza guerra mondiale e alla liberazione di tutto il mondo dal giogo

²²⁴ *Discorso...*, *op.cit.*, pp.17-18. Corsivo mio.

²²⁵ *Ivi*, p.26.

imperialista occidentale, è riscontrabile in quanto veniva scritto o disegnato tra il 1950 e il 1953 su due riviste di estrema destra: “Asso di bastoni” e “Lotta politica”.

Sulla rivista “Asso di bastoni” nel 1950 vennero pubblicati due articoli, l'uno del 2 luglio, l'altro dell'8 ottobre, che si rispondono a distanza in quanto ad argomento affrontato. Il primo, dal titolo *In Corea tuona il cannone*, concepiva l'aggressione coreana come un “procedimento” guidato da Mosca, la quale avrebbe potuto attuarne uno identico anche in Italia:

il procedimento non ci meraviglia: esso risponde esattamente agli *schemi del Cremlino che sono tavole immutabili e persino monotone per tutti gli usi e adattabili a tutti i climi*. Ricordate la tesi di Togliatti? Quando giustificò in anticipo una invasione sovietica in Italia con la eventualità che l'armata rossa fosse costretta ad “inseguire” un aggressore sul nostro territorio? (...) La verità è invece che la Russia dopo aver introdotto innumerevoli agenti nella Corea del Sud sotto il naso degli americani e creato così le premesse militari e politiche al colpo che da tempo meditava e preparava, è passata fulmineamente all'azione violando la frontiera in undici punti.²²⁶

L'immagine dell'aggressione comunista concepita come una manovra architettata e condotta da fili che partono dal Cremlino ritorna nell'altro articolo, risalente all'8 ottobre, dal titolo *La morale coreana*. Questa volta si poneva l'accento sulla figura di Stalin, stratega di guerre rivoluzionarie da dietro le quinte:

La verità è che Stalin non intendeva affatto comprometersi in prima persona: il suo disegno fu solo quello di raggiungere il terreno e di misurare sul metro coreano le reazioni dell'avversario e le sue capacità militari. Ha così mandato letteralmente allo sbaraglio i compagni di quella estrema periferia. Ha loro elargito il necessario per porre in scacco gli americani nel primo momento, ma quando ha potuto constatare che questi si erano preparati a fondo, ha affrettato la più clamorosa ritirata strategica, ed ha in pratica rinnegato i suoi fratelli (...) Avviso a chi tocca, dunque. *Gli stati comunisti che costituiscono il bastione esterno della Russia potrebbero domani essere le vittime di un nuovo esperimento* ove Stalin credesse opportuno disturbare con qualche altra iniziativa marginale il ritmo della preparazione dell'Occidente. Anzi aggiungiamo che questa potrebbe essere la sua tattica magari per qualche anno. Osiamo anzi dire che questa sarebbe *una strategia sottile ed abile*, se pur non scevra di gravissimi rischi anche per la Russia.²²⁷

²²⁶ “Asso di Bastoni”, *In Corea tuona il cannone*, n.27, 2 luglio 1950, p.1. Corsivo mio.

²²⁷ “Asso di bastoni”, *La morale coreana*, n.41, 8 ottobre 1950, p.1. Corsivo mio.

Se negli articoli pubblicati su “Asso di bastoni”, come i due precedenti, nel 1950 ci si concentrava sull’analisi e la dimostrazione di una Corea del Nord manovrata da Mosca, in “Lotta politica”, soprattutto quando finì la guerra di Corea, si diede quasi per scontato il fatto che il Cremlino fosse l’architetto delle guerre rivoluzionarie asiatiche e ci si concentrò sull’analisi del conflitto in atto tra comunismo e capitalismo su scala mondiale. Nell’articolo *Corea come a Yalta* del 1953 si considerava il recente conflitto come una svolta fondamentale nel quadro della guerra fredda: dopo Yalta, l’armistizio di Panmunjeom costituiva un’altra precaria rabberciatura di pace illusoria prima della ormai imminente terza guerra mondiale:

Scoppiata il 25 giugno 1950 come conflitto a carattere locale, la guerra in Corea assunse successivamente la espressione di *lotta decisiva tra le forze dell’aggressione e quelle della difesa della pace nel mondo*; più propriamente però essa ha rappresentato *una nuova fase della lotta di predominio tra l’URSS e gli anglo-americani nell’Estremo Oriente*. (...) E a Yalta ed a Potsdam USA ed URSS – sigle differenti di un’identica mentalità – si divisero il mondo in sfere di influenza. (...) Otto anni. *Otto anni di esperienze amare, mascherati da un euforico mito di libertà il cui sanguigno prologo fu la disintegrazione dell’atomo sui campi sperimentali di Hiroshima e Naghasaki ed il cui momento attuale si chiama 38° parallelo e Porta di Brandeburgo*. (...) La guerra in Corea è finita, la gente esulta: pace, distensione, benessere. E intanto in Indocina si combatte, e intanto le flotte invertono soltanto le rotte di navigazione e i vinti restano tali e le uniformi sono ancora alla porta di Brandeburgo. La guerra è finita e Yalta è tornata: l’anima di Stalin esulterà dal suo angolo d’etere. *Tutto come prima: fame, morti, Yalta*. Il mondo è servito. All’insegna della democrazia, della libertà, del proletariato.

Dinanzi alla strategia sovietica di creazione di due, tre, molte guerre rivoluzionarie, secondo gli estremisti di destra che scrivevano su “Lotta politica” bisognava attuare una guerra controrivoluzionaria economica e sociale. Nell’articolo *Quattrocento milioni di fanatici massa di manovra del pericolo giallo* del 1950 si proponeva un programma di azione anticomunista “solido ed elaborato che tenga conto dei bisogni nazionali e spirituali dei popoli asiatici”:

Bisogna venire incontro alle aspirazioni nazionali *accordando l’indipendenza* i popoli ancora soggetti, ed aiutare poi economicamente quest’ultimi, *eliminando con un livellamento sociale le gravi ingiustizie di un sistema feudale*. Bisogna mostrare che l’Occidente, lungi dal

nutrire velleità di dominazione, desidera *offrire alle popolazioni asiatiche qualcosa di nuovo e di notevole* che possa costituire veramente una nuova ragione di vita.²²⁸

2.3. Indocina

La guerra d'Indocina²²⁹ scoppiò ufficialmente il 23 novembre 1946, durante la "fase di sgretolamento degli imperi coloniali europei in Asia" dopo la seconda guerra mondiale²³⁰, con il bombardamento della città vietnamita di Haiphong e si concluse nel 1953 con la sconfitta francese nella battaglia di Dien Bien Phu, nella quale la superiorità dei francesi fu "annullata dalla guerra di popolo".²³¹ Tuttavia, i prodromi della guerra sono da ricercarsi nella guerra di guerriglia antigiapponese che si scatenò nel 1945 in Vietnam e nella lotta iniziata successivamente dagli indipendentisti del Laos nel dicembre 1945, quando la Francia di Vichy venne sconfitta dall'impero giapponese²³². Solo con un'azione coordinata tra vietnamiti e laotiani si spezzò la politica di equilibrio francese della zona, basata sul *divide et impera*: infatti, i colonialisti francesi per ottant'anni e quelli giapponesi per circa cinque anni aggiogarono²³³ gran parte della regione geografica in questione fomentando "odii nazionali"²³⁴ allo scopo di "impedire l'unione e l'uguaglianza tra i vari gruppi nazionali"²³⁵. Il salto di qualità

²²⁸ "Lotta politica", *Quattrocento milioni di fanatici massa di manovra del pericolo giallo*, n.46, 21 dicembre 1953, p.4.

²²⁹ La penisola indocinese è "quel più vasto comprensorio geografico" entro il quale si trovano Vietnam, Laos, Cambogia, Thailandia, Birmania, Malesia e Singapore. Mario Giuliano (a cura di), *L'Indocina francese e i suoi problemi attuali*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941, p.39.

²³⁰ Bernard B. Fall, *Dall'Indocina al Viet-Nam: storia di due guerre*, Miano, Sugar, 1968, p.17.

²³¹ Piero Quaglierini, *L'aggressione imperialistica in Indocina*, Roma, La Nuova Sinistra, 1971, p.23.

²³² Wilfred G. Burchett, *La guerra di popolo dell'Indocina: Laos e Cambogia*, Milano, Jaka book, 1970, p.89.

²³³ L'immagine del giogo dei colonialisti viene evocata da Ho Chi Minh nel discorso "Ai Comitati popolari del Nord, del Sud e del Centro Vietnam; a tutti i Comitati delle province dei distretti e dei comuni", ottobre 1945, in Ho Chi Minh, *La grande lotta*, Roma, Editori riuniti, 1974, p.17.

²³⁴ *L'aggressione imperialistica...*, *op.cit.*, p.119.

²³⁵ *Rapporto sul progetto di revisione della Costituzione*, in *La grande lotta...*, *op.cit.*, p.132. La stessa politica sarebbe stata ripresa poi dalla Cia. *L'aggressione imperialistica...*, *op.cit.*, p.119.

compiuto dai ribelli vietnamiti e laotiani rispetto alle lotte degli anni '30 fu quello di creare grandi fronti nazionali di liberazione²³⁶ che agirono poi di concerto negli anni successivi contro gli imperialisti giapponesi²³⁷, francesi ed americani. Ad esempio, le forze rivoluzionarie laotiane furono in grado di ottenere l'indipendenza nel 1949 nel momento in cui seppero coadiuvare gli sforzi dei Lao Lum con quelli delle minoranze etniche in un'unica rivolta, senza che i francesi riuscissero a "fomentare e utilizzare le liti fra le diverse tribù" per poter schiacciare più facilmente le rivolte²³⁸. Invece, per quanto riguarda il Vietnam, si pensi all'unione di tutte le forze vietnamite invocata da Ho Chi Minh fin dall'ottobre 1945 quando ai vari Comitati vietnamiti ricordava che solo "l'unione di tutto il nostro popolo" aveva permesso di spezzare le catene del colonialismo²³⁹ o quando nel 1946 ai compatrioti del Nam Bo, quasi riecheggiando il famoso apologo di Menenio Agrippa, consigliava di unirsi "strettamente ed in modo molto vasto" dal momento che come "le cinque dita della mano sono di lunghezza ineguale eppure sono tutte riunite nello stesso arto", così tutte le forze rivoluzionarie vietnamite dovevano agire di concerto per la causa della liberazione nazionale²⁴⁰.

In questa situazione storica, nella quale i rivoluzionari indocinesi cominciarono a scoprire la potenziale forza d'urto dell'unità di attacco sincronico dei fronti nazionali, Ho Chi Minh nei suoi scritti iscrisse le lotte anti-imperialistiche dei popoli di Indocina nel quadro di un'unica guerra rivoluzionaria di liberazione da combattersi stretti in un metaforico patto sanguineo tra Paesi "fratelli". Questo lemma ricorre più volte nelle dichiarazioni del cambogiano Sihanuk e in quelle di Ho Chi Minh. Ad esempio, il primo parlò di un "sacro diritto" di "unirci con i popoli *fratelli* del Laos e del Vietnam"²⁴¹. Il

²³⁶ Nel caso del Laos, per la prima volta le popolazioni della montagna e quelle della pianura si organizzarono su basi nazionali, "unendo tutte le tribù e le razze". Wilfred G. Burchett, *La guerra di popolo dell'Indocina: Laos e Cambogia*, Milano, Jaka book, 1970, p.89.

²³⁷ Sihanuk "Quando i giapponesi militaristi e fascisti vennero in Cambogia durante la II guerra mondiale, anche i nostri tre popoli dovettero opporsi all'invasione giapponese. Questo credò, proprio all'inizio, al punto di partenza – molti anni fa – una solidarietà tra i popoli dell'Indocina. *La guerra del popolo...*, *op.cit.*, p.76.

²³⁸ *Ivi*, p.109.

²³⁹ *Ai Comitati popolari del Nord, del Sud e del Centro Vietnam; a tutti i Comitati delle province dei distretti e dei comuni*, ottobre 1945, in *La grande lotta...*, *op.cit.*, p.117.

²⁴⁰ *Ai compatrioti del Nam Bo prima di partire per i negoziati in Francia*, 31 maggio 1946., in *La Grande lotta...*, *op.cit.*, p.22.

²⁴¹ *La guerra di popolo...*, *op.cit.*, p.77. cit. corsivo mio.

secondo, invece, nel luglio 1950 affermava che solo “l’unione concreta tra il popolo vietnamita e i popoli *fratelli* della Cambogia e del Laos” avrebbe dato la “forza sufficiente” per vincere lo scontro contro gli imperialisti francesi e americani²⁴²; nel febbraio 1951 indicava la necessità di aiutare “i *fratelli* del Laos e della Cambogia” e di “creare un Fronte Comune Viet Nam-Cambogia-Laos”²⁴³; nel gennaio 1952 ricordava come la creazione di un Partito del Lavoro, l’unificazione del Fronte Viet Minh-Lien Vit e soprattutto la creazione del Comitato d’azione Viet Mien-Lao (Viet Nam, Cambogia e Laos) avessero “rafforzato l’unione dei tre paesi *fratelli* in lotta contro gli stessi nemici”²⁴⁴; infine, nelle ultime righe del suo testamento, scriveva che il Vietnam con la sua guerra d’indipendenza avesse contribuito “in modo efficace al ristabilimento dell’unione tra i partiti *fratelli*”²⁴⁵.

Riprendendo la felice espressione coniata da Quagliarini, riguardo alla guerra d’Indocina del 1946-1953 si potrebbe parlare di “tre guerre in una”²⁴⁶, nella quale combatterono dalla stessa parte contro gli stessi nemici Laos, Cambogia e Vietnam. E fu quest’ultimo il maggiore dei tre fratelli a costituire la forza rivoluzionaria più importante, cooptando una guerra rivoluzionaria di liberazione dell’Indocina in una

²⁴² Risposta ai giornalisti sull’intervento americano in Indocina. 25 luglio 1950, in *La grande lotta...*, *op.cit.*, p.43. Corsivo mio.

²⁴³ Rapporto politico al II Congresso Nazionale del Partito dei Lavoratori del Viet Nam, febbraio 1951, in *La grande lotta...*, p.221. Corsivo mio.

²⁴⁴ Gli invasori imperialisti non asserviranno mai l’eroico popolo del Viet Nam; gennaio 1952, in *La grande lotta...*, *op.cit.*, p.233. Corsivo mio.

²⁴⁵ Cit. *L’aggressione imperialistica...*, *op.cit.*, p.117. Corsivo mio. Negli scritti di Ho Chi Minh il lemma familiare ricorre anche per indicare i paesi socialisti, in particolare Cina e Unione Sovietica: “Il successo della rivoluzione vietnamita è anche dovuto all’aiuto dato dai popoli dei paesi socialisti fratelli, soprattutto l’Unione Sovietica e la Cina” (*Discorso inaugurale al III Congresso nazionale dei lavoratori del Vietnam*, 5 ottobre 1960, in *La grande Lotta...*, *op.cit.*, p.151; corsivo mio); “Le vittorie della rivoluzione vietnamita sono anche dovute all’assistenza generosa da parte dei paesi socialisti fratelli, e in particolare dell’Unione Sovietica e della Cina. Approfittiamo di questa opportunità per esprimere i nostri calorosi sentimenti di gratitudine ai paesi socialisti *fratelli*, capeggiati dall’Unione Sovietica. Siamo pure sinceramente grati ad altri partiti *fratelli* e soprattutto al Partito Comunista Francese per il suo appoggio attivo alla giusta lotta del nostro popolo.” *Discorso d’apertura del III Congresso Nazionale del Partito dei Lavoratori del Viet Nam*. 5 settembre 1960, in *Ivi*, p.361. Corsivo mio.

²⁴⁶ *L’aggressione imperialistica...*, *op.cit.*, p.7.

grande guerra rivoluzionaria vietnamita, come viene ben chiarito in una dichiarazione comune redatta il 25 aprile 1970:

Di fronte alle perfide manovre degli Stati Uniti che, con la “dottrina Nixon” vogliono far combattere gli asiatici contro gli asiatici, seminare la discordia, provocare odii sciovinistici fra i tre popoli della Cambogia, del Laos e del Vietnam, chiamo i tre popoli a raddoppiare la loro vigilanza, a rafforzare la loro solidarietà, a intensificare la lotta contro il nemico comune – l'imperialismo americano e i suoi valletti nei tre paesi – fino alla vittoria finale. *Il Vietnam, il “secondo Vietnam” – il Laos – e il “terzo Vietnam” – la Cambogia – sono ora un unico campo di battaglia.* La vietnamizzazione ha allargato la guerra invece che spegnerla²⁴⁷.

Anche se la dichiarazione fu rilasciata durante il successivo e ben più sanguinoso conflitto contro gli Stati Uniti, l'idea di un “unico campo di battaglia” era veritiera già a metà degli anni '40. Infatti, i francesi combattevano la guerra d'Indocina “intendendola come un tutto unico”: essi già a metà Ottocento avevano utilizzato una base collocata nel sud del Vietnam per colpire la Cambogia per poi, da lì, occupare il territorio rimanente del Vietnam; dalle basi costituite in Cambogia e in Vietnam avevano avviato l'attacco per conquistare il Laos²⁴⁸; in un contrattacco si servirono di Saigon per riattaccare la Cambogia; allo stesso modo, successivamente i Viet minh utilizzarono il Laos per colpire il nord del Vietnam; in sostanza “i fronti e i campi di battaglia avevano un andamento organico” tra Vietnam, Laos e Cambogia²⁴⁹. D'altronde i tre Paesi in questione erano “uniti dalla storia e dal buddismo”, molto prima che arrivassero i colonialisti francesi²⁵⁰.

L'area più importante e più forte militarmente dell'Indocina era il Vietnam, il “punto caldo” della Terra²⁵¹ nel quale le forze rivoluzionarie di Ho Chi Minh e Vo Nguyen Giap costituivano la punta di diamante della grande guerra rivoluzionaria sud-

²⁴⁷ *L'Indocina francese...*, *op.cit.*, pp.117-118.

²⁴⁸ Tale direttiva strategica sarebbe stata riproposta dai francesi nel marzo 1953, quando essi chiesero di continuare ad utilizzare la Cambogia come una base per le operazioni in corso nel Vietnam e nel Laos. Inoltre, “allo scopo di intimidire Sihanuk, i francesi giunsero al punto di creare un falso movimento Issarak che commetteva atti terroristici rivolti in particolare contro la monarchia”, per far credere che solo sotto la protezione francese si sarebbe impedita la distruzione della monarchia cambogiana. *La guerra di popolo...*, *op.cit.*, p.17.

²⁴⁹ *Ivi*, p.14.

²⁵⁰ *Ivi*, p.83.

²⁵¹ *L'aggressione imperialistica...*, *op.cit.*, p.9.

asiatica avviata nel 1946. Il Vietnam infatti era stata la prima nazione della regione a proporre il problema dell'indipendenza "in forme mature di elaborazione politica e di lotta militare"²⁵² e, configurandosi come un santuario rivoluzionario, aveva propagato le sue forze nei due Paesi fratelli: ad esempio dal 1951 volontari vietnamiti andarono a combattere nel Laos e in Cambogia al fianco delle forze del Khmer Issarak e con i Pathet Lao²⁵³. La guerra degli otto anni, condotta dai francesi "spalleggiati dagli imperialisti anglo-americani"²⁵⁴, ebbe inizio e si concluse in Vietnam, avanguardia dei popoli indocinesi nella "grande lotta"²⁵⁵ contro l'imperialismo sud-asiatico.

Appurato che l'obiettivo politico della guerra rivoluzionaria condotta dai popoli d'Indocina sotto l'egida della rivoluzione vietnamita era l'abbattimento del potere degli imperialisti francesi e anglo-americani in quella regione geografica, si prenda ora in considerazione il fondamentale scritto di Vo Nguyen Giap, pubblicato in Italia nel 1968 con il titolo *Guerra del popolo, esercito del popolo e la situazione militare attuale nel Viet Nam* e corredato da un'introduzione di Che Guevara. In quest'opera il generale analizzava la guerra rivoluzionaria condotta dai vietnamiti seguendo fedelmente le indicazioni teoriche suggerite da Mao Tse Tung nei suoi scritti degli anni '30, presi in considerazione nel primo capitolo, spesso prendendo a prestito sue espressioni o intere proposizioni, modificate di poco. Per Giap una delle principali indicazioni dottrinarie sulla guerra rivoluzionaria acquisite da Mao, fu quella di un processo ideale basato sullo sviluppo di tre fasi, ovvero la "difensiva", l'"equilibrio delle forze" e la "controffensiva"²⁵⁶. Giap aveva già presentato questo sviluppo strategico tripartito ai commissari politici della 316° divisione nel corso della guerra: egli, in una riunione, aveva posto in sequenza una prima fase, nella quale "la ritirata iniziale delle forze del Viet-Minh" avrebbe permesso loro di "riaddestrarsi e riorganizzarsi", una seconda, durante la quale i rivoluzionari avrebbero colmato il gap di addestramento e armamento "con l'aiuto dei comunisti cinesi" e una terza, nella quale sarebbe avvenuta la definitiva "distruzione delle truppe francesi"²⁵⁷. Durante la prima fase fu avviata

²⁵² *Ivi*, p.123.

²⁵³ *Guerra di popolo...*, *op.cit.*, p.16.

²⁵⁴ *Vietnam, il problema della guerra e della pace: la giusta via per salvare la pace mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1968, p.108.

²⁵⁵ L'espressione è tratta dall'opera Ho Chi Minh, *La grande lotta*, Roma, Editori riuniti, 1974.

²⁵⁶ *Guerra del popolo...*, *op.cit.*, pp.109-110.

²⁵⁷ *Dall'Indocina...*, *op.cit.*, p.31.

un'efficace "guerra di guerriglia", basata sull'azione di "entità, di straordinaria mobilità, perfettamente diluibili nella geografia fisica e umana della regione"²⁵⁸, che permise ai Viet cong di "affilare le unghie" per lacerare "la buccia spessa del mandarino"²⁵⁹ francese, con una delle tante metafore coniate da Ho Chi Minh. Tuttavia questa fase si prolungò per più anni di quanti prospettati dal generale vietnamita e ciò comportò che il passaggio alla "guerra di movimento" si ebbe solo nel 1952 in grandi controffensive che avrebbero portato al terzo stadio, ovvero la "guerra di posizione", con l'assedio di Dien Bien Phu²⁶⁰, "puntello della dittatura coloniale"²⁶¹.

Fin dall'inizio si profilò comunque una "guerra di lunga durata", nella quale in un lungo processo rivoluzionario la tattica da adottare era inizialmente quella della guerriglia per arrivare alla finale controffensiva generale che avrebbe spazzato via definitivamente il nemico. Infatti il raggiungimento delle "condizioni della vittoria" si sarebbe ottenuto solo attraverso una resistenza "particolarmente ardua"²⁶². Un elemento imprescindibile della strategia della guerra rivoluzionaria era costituito dal popolo: egli doveva costituire il peso determinante nella bilancia del combattimento. Dal momento che il Vietnam era un Paese "coloniale economicamente arretrato"²⁶³, non era un obiettivo facilmente realizzabile mobilitare "venti milioni di vietnamiti" contro "qualche decina di migliaia di colonialisti"²⁶⁴. Per instillare nel popolo il fuoco degli ideali rivoluzionari si rendeva necessario un "grande lavoro educativo" al fronte e nelle retrovie²⁶⁵: il mezzo perseguito per conseguire questo scopo fu la "propaganda armata". Tale operazione consisteva principalmente nel far mobilitare truppe rivoluzionarie nelle zone liberate dai colonialisti e nel dimostrare alla popolazione locale "il proprio potere e la "propria imbattibilità"²⁶⁶ e, al tempo stesso, di avere gli "stessi sentimenti", di condividere la stessa ansia di liberazione. Esse dovevano

²⁵⁸ *Guerra del popolo...*, *op.cit.*, p.10.

²⁵⁹ *Rapporto politico al II Congresso Nazionale del Partito dei Lavoratori del Viet Nam. febbraio 1951*, in *Ivi*, p.211.

²⁶⁰ *Guerra del popolo...*, *op.cit.*, p.54.

²⁶¹ *Ivi*, p.10.

²⁶² *Ivi*, p.33.

²⁶³ *Ivi*, p.53.

²⁶⁴ *Appello del 19 giugno 1947*, in *Ivi*, p.28.

²⁶⁵ *Guerra del popolo...*, *op.cit.*, p.54.

²⁶⁶ *Ivi*, p.9.

amalgamarsi con la popolazione, ponendosi “dalla stessa parte della barricata”²⁶⁷, per poter agire con domestichezza e sicurezza come un pesce nell’acqua, secondo la felice immagine creata da Mao e ripresa tre volte nello scritto di Giap²⁶⁸. Oltre ad una propaganda armata, i rivoluzionari dovevano svolgere un continuativo “lavoro politico” che mirava ad elevare “la coscienza politica e il livello ideologico” attraverso l’insegnamento dell’ideologia leninista e che costituiva, al tempo stesso, sia un lavoro di propaganda prettamente politica e di educazione delle masse sia uno di “organizzazione delle istanze del Partito nell’ambito dell’esercito”²⁶⁹. Fare propaganda armata e politica infatti servì a “proteggere, consolidare e sviluppare” le zone liberate²⁷⁰: difatti se da un lato, l’educazione politica infuocò il patriottismo e l’internazionalismo proletario aumentando a dismisura l’arruolamento volontario, dall’altro ebbe effetti estremamente positivi per i rifornimenti, dal momento che il popolo “si sforzava di accrescere la produzione, il contadino nei campi, l’operaio nelle officine d’armi”²⁷¹. La propaganda mirava sostanzialmente ad una militarizzazione totale della popolazione: “ogni abitante diveniva un combattente, ogni villaggio una fortezza, ogni cellula di Partito, ogni Comitato di resistenza uno stato maggiore”²⁷².

Anche se, attenendosi alla tradizione marxista-leninista, Giap indicava come egida assoluta della lotta il Partito Comunista, che si era sobbarcato tale missione fin dal 1930²⁷³, alla domanda retorica “come ha potuto vincere il popolo vietnamita?” indicava la motivazione principale nel fatto che fosse una guerra di popolo, e non perché la guerra di liberazione fosse guidata dall’avanguardia di una minoranza. Benché fosse “materialmente molto debole”²⁷⁴ e dal punto di vista militare

²⁶⁷ *Dall’Indocina...*, *op.cit.*, p.370.

²⁶⁸ “il popolo costituisce per l’esercito ciò che l’acqua è per il pesce” *Guerra del popolo...*, *op.cit.*, p.133. “[truppe] immerse nel gran mare del popolo come il pesce nell’acqua”, *Ivi*, p.9. “Il popolo costituisce per l’esercito ciò che l’acqua è per il pesce”, *Ivi*, p.64. Un’immagine coniata da Ho Chi Minh nel 1947 potrebbe essere legata alla precedente: “La posizione del nemico è quella del fuoco, la nostra quella dell’acqua” Appello del 19 giugno 1947”. *Dopo sei mesi di resistenza*, in *Ivi*, p.28.

²⁶⁹ *Guerra del popolo...*, *op.cit.*, p.63.

²⁷⁰ *Ivi*, p.87.

²⁷¹ *Ivi*, p.105.

²⁷² *Ivi*, p.106.

²⁷³ *Ivi*, p.18.

²⁷⁴ *Ivi*, p.50.

“insufficientemente equipaggiato”²⁷⁵, ma in lotta per le giuste cause dell’indipendenza e dell’unità della Patria²⁷⁶, il popolo, educato politicamente attraverso una propaganda capillare e sistematica, divenne “in grado di vincere un esercito di aggressori imperialisti”²⁷⁷. In sostanza la strategia della guerra rivoluzionaria in un piccolo paese agricolo e coloniale quale era il Vietnam consistette nel condurre “l’esercito eroico del popolo eroico”²⁷⁸ in una guerra di popolo diretta dal partito Comunista²⁷⁹.

Se il generale Giap, dopo uno studio assiduo degli scritti di Mao, si dedicò alla trattazione di quelli che si potrebbero chiamare problemi strategici della guerra rivoluzionaria – riprendendo proprio il titolo di una del suddetto dottrinario cinese -, Ho Chi Minh nei suoi scritti e nei suoi discorsi degli anni ‘50 e ‘60, tra l’altro, si soffermava sul ruolo del Vietnam come “bastione contro l’imperialismo” nella guerra rivoluzionaria mondiale, essendo entrato con la vittoria di Dien Bien Phu a far parte dello “schieramento democratico del mondo”²⁸⁰. Con le “rivoluzioni di liberazione nazionale” e le “rivoluzioni socialiste” di Polonia, Bulgaria, Repubblica democratica tedesca, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Albania, Mongolia, Corea, Cuba e Vietnam, “la bilancia delle forze nell’arena internazionale”²⁸¹ si era spostata a favore delle forze della rivoluzione, con la creazione di un immenso blocco socialista che avrebbe continuato a lottare per lo “sviluppo della rivoluzione mondiale e l’avvenire radioso dell’umanità”²⁸². Per Ho Chi Minh la rivoluzione del Vietnam faceva tutt’uno con la “rivoluzione proletaria su scala mondiale”²⁸³, la quale mirava all’indipendenza e alla libertà di tutti i popoli. In sostanza il Vietnam del Nord si era aggiunto alla “grande famiglia socialista capeggiata dalla grande Unione Sovietica” ed il suo ruolo nella

²⁷⁵ *Ivi*, p.35.

²⁷⁶ *Ivi*, p.39.

²⁷⁷ *Ivi*, p.35.

²⁷⁸ *Allocuzione in occasione del ventesimo anniversario della fondazione dell’esercito popolare. 23 dicembre 1964*, in *Ivi*, p.187.

²⁷⁹ *Guerra del popolo...*, *op.cit.*, p.120.

²⁸⁰ *Rapporto politico al II Congresso nazionale del Partito dei lavoratori del Vietnam. febbraio 1951*, p.69.

²⁸¹ *Relazione alla conferenza politica straordinaria. 27 marzo 1964*, in *Ivi*, p.181.

²⁸² *La grande rivoluzione d’ottobre ha aperto la strada alla liberazione dei popoli. 28 ottobre 1967*, in *Ivi*, p.214.

²⁸³ *Ivi*, p.216.

guerra rivoluzionaria mondiale contro l'imperialismo era di "difendere l'avamposto del socialismo nel Sud-est asiatico", contribuendovi a salvaguardare la pace²⁸⁴.

Della guerra rivoluzionaria in Indocina si scrisse molto sulle riviste "Lotta politica", "Asso di Bastoni" e "Il Borghese". Due articoli comparsi su due numeri del maggio 1954 della prima rivista, l'uno di Edgardo Beltrametti, l'altro di Enzo Erra, si concentravano il primo nel delineare il pericolo del dilagarsi il comunismo a seguito della conferenza di Ginevra, il secondo, invece, nel proporre un'azione concreta di controrivoluzione. Beltrametti inscriveva gli accordi di Ginevra nella purea delle conferenze internazionali nelle quali dominava il "bla bla bla", un puro chiacchiericcio col quale Francia ed Inghilterra miravano solamente la prima a "conservare il suo vasto impero", la seconda a "salvaguardare la propria posizione di potenza mondiale in concorrenza con gli Stati Uniti". Entrambe ignoravano i problemi locali, come una possibile invasione su Trieste, e così non facevano altro che indebolire le "già debolissime alleanze costituite". Dinanzi a questa disunità europea, il comunismo dilagava indisturbato attraverso "i partiti di osservanza sovietica che minano molti paesi europei"²⁸⁵. In un articolo di un numero successivo Erra parlava di una "impotenza dell'Occidente", riprendendo il discorso che fece Beltrametti sull'evidente disunità europea dovuta a piccoli capricci coloniali. Con la sconfitta delle "estreme sentinelle dell'occidente", ovvero i soldati francesi in Indocina, l'"Asia in rivolta" sarebbe stata presto l'ariete del bolscevismo internazionale contro l'Europa. Erra considerava sempre più manifesta l'"impotenza dell'Occidente" poiché al "compattissimo blocco euro-asiatico degli Stati bolscevichi", indottrinati con una "ferrea disciplina", esso contrapponeva stanche discussioni che iniziavano con un "fiume di parole" e finivano con un "susseguirsi ininterrotto di crisi". All'avanzare della rivoluzione mondiale, per Erra bisognava agire di polso:

La sovversione non si combatte con la difesa di *quel parlamentarismo che gli ha dato vita e che costituisce la sua più forte arma di penetrazione*. Al comunismo va contrapposta *una idea rivoluzionaria*, in grado di non patteggiare con lui, in grado di affrontarlo senza pastoie e senza complessi di inferiorità²⁸⁶.

²⁸⁴ *Discorso d'apertura del III Congresso Nazionale del Partito dei Lavoratori del Viet Nam. 5 settembre 1960, Ivi, p.362.*

²⁸⁵ "Lotta politica", Edgardo Beltrametti, *Cronache del perditempo*, n.17, 3 maggio 1954, p.6.

²⁸⁶ "Lotta politica", Enzo Erra, *Impotenza dell'Occidente*, n.24, 28 giugno 1954, p.1. Corsivo mio.

Quattro mesi dopo, sulla prima pagina del primo numero di settembre di “Asso di Bastoni”, accanto al titolo *In Indocina ha capitolato la razza bianca*, comparve un’editoriale di Rauti dal titolo *Lutto dell’Occidente*. In esso l’autore, dopo aver definito la sconfitta francese nella guerra d’Indocina come la “più umiliante e più gravida di dolorose conseguenze” da un secolo a questa parte, passava ad evocare il pericolo costituito da un’eventuale invasione di orde comuniste asiatiche, evocandone nel giro di poche righe consistenze terribilmente elevate, usando espressioni del tipo “un branco di un miliardo d’uomini” e “centinaia di milioni d’uomini”. Con la sconfitta della razza bianca in Indocina, il “pericolo giallo”, sbandierato nell’Occidente da fine Ottocento fino alla contemporaneità, incluso Mussolini, era di nuovo alle porte, pronto ad abbattersi sull’Europa. E per Rauti questo potrebbe avvenire prima che l’Occidente si premunisca concretamente contro il nemico: “Ci si accorgerà d’aver sbagliato solo quando avremo in caso, tra lo sventolio delle bandiere rosse agitate da quegli asiatici onorari che sono i comunisti, mongoli, calmucci e cinesi”²⁸⁷.

Ne “Il Borghese” si parla di guerra rivoluzionaria in Indocina con l’indipendenza del Laos nel 1961. Ugo D’Andrea in un articolo del maggio 1961, dopo un breve accenno a Dien Bien Phu, “ove i francesi furono battuti senza avere l’aiuto degli americani e degli inglesi”, esorta l’Occidente a interrompere, anche con l’uso della forza, la diffusione di attività rivoluzionaria nel Laos, altra zona strategica del Sud est asiatico: “ma perduto, in tutto o in parte, il Laos si potrà difendere la Cambogia, si potrà difendere il Vietnam meridionale, si potrà difendere la Thailandia?”. Se Ugo D’Andrea cercava di mitigare la propria opinione scrivendo che non si trattava di una “mania di riaprire il tempio di Giano”, la quale avrebbe rivelato una “forte dose di incoscienza e di irresponsabilità”²⁸⁸, James Burnham, in un articolo del marzo 1967, dimostrava senza mezzi termini come per lui fosse necessaria “una vittoria” nel Sud-est asiatico²⁸⁹, dal momento che a Oriente il comunismo aveva avviato un imponente attacco “per prendere l’Asia del Sudest e quindi accerchiare il subcontinente indiano e minacciare i Mari del Sud”. Più precisamente occorre al più presto una vittoria decisiva dei marines nel Vietnam: se essa fosse stata raggiunta i comunisti sarebbero stati tagliati fuori a lungo, come in Grecia, in Corea del Sud e nelle Filippine, ma se invece essa

²⁸⁷ “Asso di bastoni”, Pino Rauti, *Lutto d’Occidente*, 1 settembre 1954, p.1.

²⁸⁸ “Il Borghese”, Ugo D’Andrea, *La guerra nel Laos*, n.15, 30 aprile 1961, pp.579-580.

²⁸⁹ “Il Borghese”, James Burnham, *Perché serve una vittoria?*, n.10, 10 marzo 1967, p.480.

fosse stata sostituita da una sconfitta, l'Occidente avrebbe perso il Vietnam del Sud tanto facilmente quanto perse la Cecoslovacchia, il Tibet e Cuba²⁹⁰.

2.4. Cuba

Ernesto Che Guevara a partire dal 1959, con degli articoli pubblicati sulla rivista *Revolución* e sul suo supplemento *Lunes de Revolución*, fino al 1967 ragionò molto sulla questione della guerra rivoluzionaria, indicando con questa espressione sia la cosiddetta “guerriglia” che prese le mosse sulla Sierra Maestra e che portò alla gloriosa vittoria di Santa Clara, sia uno scontro più ampio, del quale la rivoluzione cubana costituiva un primo stadio, avente lo scopo di liberare l'America Latina dal giogo degli “imperialisti” statunitensi, seguendo come filo rosso concettuale la concezione di “avanguardia”.

Al 1960 e al 1963 risalgono due importanti scritti di Che Guevara sulla guerra di guerriglia concepita come guerra rivoluzionaria per la presa del potere a Cuba: rispettivamente, *La guerra di guerriglia* e *Passaggi della guerra rivoluzionaria*. Esse furono il frutto di una riflessione sul processo rivoluzionario che portò un'iniziale gruppo di ottantadue uomini, sbarcati sull'isola con una barca “che faceva acqua”²⁹¹, ad alimentare una lotta pluriennale, in costante inferiorità numerica, contro forze decine di volte superiori, in un'iniziativa considerata “come una chimera di un piccolo gruppo di idealisti e d'illusi”²⁹². Per indicare questa lotta che avrebbe portato i rivoluzionari al potere il Che adoperò il termine “guerriglia”, originariamente coniato nell'Ottocento e usato per descrivere una tattica di resistenza contro il regime di Giuseppe

²⁹⁰ *Ivi*, p.480.

²⁹¹ Discorso inaugurale del I congresso latinoamericano della gioventù 1960, in Guevara Ernesto, *Scritti scelti*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002 p.10.

²⁹² *Diario del Che in Bol Ivia*, Milano, Feltrinelli, 1968 p.13.

Bonaparte²⁹³, rifiutando però l'accezione sminuente di "piccola guerra", ovvero di uno scontro "di un piccolo gruppo contro un grande esercito", preferendogli al contrario un significato più fulgente: la guerriglia come una "guerra di tutto il popolo contro il potere oppressore". In entrambi gli scritti si parlava di guerra del popolo, come negli scritti di Mao Tse Tung e Ho Chi Minh, ma ciò che veniva messo a fuoco come elemento determinante della vittoria nello scontro era il ruolo d'avanguardia svolto dalle poche centinaia di guerriglieri che dalla Sierra Maestra condussero per tre anni un'assidua lotta contro le forze imperialistiche di Batista. In particolare, dopo l'assalto fallimentare alla caserma Moncada il 26 luglio 1953, considerato anche dal Che l'evento iniziale della rivoluzione cubana²⁹⁴, lo sbarco a Playa Las Coloradas, nel municipio di Niquero, il 2 dicembre 1956, segnava il passaggio da una lotta di "esseri individualizzati" a una vera e propria guerra di popolo, nella quale i guerriglieri costituivano il motore d'azione ed erano un "generatore di coscienza rivoluzionaria e di entusiasmo combattivo"²⁹⁵. Nel momento in cui furono il "nucleo armato" e l'"avanguardia combattente"²⁹⁶ di un grande scontro di liberazione, divennero veri "guerriglieri", non nel "senso ripugnante" con il quale si era usato questo termine durante il regime spagnolo per indicare coloro che divennero "franchi tiratori" della Corona, ma in quello più luminoso e positivo di "combattenti in favore della libertà"²⁹⁷.

In *La guerra di guerriglia* il Che analizzava sia i cosiddetti problemi strategici della guerra rivoluzionaria, come fecero Mao Tse Tung e Vo Nguyen Giap, sia, in particolare, la figura del guerrigliero, creando per essa una sorta di *vademecum* che prende in considerazione anche i più piccoli dettagli. Una delle principali caratteristiche che dovevano denotare il guerrigliero era una ferrea disciplina, sia "interiore"²⁹⁸, che lo spingesse ad obbedire al superiore senza battere ciglio, sia "esteriore"²⁹⁹, dimostrando di essere pudico, astemio e di comportarsi correttamente con il resto della truppa. Una disciplina imposta anche con la forza, dal momento che, ad esempio, eventuali piccoli

²⁹³ Rupert Smith, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il mulino, 2009, p.223.

²⁹⁴ La data esatta in cui ebbero inizio le azioni rivoluzionarie che si sarebbero concluse il primo gennaio 1959, fu il 26 luglio del '53. *Il socialismo a Cuba. Aprile 1965*, in *Ivi*, p.74

²⁹⁵ *Ivi*, p.74

²⁹⁶ *Guerra di guerriglia*, in *Ivi*, p.432.

²⁹⁷ *Che cos'è un guerrigliero? 1959*, in *Ivi*, p.567.

²⁹⁸ *Ivi*, p.568.

²⁹⁹ *Guerra di guerriglia*, in *Ivi*, p.483.

furti tra commilitoni erano punibili con la fucilazione. Un altro tema chiave di quest'opera, oltre a quello della disciplina, era quello delle armi. Anche se in un secondo momento i ribelli allestirono sulla Sierra piccole officine d'armi nelle quali fabbricarono bombe e ripararono fucili³⁰⁰, il problema iniziale dei guerriglieri fu quello di dotarsi di armi e di munizioni. A riguardo, una sorta di primo comandamento era: "la fonte di approvvigionamento in armi e munizioni deve essere il nemico"³⁰¹. Il guerrigliero ad esempio doveva sapersi procurare un'arma rubandola ad un avversario, dopo averlo reso prigioniero o ucciso³⁰² e doveva gestire come un piccolo gruzzolo di risparmi le munizioni acquisite da lui acquisite, rispettando una ferrea "disciplina di fuoco", senza sprecare colpi inutilmente, dal momento che "il peggior nemico della guerriglia è la mancanza di munizioni"³⁰³. Le armi, inoltre, determinavano la strategia di avanzamento nella guerra rivoluzionaria: infatti, la formazione di nuove "colonne" di combattenti, come la 8 "Ciro Redondo" agli ordini del Che o la 2 "Antonio Maceo" guidata da Camilo Cienfuegos, e la conseguente possibilità di coordinare più attacchi dipendevano dal raggiungimento di una "potenza considerevole per quantità d'armi". L'immagine evocata dal Che per indicare questa filiazione di forze era la seguente:

È un fenomeno simile a quello dell'*alveare*, che a un certo momento espelle la nuova regina, la quale si trasferisce in un'altra regione con una parte dello sciame. L'alveare madre, con il capo guerrigliero più importante, rimarrà nei luoghi meno pericolosi, mentre le nuove formazioni si inoltreranno in altri territori nemici, seguendo il ciclo già descritto³⁰⁴.

Ogni colonna poi, oltre ad essere formata da uomini animati da una ferrea disciplina, doveva cercare di raggiungere un ideale varietà di armi per non trovarsi accerchiata e sopraffatta dalle equipaggiatissime truppe di Batista:

La dotazione ideale di armi per una guerriglia composta da venticinque elementi sarebbe: da dieci a quindici *fucili a un colpo*, più una decina di *armi automatiche*, tra *Garand* e *mitra*, contando sull'appoggio di armi automatiche di facile trasporto e leggere come i *fucili mitragliatori tipo Browning* o i più moderni *Fal belgi* e *gli M-14*. *Fra i mitra sono da preferire*

³⁰⁰ Thomas Hugh, *Storia di Cuba: 1762-1970*, Torino, Einaudi, 1973, p.746.

³⁰¹ *Guerra di guerriglia*, in *Ivi*, p.449.

³⁰² Negli assalti dei guerriglieri ve ne furono sempre alcuni disarmati che cercavano di raggiungere, disarmati, i cadaveri dei nemici uccisi, per poi rubare loro l'arma e partecipare allo scontro a fuoco.

³⁰³ *Ivi*, p.437.

³⁰⁴ *Ivi*, p.440. Corsivo mio.

quelli da 9 mm che consentono un maggior carico di munizioni e che sono consigliabili, data la loro costruzione abbastanza semplice, per la facilità di cambiarne i pezzi³⁰⁵.

Poi non dovevano mancare gli esplosivi:

La fonte degli esplosivi varia: possono venire da altre zone, o ci si può servire delle bombe lanciate dal nemico, che non sempre esplodono, oppure si possono fabbricare in laboratori clandestini e all'interno della zona della guerriglia. *La tecnica dell'esplosione può essere molto varia*: anche la fabbricazione dipende dalle condizioni della guerriglia. (...) Queste tecniche possono venire perfezionate all'estremo; *sappiamo per esempio che in Algeria s'impiegano attualmente contro il potere coloniale francese mine telecomandate*, che si fanno esplodere cioè mediante impulsi radio emessi a grande distanza dal punto in cui vengono collocate³⁰⁶.

Il Che, prima di pubblicare *La guerra di guerriglia*, durante la rivoluzione cubana, annotava prima e dopo ogni battaglia il numero di armi e munizioni acquisite dal nemico, appunti che poi sarebbero stati riutilizzati per la pubblicazione dei *Passaggi della Guerra Rivoluzionaria*: ad esempio, al Rio Magdalena i ribelli avevano “nove fucili con mirino telescopico, cinque semiautomatici, quattro automatici, due mitragliatrici Thompson, due pistole mitragliatrici e un fucile calibro 16”³⁰⁷, mentre il bottino della battaglia di La Plata era costituito da “otto Springfield, una mitragliatrice Thompson e un migliaio di proiettili”³⁰⁸. Se dal punto di vista delle tattiche militari di offensiva e difensiva, qui non trattate, i guerriglieri appresero e seppero sfruttare al meglio le indicazioni contenute nello scritto di Mao Tse Tung, *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria*, opuscolo di cui erano in possesso³⁰⁹, una novità assoluta introdotta dal Che nella teorizzazione della guerra di guerriglia concepita come guerra rivoluzionaria fu la grandissima rilevanza attribuita alle armi e alle munizioni, ritenute entrambe una “necessità vitale”³¹⁰, sulle quali furono scritte dal Comandante centinaia di pagine di appunti.

La metafora dell'avanguardia venne usata dal Che nei suoi discorsi e scritti degli anni '60 per indicare il ruolo di Cuba nel processo rivoluzionario dell'America Latina.

³⁰⁵ *Ivi*, p.450. Corsivo mio.

³⁰⁶ *Ivi*, pp.445-446

³⁰⁷ *Guerra rivoluzionaria*, in *Ivi*, p.12

³⁰⁸ *Ivi*, p.16.

³⁰⁹ *Discorso inaugurale del I congresso latinoamericano della gioventù 1960*, in *Ivi*, pp.12.

³¹⁰ *Guerra di guerriglia*, in *Ivi*, p.452.

Tale militarizzazione del lessico è evidente in un discorso tenuto dal Comandante nel maggio 1964 nel quale egli assegnava a Cuba, “avanguardia dell’America”, la missione di “indicare alle masse dell’America Latina la via della piena libertà”³¹¹. Come nella guerra di guerriglia i guerriglieri costituivano l’avanguardia della lotta del popolo, così Cuba doveva svolgere lo stesso ruolo per le masse oppresse del Sud America. Il corso degli eventi conferì alla piccola isola lo stendardo della “guerra rivoluzionaria”, dal momento che Cuba con la sua rivoluzione vittoriosa diede “il segnale d’allarme” alla totale “polarizzazione delle forze”, sfruttatori contro sfruttati³¹². Come il Vietnam in Indocina, così Cuba in America latina era l’avamposto della guerra rivoluzionaria di liberazione dell’America latina:

*E così marciamo. Alla testa dell’immensa colonna – e non ci vergogniamo e non esitiamo a dirlo – procede Fidel; dietro a lui avanzano i migliori quadri del Partito, e immediatamente dopo; così vicino che se ne avverte la forza immensa, si muove il popolo nel suo insieme; una solida impalcatura di individualità che marciano verso uno scopo comune; individui che hanno raggiunto la coscienza di ciò che è necessario fare; uomini che lottano per uscire dal regno della necessità per entrare in quello della libertà*³¹³.

La guerra rivoluzionaria di liberazione del continente sarebbe iniziata in salita dal momento che fin dal 1959 era stata avviata, secondo il Che, una capillare guerra controrivoluzionaria basata su “tutta la repressione, la brutalità e la demagogia di cui le oligarchie sono capaci”. Ciò non doveva abbattere i rivoluzionari, che, dopo una fase di assidua propaganda armata, “secondo l’accezione vietnamita del termine”, avrebbero trionfato su “un nemico brutale” conducendo una “guerra totale”:

*Bisogna condurre la guerra fin dove la conduce il nemico: nella sua casa, nei suoi luoghi di divertimento. Bisogna renderla totale. Bisogna impedirgli di avere un attimo di respiro fuori dalle caserme e dentro; attaccarlo in qualunque luogo si trovi, dargli la sensazione di essere una belva braccata dovunque vada. Allora il suo morale si abbasserà. Diventerà ancora più bestiale, ma si vedranno affiorare in lui i segni del decadimento*³¹⁴.

³¹¹ Nello stesso discorso il Che afferma “Ecco dunque di cosa abbiamo bisogno. Tenenti, capitani, li si chiami come si vuole, si scelgano loro, se si vuole, i titoli militari, purché sia gente che vada avanti, che dimostri con l’esempio.” *Giovani e rivoluzione*, in *Ivi*, p.91.

³¹² *Guerra di guerriglia*, in *Ivi*, pp.591-592.

³¹³ *Giovani e rivoluzione*, in *Ivi*, p.93. Corsivo mio.

³¹⁴ *Creare due tre molti Vietnam*, in *Ivi*, p.274. Corsivo mio.

Secondo il Che la “situazione esplosiva” dell’Asia, dove si combatteva in Laos e in Vietnam e dove le ostilità politiche sarebbero presto sfociate in conflitto aperto in Thailandia, Malaysia e Indonesia, doveva infuocare gli animi dei rivoluzionari latino-americani, resi consapevoli della vulnerabilità dell’imperialismo mondiale. Essi all’epoca combattevano in Guatemala, in Venezuela, in Bolivia e in Brasile, creando “focolai di resistenza” nel continente³¹⁵. Le “orribili condizioni di sfruttamento in cui vive l’uomo americano” rendevano inevitabile la deflagrazione prorompente di guerre di guerriglia che avrebbero portato le masse al potere³¹⁶. Esse, utilizzando come santuario rivoluzionario la Cordigliera delle Ande, “la Sierra Maestra d’America”³¹⁷, avrebbero creato un altro “Vietnam”³¹⁸, e in questo grande progetto di guerra rivoluzionaria fu inquadrata dal Che “la lotta in Bolivia”, considerata “parte di un movimento rivoluzionario di liberazione”³¹⁹.

Nella destra italiana l’interesse a porsi il problema della rivoluzione cubana fu incentivato dal fatto che nel 1958, un anno prima della salita al potere di Castro, era avvenuta l’enunciazione del “policentrismo”³²⁰ da parte di Togliatti e il conseguente suo tentativo di fare della questione cubana “una leva per la ricomposizione del movimento comunista internazionale”³²¹. Inoltre, cosa ancor più grave per i settori della destra, Mosca, tentando di contrastare l’avanzata della Cina nel Terzo Mondo, seppe sfruttare a proprio vantaggio le lotte di un movimento delineatosi a partire degli anni ‘50, definito da uno studioso “comunismo-decolonizzazione”, composto dal “connubio tra i movimenti di liberazione, gli esperimenti di socialismo nazionale e l’ampliamento del fronte ant imperialista”. Infatti

Chruscev vide in Fidel Castro l’emblema delle lotte di liberazione che avrebbero fuso nazionalismo e socialismo in un irresistibile moto ant imperialista. *Fare dell’URSS il referente*

³¹⁵ *Ivi*, pp.268-269.

³¹⁶ *Guerra di guerriglia, un metodo*, in *Ivi*, p.581.

³¹⁷ *Ivi*, p.591.

³¹⁸ *Creare due tre molti Vietnam*, in *Ivi*, p.272.

³¹⁹ *Diario del Che in Bol Ivia*, *op.cit.*, p.14

³²⁰ Onofrio Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana: la “via latino-americana al socialismo” tra Mosca e Pechino (1959-1965)*, Roma, Carocci, 2009, p.14.

³²¹ *Ivi*, p.16.

*mondiale di quei movimenti era un imperativo ideologico e una scelta strategica per rafforzare il blocco socialista nella guerra fredda*³²².

Pochi anni dopo, nel 1964, sulla prima pagina del terzo numero di gennaio del “Borghese”, compariva un’avvertenza nel quale si scriveva che Fidel Castro attraverso la rivoluzione cubana avesse creato nel Mare dei Caraibi “una colossale base sovietica a poche miglia dalla Florida” e che quest’avamposto rendesse legittimo pensare che presto tutto il Sudamerica si sarebbe avviato sulla strada del comunismo. E dopo aver elencato una serie di errori dei quali secondo lui sarebbero stati responsabili gli Stati Uniti³²³ e dei quali il Cremlino avrebbe approfittato per agire tramite “agenti comunisti”, instaurava un interessante parallelo tra America del Sud e Italia, entrambe “penetrate” silenziosamente da agenti del comunismo:

L’interesse di questa situazione per noi italiani, è accresciuto dal fatto che i *Paesi sudamericani stanno avviandosi al marxismo, attraverso una serie di esperienze in tutto simili a quelle che la sinistra democristiana ha imposto al nostro Paese*: e non è possibile ignorare che anche laggiù la penetrazione comunista ha cominciato a farsi sentire a mano a mano che le forze politiche tradizionali sono state costrette a cedere il passo alle compagini democristiane³²⁴.

Successivamente, sempre sul “Borghese”, in un articolo del marzo 1964, l’autore descriveva in che modo si stesse attuando la penetrazione sovietica attraverso la pedina cubana:

La comparsa del regime castrista fu, in principio, come lo squillo di adunata per tutti i partiti comunisti dell’America Latina. In pochi mesi, il continente fu invaso da una rete di “Comitati per la difesa di Cuba”, che non erano altro che il nuovo nome delle cellule comuniste. Questi comitati s’ispiravano alla fonte inesauribile delle emissioni di Radio Avana, diventata la Mecca del Corano marxista per il continente meridionale. La rapida installazione in tutte le capitali del Sud-America di uffici della *Prensa Latina*, completò subito con una rete di spionaggio gli impianti già sul posto, destinati alla propaganda e all’agitazione. Nello stesso tempo, l’attività degli agenti cubani si estendeva all’organizzazione della guerriglia. Parallelamente, il governo di Castro provvedeva a creare in territorio cubano scuole per la

³²² *Ivi*, pp.26-27. Corsivo mio.

³²³ “l’abbandono a loro stessi degli esuli cubani, le impostazioni dirigiste del “piano” USA per aiuti economici, l’adesione incondizionata di Washington alla politica distensiva”. “Il Borghese”, *Avvertenza al lettore*, n.3, 23 gennaio 1964, p.161.

³²⁴ *Ivi*, p.161. Corsivo mio.

formazione dei quadri destinati alle azioni sovversive, con corsi della durata media di sei mesi, ripartiti in oltre trecento campi di addestramento, per i quali son già passati, dal 1960 a questa parte, più di dodicimila giovani. Questi arrivano a Cuba come studenti, beneficiari di “borse di studio”. *Si ritiene che attualmente oltre ventimila agenti di Fidel Castro si trovino in piena azione sovversiva nel continente meridionale*, con il diretto appoggio delle ambasciate cubane, in quei Paesi che hanno la dabbenaggine di tollerarli³²⁵.

I timori espressi nell'articolo rispecchiavano quelli di tutta la destra italiana: che Fidel Castro, armato dell'“apparato sovversivo fornitogli da Krusciov”, potesse diffondere nell'emisfero meridionale “la vampata incendiaria di Mao Tse Tung” e proseguisse su suolo americano la guerra rivoluzionaria contro l'imperialismo con una lunga “marcia silenziosa e distruttrice”³²⁶.

2.5. Algeria

Circa un anno e mezzo prima del bombardamento di Haiphong e dello scoppio della guerra d'Indocina, precisamente l'8 maggio 1945, con i cosiddetti “massacri del Dipartimento di Costantina”, che consistettero nella sanguinosa repressione di attività nazionaliste, ebbe inizio il *maquis* algerino³²⁷. La Quarta Repubblica francese, che dal 1946 al 1958 sarebbe stata afflitta da una grande instabilità governativa dovuta al succedersi di 22 presidenti³²⁸, si trovò così a dover affrontare le due guerre di

³²⁵ “Il Borghese”, Balboa, *Il veleno di Mao nel bicchiere di Krusciov*, n.9, 5 marzo 1964, p.471. Corsivo mio.

³²⁶ *Ivi*, p.471.

³²⁷ Dominique Darbois, *Gli algerini in guerra*, Milano, Feltrinelli, 1961, p.20.

³²⁸ In quell'arco di tempo solamente due governi durarono più di un anno. Ugo D'Andrea, in un articolo dal titolo De Gaulle, L'Europa e l'Italia, pubblicato sul “Borghese” il 9 luglio 1964, nomina folgorantemente il pantano in cui si sarebbe trovata la fragile Quarta Repubblica francese: “Il male che doveva sotterrare la Quarta Repubblica ha un nome: la decolonizzazione.” *Il Borghese*, 9 luglio 1964, p.469.

decolonizzazione più dure del Novecento: quella d'Indocina e quella algerina³²⁹. I rivoluzionari sud-asiatici passarono il testimone a quelli nordafricani: il 1954, l'anno dell'esiziale battaglia di Dien Bien Phu e dei successivi accordi di Ginevra che posero termine alla guerra d'Indocina, fu anche l'anno in cui scoppiò ufficialmente la guerra d'Algeria, quando “le forze rivoluzionarie algerine scesero in campo apertamente e iniziò una nuova fase di lotta, non clandestina”³³⁰.

L'insurrezione ebbe inizio alla mezzanotte del 1 novembre 1954. In quell'istante furono avviati più attacchi contro postazioni militari francesi poi rivendicati alla radio da un'organizzazione sino a quel momento poco nota: il Fronte nazionale di liberazione (FNL). Gli architetti dell'insurrezione furono Larbi Ben M'Hidi, Didouche Mourad, Rabah Bitat, Krim Belkacem, Mohamed Boudiaf, Mostefa Ben Boulaid, Hocine Ait Ahmed, Ahmed Ben Bella e Mohamed Khidet: tutti erano iscritti al Partito del popolo algerino-Movimento per il trionfo delle libertà democratiche (Ppa-Mtld), che contava all'epoca circa 20 000 militanti, ed erano temprati da anni di lotta politica³³¹. Poco prima degli attacchi, alla radio passò un comunicato dei rivoluzionari che esortava la popolazione algerina allo scontro:

Al popolo algerino, ai combattenti per la causa nazionale! (...) Davanti ad una situazione che rischia di diventare irreparabile, un gruppo di giovani responsabili, di combattenti consapevoli, raggruppando informò a sé la maggioranza degli elementi ancora sani e decisi, ha ritenuto giusto il momento di fare uscire il movimento nazionalista dal vicolo cieco in cui l'hanno confinato le lotte personali e d'influenza, *per lanciarlo, al fianco dei fratelli marocchini e tunisini, nella grande battaglia rivoluzionaria.* (...) ³³²

Il FNL, sotto l'egida dell'Esercito di Liberazione Nazionale (ALN), si poneva così alla testa di un popolo in armi, “organizzato per condurre la guerra rivoluzionaria di liberazione”³³³. Una lotta anticolonialista che doveva essere combattuta non solo per l'indipendenza nazionale, ma per la “realizzazione dell'unità nordafricana nel suo

³²⁹ Benjamin Stora, *La guerra d'Algeria*, Bologna, Il mulino, 2009, p.7.

³³⁰ Darbois, *Gli algerini...*, *op.cit.*, p.20.

³³¹ Stora, *La guerra d'Algeria...*, *op.cit.*, p.15. Al momento dell'insurrezione Ben Bella, Khider e Ait Ahmed si trovavano al Cairo, in qualità di rappresentanti del FLN. Essi comunicarono la decisione “al governo egiziano e a quelli dei paesi fratelli e amici”. Fehrat Abbas, *Dentro la notte del colonialismo: guerra e rivoluzione in Algeria*, Firenze, Vallecchi, 1963, p.180.

³³² *Ivi*, p.181.

³³³ André Mandouze (a cura di), *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, Torino, Einaudi, 1961, p.82.

naturale ambito arabo-musulmano”, come viene detto nel proclama durante l’enunciazione degli “obiettivi esterni”³³⁴. L’Algeria, nelle intenzioni del FNL, doveva diventare al più presto l’avanguardia rivoluzionaria del Maghreb, prima *inter pares* dei “fratelli marocchini e tunisini”, assumendo il ruolo che stava ricoprendo il Vietnam in Indocina. La vittoria del popolo guidato da Ho Chi Minh e Vo Nguyen Giap costituì per gli algerini una molla rivoluzionaria: il successo vietnamita a Dien Bien Phu fu assunto come simbolo della lotta anticolonialista, “una specie di Walmy dei popoli colonizzati”. Infatti, con quella sconfitta, la Francia perse “l’unica legittimità della sua presenza, vale a dire il diritto del più forte”³³⁵. Con la clamorosa sconfitta francese in Indocina, il sogno di un “Maghreb Arabo unito”³³⁶, nel quale l’Algeria configurasse per la sua importanza strategica come “l’Alsazia del mondo musulmano”³³⁷, non appariva più lontano. La guerra rivoluzionaria algerina per Fehrat Abbas andava oltre la pura e semplice liberazione nazionale: “Distruggere il colonialismo in Algeria non è soltanto emancipare un popolo, è anche affrancare l’Africa e assicurare la pace nel mondo”³³⁸. In sostanza, la guerra rivoluzionaria algerina fu concepita dal FNL come la lotta condotta dal popolo in armi per la “formazione di uno stato algerino incorporato nel complesso nordafricano”, nel quale “25 milioni di abitanti tunisino-algerino-marocchini, liberati dalle strutture coloniali e armati della tecnica moderna” avrebbero fatto “retrocedere la misera e l’ignoranza”³³⁹.

È perciò sbagliato, come fecero diversi contemporanei francesi all’epoca, affermare che la Rivoluzione algerina avesse “per soli fini la liberazione del territorio nazionale e l’accessione del popolo algerino all’indipendenza politica”³⁴⁰. Senza dubbio, però, l’obiettivo immediato dei rivoluzionari era la “piena indipendenza”³⁴¹, da raggiungersi attraverso una “guerra implacabile” contro il “colonialismo in tutte le sue forme”, espurgandone anche “l’ultimo germe”.³⁴² Era infatti quello il colonialismo il

³³⁴ Abbas, *Dentro la notte...*, *op.cit.*, p.183.

³³⁵ *Ivi*, p.13

³³⁶ *Ivi*, p.16.

³³⁷ *Ivi*, p.23.

³³⁸ Mandouze, *La rivoluzione algerina...*, *op.cit.*, p.34.

³³⁹ Estratto del *Memoire* indirizzato all’Onu del 1957. *Ivi*, pp.139-140.

³⁴⁰ Mandouze, *La rivoluzione algerina...*, *op.cit.*, p.69.

³⁴¹ Rupert Smith, *L’arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il mulino, 2009, p.321.

³⁴² Mandouze, *La rivoluzione algerina...*, *op.cit.*, p.69.

nemico da abbattere, non “la Francia in quanto tale”³⁴³. Dal punto di vista dell’altro schieramento, invece, si trattava di “una guerra contro gli algerini”³⁴⁴, e, infatti, non si ebbe una vera e propria “resistenza francese” alla guerra d’Algeria³⁴⁵.

La guerra rivoluzionaria algerina doveva essere “opera di tutti”³⁴⁶, una guerra di popolo come quella teorizzata da Lenin, Mao Tse Tung, Ho Chi Minh e Vo Nguyen Giap. Tuttavia, la teorizzazione dei rivoluzionari algerini, a differenza di quella dei grandi pensatori suddetti non evidenziava la dimensione del cittadino come “soldato politico”, indottrinato dal Partito, ma solo come “combattente” mosso dalla volontà di creare un’“Algeria nuova”³⁴⁷. Nel 1954 il progetto di una pacifica “rivoluzione nella legalità”³⁴⁸ fu surclassato da quello di un conflitto senza tregua: per il popolo, “sconfitto cento volte e cento volte”³⁴⁹, le vie legali e progressive erano “sbarrate”³⁵⁰. Il desiderio di indipendenza nazionale fu quindi canalizzato nella “sola via libera che ancora gli si offriva”³⁵¹, ovvero quella delle armi. In poche parole, all’algerino che avesse voluto cambiare la sua vita restavano due alternative: “o impugnare il mitra e darsi alla macchia, o abbandonare il paese”³⁵².

³⁴³ *Ivi*, p.27.

³⁴⁴ Stora, *La guerra d’Algeria...*, *op.cit.*, p.83.

³⁴⁵ “Le campagne di protesta contro il ricorso alla tortura non iniziano in realtà che nel 1957, in seguito alla terribile battaglia di Algeri, ossia tre anni dopo l’inizio della guerra. Le importanti manifestazioni studentesche per la pace si svolgono alla fine del 1960, ossia un anno e mezzo prima dell’indipendenza algerina. E la prima grande, imponente manifestazione - più di 500 mila persone – che solleva il popolo francese contro una guerra che dura da ormai sette lunghi anni, avrà luogo il 13 febbraio 1962, in occasione dei funerali delle vittime, tutti militanti comunisti, del metro Charonne; appena un mese prima della firma degli accordi di Evian, che pongono fine ai combattimenti. Se i due o trecento renitenti alla leva e disertori e le poche migliaia di militanti organizzati in reti di solidarietà e sostegno agli algerini sono indubbiamente la testimonianza del coraggio di una minoranza, essi non costituiscono però una vera “resistenza francese” alla guerra d’Algeria.”. *Ivi*, p.81.

³⁴⁶ Mandouze, *La rivoluzione algerina...*, *op.cit.*, p.47. cfr. “popolo in armi”, già cit. p.82. “La liberazione dell’Algeria sarà opera di tutti gli algerini e non l’opera di una frazione del popolo algerino quale che sia la sua importanza”, pp.86-87.

³⁴⁷ Abbas, *Dentro la notte...*, *op.cit.*, p.184.

³⁴⁸ *Ivi*, p.121.

³⁴⁹ *Ivi*, p.65

³⁵⁰ *Ivi*, p.156.

³⁵¹ *Ivi*, p.185.

³⁵² Così l’autore nell’ottobre 1951 al maresciallo Juin in visita a Costantina. *Ivi*, p.188.

Se buona parte del FLN si occupava della propaganda, seguendo l'insegnamento leninista secondo il quale essa, se condotta assiduamente in modo da "penetrare profondamente" le masse, avrebbe costituito "una forza" indistruttibile³⁵³, l'ALN si prodigò, dando quasi fondo ai finanziamenti del Fronte, nell'opera di organizzazione della guerriglia, curando tre settori con una "severa" disciplina e un "metodico" addestramento: trasmissioni, assistenza e *commandos* armati. La guerra rivoluzionaria algerina doveva essere condotta con una guerriglia sfiancante. L'internazionalizzazione dello scontro voluta dal FLN consentì ai rivoluzionari di disporre di armi provenienti dall'Est³⁵⁴, Stati Uniti e Inghilterra³⁵⁵, oltre che da Marocco e soprattutto Tunisia, paese nel quale venivano anche inviate ad addestrarsi e armarsi migliaia di reclute³⁵⁶. I rivoluzionari si trovarono a disporre di fucili, mitra, mitragliatrici, mortai, bazooka, vari tipi di armi leggere e semi-pesanti, armi anticarro e mine³⁵⁷. Progressivamente la guerriglia fu portata nelle città, e nei centri urbani l'arma principe di lotta divenne la bomba, con la quale si attuarono diversi atti terroristici. Nel 1956 iniziò la battaglia di Algeri, nella quale la guerriglia urbana algerina conobbe l'apice del successo, al prezzo del massacro di centinaia di civili indifesi, "falciati" dalle bombe dei rivoluzionari, e tramutò lo scontro in "sangue e merda", secondo l'espressione famosa del generale Bigeard³⁵⁸. L'attività terroristica algerina si inserì nel canale aperto a inizio Novecento dai bolscevichi, che, a inizio Novecento, in numerose città russe crearono "laboratori di esplosivi"³⁵⁹, tra i quali il più famoso era quello di Krassin a Pietroburgo. I rivoluzionari algerini forgiavano "armi coi loro utensili" e si procuravano "bombe per la loro accanita lotta per la libertà", proprio come Lenin indicava nel gennaio 1905³⁶⁰.

³⁵³ *Ivi*, p.156.

³⁵⁴ Stora, *Guerra d'Algeria...*, *op.cit.*, p.56.

³⁵⁵ Queste due nazioni rifornivano la Tunisia di armi che sarebbero poi state vendute agli indipendentisti algerini. *Ivi*, p.59.

³⁵⁶ Darbois, *Algerini in guerra...*, *op.cit.*, p.37.

³⁵⁷ *Ivi*, p.XXVI.

³⁵⁸ Stora, *Guerra d'Algeria...*, *op.cit.*, p.32.

³⁵⁹ Nel 1907 l'attività terroristica bolscevica, condotta con l'esplosione di ordigni prefabbricati, causò la morte di circa 1231 persone. Marcello Lucini, *Chi finanziò la rivoluzione d'ottobre*, Roma, Editrice italiana, 1967. In alcune città, adiacenti ai "laboratori", vi erano scuole per istruttori militari, come a Kiev, o per il lancio di bombe, come a Lenberg. *Ivi*, p.65.

³⁶⁰ *L'inizio della rivoluzione in Russia.31 (18 gennaio 1905)*, in *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1973-1975, voll.1-6, p.546.

L'insurrezione armata di Algeri e di altri centri urbani doveva essere accesa dalla "guerra partigiana" e dal "terrorismo di massa", condotto da "squadre di combattimento" dotate di "esplosivi, micce e fucili automatici"³⁶¹ nell'arco di una "lotta armata, sanguinosa, accanita", basata sull' "attacco", e non sulla difesa³⁶². Il battesimo terroristico ad Algeri del FLN avvenuto il 30 settembre 1956, grazie al posizionamento degli ordigni esplosivi da parte di tre donne in altrettanti luoghi della città, sembrò confermare quanto da Lenin annunciato 54 anni prima nel *pamphlet Che fare?*: "Nessuna forza potrà resistere ai reparti dell'armata rivoluzionaria che si armeranno di bombe e che una bella notte sferreranno attacchi simultanei"³⁶³.

Nel gennaio 1957 ci fu una svolta negli scontri: con l'arrivo di 10 000 *parà* ad Algeri agli ordini del generale Massu si scatenò una sanguinosa ma efficace guerra controrivoluzionaria, basata su tattiche antinsurrezionali sperimentate in Indocina. Nel giro di poco tempo i *parà* vennero a capo delle reti dei terroristi e dei loro covi, utilizzando soprattutto tre mezzi, ovvero "elettricità, bacinelle d'acqua, botte", e ottennero un grande successo, facendo diminuire il numero di attentati dai 112 di gennaio, ai 29 di marzo.³⁶⁴ L'arma principe della guerra controrivoluzionaria nella guerriglia urbana in Algeria, ovvero la tortura, divenne un *hot topic* a partire dalla metà degli anni '50. Nel 1955 scrittori come Francois Mauriac e giornalisti come Claude Bourdet cominciarono a denunciare la tortura, spingendosi il secondo a definire i *parà* una "Gestapo d'Algeria"; due anni dopo, il sergente Jean Muller sul settimanale *Témoignac chrétien* pubblicò a febbraio un resoconto nel quale definiva i metodi utilizzati dai *parà* come "propri della barbarie nazista", mentre alcuni soldati, a marzo, pubblicavano un opuscolo nel quale riportano diverse testimonianze di militari, come quella recluta che non smetteva di pensare alle torture inflitte ad un bambino allo scopo di estorcergli delle informazioni³⁶⁵. Tuttavia, le voci contrarie all'uso della tortura furono assai fioche in Francia, tanto che vere e proprie campagne di protesta ebbero luogo solo tre anni dopo l'inizio della guerra, mentre manifestazioni studentesche per la pace

³⁶¹ *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca* (1906), in *Ivi*, p.685.

³⁶² *Ivi*, p.686.

³⁶³ Marino Bon Valsassina, *L'aggressione comunista all'economia italiana*, in *La guerra rivoluzionaria: atti del primo Convegno di studio promosso ed organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio presso l'Hotel Parco dei Principi*

³⁶⁴ Stora, *Guerra d'Algeria...*, *op.cit.*, p.32.

³⁶⁵ *Ivi*, p.33.

si svolsero solo alla fine del 1960, diciotto mesi prima dell'indipendenza³⁶⁶. Se lo storico Andrea Brazzoduro esorta giustamente a non ipostatizzare la figura del *parà* come “sadico torturatore criptofascista”³⁶⁷, è però innegabile che ben 3024 persone ufficialmente “scomparvero” (ovvero furono torturate e uccise) e che per l'efferatezza commessa in così tanti crimini il segretario generale della prefettura di Algeri addirittura si dimise dal suo incarico in segno di protesta nel settembre 1957³⁶⁸. In complesso, nella guerra rivoluzionaria di liberazione degli algerini, contrastata da una efferata e brutale guerra controrivoluzionaria che ebbe il suo apice nella battaglia di Algeri, morirono centinaia di migliaia di algerini, mentre i morti francesi si attestarono intorno ai 20 500, come documentato dettagliatamente negli accordi di Evian che posero ufficialmente fine alla guerra³⁶⁹. Dopo otto anni di indicibili sofferenze l'Algeria si vide riconosciuta l'indipendenza ad Evian, la Ginevra algerina.

In Italia gli ambienti neofascisti si erano schierati dalla parte della Francia fino alla sconfitta di Dien Bien Phu contro i comunisti, “in nome del primato della razza bianca e della civiltà europea”³⁷⁰. Tuttavia, quando scoppiò il conflitto algerino il blocco granitico neofascista si spezzò in due tronconi, l'una solidale con i rivoluzionari algerini, l'altra con l'esercito francese. Sostenitore della prima posizione fu Stefano Delle Chiaie, il quale mise in luce una consonanza spirituale e politica tra i neofascisti italiani e i nazionalisti dell'ALN, i quali avevano “un'impostazione ideologica molto vicina alla nostra” ed erano in buona parte “dei nostri camerati”³⁷¹. Portabandiera dell'altra posizione fu Pino Rauti, all'epoca leader del Centro Studi di Ordine Nuovo, il quale evidenziò la paura dell'avanzata del comunismo come la motivazione principale per schierarsi contro gli algerini:

³⁶⁶ *Ivi*, p.181.

³⁶⁷ Andrea Brazzoduro, *Soldati senza causa: memorie della guerra d'Algeria*, Bari, Laterza, 2012

³⁶⁸ Stora, *Guerra d'Algeria...*, *op.cit.*, p.33.

³⁶⁹ “Morti in combattimento: 12 mila; 9 mila soldati d'origine francese, 1200 legionari e 1250 musulmani. Inoltre i reparti ausiliari hanno subito 2500 morti. Feriti: 25 mila; 18500 soldati d'origine francese, 2600 legionari e 2800 musulmani, ai quali devono essere aggiunti 3500 feriti nei reparti ausiliari. Gli incidenti hanno provocato 6 mila morti (4500 soldati d'origine francese, 800 legionari e 900 musulmani) e 28700 feriti (22 mila soldati d'origine francese, 2 mila legionari e 3900 musulmani)”. *Ivi*, p.112.

³⁷⁰ Nicola Rao, *Neofascisti! La Destra italiana da Salò a Fiuggi nel ricordo dei protagonisti*, Roma, Settimo Sigillo, 1999, p.91.

³⁷¹ *Ivi*, p.92.

Certo, eravamo con i francesi contro gli algerini. Ma questa nostra posizione non era una contro l'indipendenza dei popoli, né a favore del colonialismo, come è poi passata alla storia. Noi all'epoca non la vedevamo affatto così. *Per noi si stava combattendo in quegli anni una guerra contro il dilagare della sovversione nel mondo.* E a noi, che eravamo i più bersagliati dall'odio comunista, questo non poteva che fare paura. Certo, gli algerini avevano le loro buone ragioni, *ma in quel momento sentivamo sul nostro collo il soffio di questa forte ventata di comunismo che si espandeva a macchia d'olio nel mondo*, arruolando anche molte buone ragioni come sempre capita ai grandi fenomeni storici. *Il fatto che molti di questi movimenti di liberazione nazionale avessero abbracciato la causa comunista ci portò, probabilmente sbagliando, a schierarci contro di loro.*³⁷²

Proprio la paura di un'avanzata del comunismo architettata dal Cremlino che avesse preparato una dominazione del Mediterraneo e dei Paesi su esso affacciati, portò diverse riviste di estrema destra, come "Asso di Bastoni", "L'Italiano" e "Il Borghese" a collocarsi su posizioni anti-independentiste per quanto riguarda il problema algerino e a mettere in allerta il lettore sui progetti di espansione sovietica nel *mare nostrum*.

Un articolo comparso su "Asso di Bastoni" alla fine del 1954 - quando da poco era scoppiata ufficialmente la guerra d'Algeria - introdusse il tema dell'avanzata della guerra rivoluzionaria comunista secondo una direzione d'attacco dal Meridione dell'Europa, invece che da Est. Dinanzi a questo pericolo l'onere della difesa della Civiltà Occidentale spettava al "bastione italo-germanico", l'unico che poteva essere impiegato "per una decisa azione di arresto contro le armate slavo-mongole". Per una efficace guerra controrivoluzionaria in difesa di un'Europa "già per un terzo sommersa dagli slavobolscevichi e dominata per gli altri due terzi dalle quinte colonne comuniste" era necessario che

nel Centro Europa, nel Mediterraneo e sui Pirenei, vegliano in armi *tre eserciti ben addestrati e ben armati*. E non occorre elucubrare nuovi catechismi o consacrare nuove insegne. Basta ridare al vento le lacere bandiere della seconda guerra mondiale³⁷³.

Nel numero dell'aprile-maggio 1961 de "L'Italiano" subito dopo un articolo di Giorgio Torchia che esaltava il 1° Reggimento paracadutisti della Legione Straniera,

³⁷² *Ivi*, p.92. corsivo mio.

³⁷³ "Asso di Bastoni", *A Ovest niente di nuovo*, n.35, 22 settembre 1954, p.1. corsivo mio.

eroicizzato a seguito della battaglia di Dien Bien Phu³⁷⁴, si trovava un articolo di Nauta dal titolo *La Russia sul mare*, nel quale dopo aver accennato alla recente ripresa da parte dell'Unione Sovietica della costruzione di incrociatori classe *Sverdlos*, l'autore scriveva che di questi 700 sommergibili il nucleo – ovvero 500 unità – “rappresenta una minaccia terribile per l'Occidente poiché la *Kriegsmarine* sovietica può seminare il terrore e la morte in tutti i Sette Mari”³⁷⁵. Due anni dopo - quando ormai la guerra d'Algeria era conclusa - sul numero 10-11 della stessa rivista, Guido Giannettini nell'articolo *Fuoco sulla quarta sponda* definiva l'Africa “il pomo della discordia tra l'Europa e il vicino Oriente”: chi se lo fosse assicurato, avrebbe “conseguito il dominio del Mediterraneo e il primato sul suo antagonista”. Secondo l'autore era un compito inderogabile far tornare i “parà e i legionari di tutto il continente” sulla costa algerina, la “Quarta sponda”, per riprendere il possesso di una zona che se vi fossero portati missili e truppe cinesi o russe avrebbe destabilizzato ancor più la già tragica “situazione strategica dell'Europa”³⁷⁶. Inoltre, sempre sullo stesso numero, sia su questo articolo che in una didascalia ad una foto che si trovava poche pagine prima, si faceva riferimento ad “armi russe e cecoslovacche”³⁷⁷ nelle mani dei miliziani algerini. Armi che, come veniva detto alla fine del 1962 in un numero precedente, erano servite tra l'altro agli algerini che, in un “capitolo della guerra totale che l'avvento del comunismo ha imposto alla dialettica politica mondiale”, cominciarono ad utilizzare la “strategia” e i “metodi teorizzati da Mao Tzé Tung e Ché Guevara” per condurre operazioni terroristiche “molto prima che ad esso rispondesse il controterrorismo dell'O.A.S.”³⁷⁸

Anche diversi articoli pubblicati su “Il Borghese” tra il 1956 e il 1967 trattarono il problema algerino in funzione anticomunista. Se in un articolo del 1956 si parlava di un’“azione di accerchiamento dell'occidente da parte dell'Urss”, avente come comandi

³⁷⁴ “L'Italiano”, Giorgio Torchia, *Un'altra patria finisce*, n.5, maggio 1961, p.50.

³⁷⁵ *Ivi*, p.57.

³⁷⁶ “L'Italiano”, Guido Giannettini, *La Quarta Sponda*, n.11, novembre 1963, pp.20-21.

³⁷⁷ La didascalia della foto diceva: “I miliziani algerini di Ben Bella, armati con armi russe e cecoslovacche, costituiscono la punta di diamante del comunismo nel Mediterraneo”. *Ivi*, p.13. Invece nell'articolo: “La recente crisi tra Algeria e Marocco, infatti, ha dimostrato quanto poco ci voglia perché le armi russe e cecoslovacche arrivino ad Algeri”, *Ivi*, p.20.

³⁷⁸ “L'Italiano”, Primo Siena, *Babele moderna*, n.2, febbraio 1962, pp.66-67.

avanzati Belgrado per l'Europa e il Cairo per l'Africa³⁷⁹, in un altro del 1958 di Anthony Lyman si parla di un "assedio dell'Europa": se la Francia non avesse trovato il modo di spezzarlo, nulla avrebbe impedito che l'influenza sovietica arrivasse fin "sulle sponde dello stretto di Gibilterra"³⁸⁰. L'immagine dell'accerchiamento sovietico ritorna in un articolo di Eggardo Beltrametti, *L'Europa addormentata*: in quell'anno "di riarmo per l'Urss"³⁸¹ il processo, "previsto da Lenin di accerchiamento dell'Europa, passando per l'Asia e per l'Africa" progrediva senza sosta e ormai toccava le coste del Mediterraneo, "dove la crisi tra i potentati arabi aumenta le possibilità dell'impresa moscovita"³⁸². In un articolo del 1959, *Comunisti di Baghdad*, si individuava la "tattica di Mosca" in una "penetrazione iniziale dall'alto" che si concretizzava "con l'invio di aiuti, armi, tecnici e molta propaganda, in modo da creare le basi per gli sviluppi futuri"³⁸³ e attizzando lo spauracchio del colonialismo prima di "stendere gli artigli"³⁸⁴. L'avanzata sovietica impauriva ancor più nel 1961 poiché, come scriveva Eggardo Beltrametti in un articolo de "Il Borghese" del 1961, mentre "tutti gli avvenimenti" cui si assisteva – il riferimento andava al Laos, a Cuba, al Congo, all'Algeria e a Berlino – erano "collegati tra loro nel quadro della politica moscovita", che agiva supportata da un concerto di potenze e forze politiche da lei manovrate, al contrario i governi dei Paesi occidentali rimanevano "divisi sulle questioni essenziali della guerra fredda", con "propositi ed iniziative separati", insomma erano "allo stato brado"³⁸⁵. Il Mediterraneo nel 1961 poteva considerarsi "di tutti", nel senso che ormai vi era diventata quasi ingombrante la "presenza di mezzi navali e mezzi di paesi *extra* europei, come la Russia e gli Stati Uniti", il "punto più esposto" ad un attacco sovietico³⁸⁶. In funzione antisovietica solo un'arma d'*élite* poteva ristabilire il controllo francese nella zona strategica algerina: i *parà*. In un numero successivo dello stesso anno in un articolo dal titolo *La rivolta di Algeri* si parla di questi militari nei termini di un "simbolo di quanto di meglio la nostra civiltà occidentale riesca ancora ad esprimere dal suo seno". Essi,

³⁷⁹ "Il Borghese", n.41, 2 novembre 1956, p.1026.

³⁸⁰ "Il Borghese", Anthony Lyman, *L'assedio dell'Europa*, n.8, 28 febbraio 1958, p.344.

³⁸¹ "Il Borghese", *Siamo atlantici o neutralisti?*, n.7, 21 febbraio 1956, p.302.

³⁸² "Il Borghese", Eggardo Beltrametti, *L'Europa addormentata*, n.11, 28 marzo 1958, n.11, p.463.

³⁸³ "Il Borghese", *Comunisti di Baghdad*, n.8, 28 febbraio 1959, p.342.

³⁸⁴ "Il Borghese", Anthony Lyman, *La Quarta Repubblica in un vicolo cieco*, n.17, 30 maggio 1958, p.712.

³⁸⁵ "Il Borghese", Eggardo Beltrametti, *Occidente allo stato brado*, n.2, 13 gennaio 1961, p.63.

³⁸⁶ "Il Borghese", Eggardo Beltrametti, *Il Mediterraneo di tutti*, n.13, 7 aprile 1961, p.493.

che combattevano contro il “formarsi di una serie di Stati filo-comunisti su tutta la fascia nord dell’Africa”, costituivano il prototipo del soldato controrivoluzionario:

Oggi il mondo è di chi crede fermamente in qualche cosa, di chi agisce obbedendo ad un ideale superiore. *I paracadutisti di Algeria, fra tutti i non-comunisti, sono gli unici che agiscano in questo modo.* Noi non sappiamo quale sarà l’esito finale della lotta ingaggiata dall’esercito francese in Algeria. Comunque vadano le cose, è chiaro però che questi uomini hanno dato a tutto l’Occidente la sensazione che ancora esistono possibilità di ripresa. (...) *Occorrono fatti, occorre trovare nuovamente la voglia e il coraggio di rischiare tutto nella battaglia, compresa la vita*³⁸⁷.

Le “forze della sovversione” tuttavia avanzarono progressivamente e nel 1967 Mario Tedeschi affermava che la Russia si era “insediata stabilmente nel Mediterraneo”. L’Italia, che “fino a ieri era abituata a considerare il Mediterraneo un lago posto sotto il controllo della VI Flotta americana”³⁸⁸, poteva allora diventare da un momento all’altro la prossima pedina sulla quale sarebbero scesi gli artigli del Cremlino nel quadro della guerra rivoluzionaria mondiale. L’Europa doveva allora porsi “un caso di coscienza” – è il titolo dell’articolo – e doveva avviare, come suggerito da Eggardo Beltrametti pochi anni prima, un’operazione controrivoluzionaria per difendersi oltre che a Berlino anche sulle coste nordafricane, dal momento che fin dalla nomina di Ben Kedda a capo del GPRA era diventata “evidente la manovra comunista di aggirare l’Europa dall’Africa”³⁸⁹.

³⁸⁷ “Il Borghese”, *La rivolta di Algeri*, n.17, 5 maggio 1961 p.648.

³⁸⁸ “Il Borghese”, Mario Tedeschi, *Un caso di coscienza*, n.30, 27 luglio 1967 p.679.

³⁸⁹ “Il Borghese”, Eggardo Beltrametti, *La prova generale del comunismo*, n. 36, 1961, p.752.

Capitolo 3:

Guerra rivoluzionaria e guerra controrivoluzionaria nell'Italia degli anni '60

3.1. Dall'apertura a sinistra a

La guerra rivoluzionaria di Clemente Graziani

Come si è cercato di dimostrare nel capitolo precedente, diversi intellettuali in varie riviste di destra si occuparono di politica estera mondiale, analizzando gli eventi - in questo caso l'“avanzata del bolscevismo internazionale” – alla luce della situazione politica italiana. Nella parte finale del paragrafo precedente sono stati analizzati alcuni passi di articoli in cui gli autori, dinanzi all'imminente vittoria degli indipendentisti d'Algeria, espressero i loro timori per una “avanzata del bolscevismo internazionale” che sarebbe continuata, attraverso un “Mediterraneo russo”, verso il cuore della civiltà europea, in una “marcia silenziosa” che sarebbe proseguita quasi sicuramente in Italia, dove si trovava il partito comunista più forte d'Europa. Tuttavia, l'occhio di questi intellettuali non si posava solo su Paesi dove si era combattuta o si stava combattendo una vera e propria guerra (Corea, Indocina, Cuba, Algeria), ma anche su Paesi che presentavano una situazione politica piena di fermenti “comunisti” come in Italia.

Un esempio è rappresentato dal Brasile, nazione che all'inizio degli anni '60 conobbe un governo di centrosinistra con João Goulart, durato dal 1961 al 1964. Dall'anno in cui il laburista salì al potere “Carattere” e “Il Borghese” cominciarono a dedicare dello spazio in ciascun numero di rivista alla situazione politica brasiliana, considerata speculare a quella italiana. Nel luglio 1961 su “Carattere” Primo Siena pubblicava un articolo che analizzava un'opera di un docente dell'Università Pontificia di San Paolo, Plinio de Oliveira, intitolata *Rivoluzione e controrivoluzione* e composta nel 1959. L'interesse per l'analisi di questo testo, composto poco dopo il trionfo della presunta rivoluzione “comunista e atea” cubana, era dovuto al fatto che nell'estate del 1961 era chiaro che si sarebbe formato a breve un governo di centrosinistra, ritenuto dalla destra italiana, e non solo, una pericolosa “quinta colonna comunista” in America

Latina. Estremamente significativo era il fatto che lo scritto, in un secondo momento, ricorresse a termini afferenti alla sfera semantica militare per esporre la sua argomentazione. Procedendo con ordine, l'intellettuale di destra si concentrava sull'analisi di una delle fasi del processo "Rivoluzione", la socioeconomica (la prima è religiosa, la seconda politica). Con l'avvento della terza fase secondo Plinio de Oliveira si era arrivati ad una totale "sconsacrazione del mondo contemporaneo" e ad una "crisi dell'uomo e della sua civiltà" per il fatto che la società contemporanea stava rinnegando tutti i valori religiosi sui quali si era costruita l'identità dell'"uomo occidentale cristiano". La crisi dell'uomo europeo si ripercuoteva con un effetto domino su tutti gli altri popoli "nella misura in cui il mondo occidentale si è esteso ad essi e vi si è radicato"³⁹⁰. Secondo l'autore brasiliano per uscire da questa crisi era necessario reintrodurre i "valori metafisici che la rivoluzione ha adulterato o distrutto"³⁹¹ e ricristianizzare la società. A questo punto iniziavano a comparire nel libro con grande frequenza termini del lessico militare. Essendo il comunismo stato precedentemente identificato da Plinio de Oliveira nell'apogeo dell'ateismo che "blasfemamente nega il Cristo", egli proponeva di "opporre al processo eversivo della rivoluzione"³⁹² e alla "sovversione metafisica" una "vocazione controrivoluzionaria"³⁹³ che riportasse in auge i valori cristiani. Dinanzi a questa opposizione dialettica tra rivoluzione e controrivoluzione, termini che assumono "un significato che trascende quello comunemente attribuito ad essi nel linguaggio politico"³⁹⁴, lo scrittore brasiliano proponeva di disegnare una "strategia" e di "seguire una tattica", ispirate da un'ansia di una "restaurazione dell'ordine"³⁹⁵, con le quali combattere la "tattica" e la "strategia" della rivoluzione³⁹⁶ per ristabilire una civiltà cristiana "austera e gerarchica, fondamentalmente sacrale, anti-egualitaria e liberale"³⁹⁷. Quindi, Primo Siena riportando in auge un testo in cui si parlava di rivoluzione e controrivoluzione ("metafisiche") proprio nel periodo in cui stava per arrivare al potere in Brasile un

³⁹⁰ "Carattere", Primo Siena, *Rivoluzione e controrivoluzione*, n. 7, luglio 1961, p.159.

³⁹¹ *Ivi*, p.161.

³⁹² *Ivi*, p.161

³⁹³ *Ivi*, p.163.

³⁹⁴ *Ivi*, p.162.

³⁹⁵ *Ivi*, p.164.

³⁹⁶ *Ivi*, p.161.

³⁹⁷ *Ivi*, p.164.

laburista (considerato una pedina del Cremlino) con un processo che sarebbe potuto avvenire tranquillamente in un'Italia "penetrata" dal germe "comunista ateo", attraverso una critica del presente invocava il ritorno di valori religiosi e culturali propri dell'Occidente per contrastare l' "avanzata del bolscevismo" in Europa³⁹⁸. Un'ansia di operare attivamente nella società per ristabilire sacri valori che si contrapponeva alla contemporanea "Apolitia" di Evola teorizzata in *Cavalcare la tigre* (1961) e definita nel seguente modo: "Apolitia è la distanza interiore irrevocabile da questa società e dai suoi *valori*, è il non accettare di essere legati ad essa per un qualche vincolo spirituale e morale"³⁹⁹. Primo Siena si poneva così in contrasto con l' "Apolitia" di Evola, il quale proponeva che l'uomo *differenziato* mantenesse "un totale distacco rispetto agli altri"⁴⁰⁰, a coloro che apparivano come un "naufrago" senza religione, fede e entusiasmo⁴⁰¹. Di questo pilastro della cultura di destra Siena in altri articoli riprese soprattutto l'Evola degli anni '30, che ad esempio ne *L'Operaio* delineava una figura umana che si impegnasse attivamente per ristabilire l'ordine valoriale della società:

è quella di chi, dinanzi alla sfida della distruzione e della meccanizzazione, risponde con un atto interno assoluto, fa proprie una nuova etica e una nuova visione dell'esistenza. *La formula che dalla vita di guerra dovrà estendersi a quella di pace in un mondo che svolge verso la completa motorizzazione e meccanizzazione è la mobilitazione totale presa in senso anzitutto interno*. In tale senso essa vuole appunto dire *impegno totale della vita, l'esser interamente in atto e come un tutto nell'atto*, di là dai vincoli, dalle condizionalità e dalle antitesi della semplice esistenza individuale. Tale orientamento, dallo Junger è stato anche chiamato realismo eroico⁴⁰².

³⁹⁸ "Il primo obiettivo dei comunisti è stato il separare dal Vaticano le masse che vogliono scristianizzare." "Carattere", *I cristiani rossi di Francia contro il Vaticano*, n.5, giugno 1960, p.113.

³⁹⁹ Un'altra definizione di "Apolitia" venne fornita da Freda: "Apolitia significa disimpegno, rifiuto a servire, voltare le spalle a tutto ciò che ind lvidua oggi la politica: socialità ed economia. Significa – per aderire al linguaggio di moda – "snobbare" questi valori. Apolitia – dice Evola è la distanza interiore, irrevocabile, da questa società e dai suoi "valori", è il non accettare di essere legati ad essa per un qualche vincolo spirituale o morale". Nicola Rao, *Neofascisti: la destra italiana da Salò a Fiuggi nel ricordo dei protagonisti*, Roma, Settimo Sigillo, 1999, p.111.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p.110.

⁴⁰¹ Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963, p.34

⁴⁰² Clemente Graziani, *La guerra rivoluzionaria*, Roma, La litografia, 1963, pp.32-33.

Se Primo Siena nell'estate del 1961 parlava della "sovversione metafisica" che aveva permesso al comunismo di penetrare in America Latina, alludendo anche alla situazione attuale italiana, Mario Tedeschi in un articolo del gennaio 1964 tirava le somme dell'operato "sovversivo" del governo laburista alludendo anch'egli al contemporaneo operato "pericoloso" dei socialisti cooptati nel governo:

Infatti, al termine dei '30 mesi di apertura a sinistra, gli affari brasiliani si presentano come segue: - *il diritto dell'uomo al lavoro non esiste praticamente più: i picchetti di vigilanza degli scioperanti dominano la strada*, e giungono fino ad impedire ai direttori di entrare nei propri stabilimenti; (...) *Il diritto di proprietà viene calpestato: numerosi negozi sono stati saccheggianti per ore ed ore*, senza che la forza pubblica intervenisse: nelle campagne, *molti poderi vengono invasi con la complicità delle autorità locali*; - l'intangibilità dell'esercito non è più che un ricordo: *il governo ha permesso alla politica di penetrare fin nelle caserme*, anzi, *ha favorito la propaganda di classe*, finendo col mettere i sottoufficiali contro i loro superiori gerarchici; - *i principi dell'ordine e della responsabilità appaiono scossi ovunque*, a partire dal mondo universitario, dove *gli studenti, imbrigliati dai comunisti, costituiscono una specie di Stato nello Stato e si trovano in testa a tutte le agitazioni*; - *radio e televisione*, sotto la pressione del governo, che ha in mano le concessioni, *sono diventate strumenti della propaganda rivoluzionaria*, mentre *la opposizione viene messa da parte con la frode o la minaccia*; (...) E come se questo bilancio catastrofico non bastasse a placare l'ira delle Menadi, l'apertura a sinistra ha coronato la sua esperienza nel Brasile con un risultato ancora più gravido di conseguenze: *l'infiltrazione del personale comunista in tutti gli organi del potere*, di maniera che presto le principali linee di comando dello Stato si troveranno alla mercé di coloro che, da vicino e da lontano, ubbidiscono alle parole d'ordine di Mosca⁴⁰³.

In Italia l'avvento di un governo di centrosinistra fu ostacolato, alla metà degli anni '50, dall'operato di Clare Boothe Luce, la quale si espresse duramente contro coloro che pensavano ad una simile collaborazione. Dal 1953 al 1961 il presidente degli Stati Uniti fu Eisenhower, per il quale il PSI era "nient'altro che una propaggine dei comunisti", quindi l'ambasciatrice americana, negli anni in cui ricoprì il compito, obbedì ad una politica di "chiusura" nei confronti del PCI, promuovendo al contrario tentativi per "mettere fuori legge" il Partito comunista e elaborando provvedimenti per "spostare a destra l'asse politico italiano" dopo la morte di De Gasperi⁴⁰⁴. Fin dall'anno

⁴⁰³ "Il Borghese", Balboa, Da San Pietro a San Paolo, n.3, 23 gennaio 1964, pp.162-163. Corsivo mio.

⁴⁰⁴ Renato Moro – Daniele Mezzana, Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p.424.

di insediamento di Eisenhower, ella si era prodigata nella lotta al comunismo in Italia: ad esempio il 7 novembre aveva inviato un questionario alle amministrazioni di varie città (tra le quali Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Milano) composto da diversi quesiti a risposta chiusa sullo stato attuale della presenza comunista nella zona e da un'ultima domanda a risposta libera: "Cosa possono fare gli Usa per aiutare la lotta al comunismo in Italia?"⁴⁰⁵. Di altri numerosi compiti svolti dall'ambasciatrice in funzione anticomunista tra il marzo 1954 e il febbraio 1955 diede notizia in un documento il suo consigliere Williamson: requisizione di immobili, gestione del commercio con l'Est e dei permessi concessi a cooperative e istituti di credito ma anche ristoranti e alberghi⁴⁰⁶. Inoltre tra il 1953 e il 1956 ella era stata promotrice di importanti iniziative nell'ambito della guerra psicologica e nella "responsabilizzazione degli europei nella lotta al comunismo"⁴⁰⁷. In ogni caso durante i tre anni di operato di Clare Boothe Luce e quelli nei quali fu in carica Eisenhower, gli Stati Uniti non si compromisero con gli ambienti del neofascismo, dato che la lotta a quell'area politica fu una priorità nell'agenda (sua e del predecessore Truman) "tanto quanto la battaglia anticomunista"⁴⁰⁸: l'MSI costituiva infatti "un potenziale pericolo" che non si faceva scrupoli a "collaborare con i comunisti per imbarazzare e indebolire il centro"⁴⁰⁹. Non è un caso infatti che l'ambasciatrice rifiutò l'aiuto offerto dall'imprenditore Marinotti, che aveva proposto al governo statunitense di "cooperare con gli ex fascisti", commentando piccata di non riuscire ad "afferrare la logica di questo consiglio"⁴¹⁰.

⁴⁰⁵ Federico Robbe, *L'impossibile incontro: gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, Milano, Angeli, 2012, p.106.

⁴⁰⁶ *Ivi*, p.173.

⁴⁰⁷ *Ivi*, p.213.

⁴⁰⁸ *Ivi*, p.267.

⁴⁰⁹ *Ivi*, p.268

⁴¹⁰ *Ivi*, p.269. E non è neanche un caso il fatto che Sogno, già finanziato da industriali come Valletta (Fiat), Faina (Montecatini) e Marinotti (Snia), al momento di chiedere dei finanziamenti per combattere il comunismo, motivò la richiesta parlando di compiti da svolgere "non da destra ma da posizioni di centro democratico o centrosinistra". *Ivi*, p.171. Giulio Salierno accenna a questo episodio: "Erano prossime le elezioni politiche del 1953, si diceva che un ex esponente del passato fascista, non iscritto al MSI, avrebbe chiesto all'ambasciatore degli Stati Uniti, signora Clara Boothe Luce, l'appoggio politico e militare necessario per la realizzazione di un golpe da effettuarsi poco dopo le elezioni. Avevamo sperato di invertire di colpo la situazione, rovesciare la baracca prima che fosse troppo tardi. Poi la delusione. La signora Luce avrebbe respinto la richiesta e risposto che non vedeva il motivo di sostituire

Con l'elezione di Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti il 20 gennaio 1961 la situazione internazionale conobbe un periodo distensivo (con la breve parentesi dell'inferno diplomatico rappresentato dall'ottobre cubano) e si ebbe un allargamento delle maglie della lotta anticomunista italiana⁴¹¹ che diede l'opportunità ai socialisti di condizionare sempre più l'operato della DC. Gli intellettuali di destra videro in questo rilassamento della lotta anticomunista in Italia una mossa pericolosissima per il popolo italiano. A tal proposito così Gianni Baget Bozzo si esprimeva nel giugno 1961:

Continuare a lasciare il paese nelle mani dell'on. Moro, che allarga ogni giorno la maglia dell'apertura a sinistra è spingere il paese sulla via del disastro. (...) *Quel che ci vuole è che la coscienza cristiana del paese venga chiamata, al di sopra della divisione di parte, ad una nuova lotta per la libertà, per la dignità nazionale, per evitare al paese la catastrofe storica di diventare per consenso un paese paracomunista.* Non potremmo svolgere meglio questo concetto, che si rivolge gli italiani onesti e non ambiziosi, che con le parole recentemente usate dall'on. Tambroni: *“Io affermo che contro il comunismo bisogna essere implacabili... (...) per sconfiggere il comunismo è necessario coraggio morale e fisico al fine di batterlo sulla piazza quando la fazione diventa disonesta e demagogica”*⁴¹².

Sempre nell'estate del 1961 molti articoli pubblicati su “L'Italiano” trattarono della pericolosità dello stato attuale dell'infiltrazione comunista nei gangli della società italiana ed espressero il proprio timore per questa incapacità del governo di arginare l'avanzata del bolscevismo. Per Franco Petronio quella attuata dalla DC era una blanda “sciocca politica quotidiana”⁴¹³ che si mostrava solo apparentemente aggressiva: se infatti

i risultati ai quali si può pervenire analizzando, con l'occasione del nono congresso nazionale dell'Unuri, lo stato di penetrazione del comunismo nel mondo giovanile italiano (per il tramite soprattutto di forze affini compiacenti e succubi e grazie al palese tradimento dei chierici cattolici) dovessero combaciare con altri dati ricavati, come dicevamo, dall'esame *dell'avanzata comunista sul piano sindacale, sul piano dell'arte, sul piano della cultura, sul piano dell'economia e, più generalmente sul piano della nobilitazione delle idee politiche*

la DC, di cui era prevedibile che l'esito elettorale non avrebbe comunque messo in forse l'egemonia, con un governo di estrema destra invisibile alla stragrande maggioranza della popolazione”. Giulio Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Torino, Einaudi, 1976, p.99.

⁴¹¹ Galli Giorgio, *Il difficile governo*, Bologna, Il Mulino, 1972, p.161.

⁴¹² “Lo Stato”, giugno 1961, cit. in *Una vita, un paese...*, op.cit., p.779.

⁴¹³ “L'Italiano”, Franco Petronio, *La corsa al comunismo degli universitari italiani*, n.6, giugno 1961, p.20.

comuniste e della loro coonestazione nella vita italiana del 1961 allora noi potremmo, e potremmo anche vedere che non solo ha ragione chi insiste sulla pericolosità assai aumentata del comunismo, ma magari farci prendere dal pessimismo tanto sarebbe rilevante la componente comunista⁴¹⁴.

Nel numero successivo, se Pino Romualdi parlava di un comunismo “strano”, che attraverso “mille adattamenti e stemperamenti” minaccia, “pacificamente” e “senza rumore”, di demolire dall’interno “le fondamenta della nostra società e della nostra civiltà tradizionali”⁴¹⁵, Mario Tedeschi avvertiva il lettore della preparazione da parte comunista di attacchi “terroristici” per la presa del potere:

Cosa hanno fatto, in Algeria e in Indonesia, i comunisti, per arrivare alla conquista del potere? *Essi hanno cominciato ad uccidere questo e quello, nelle strade, senza motivo particolare e senza discriminazione, nel corso d’una serie di attentati. Poi hanno esteso il terrorismo organizzato alla provincia, colpendo con eccezionale ferocia nei piccoli paesi, nei villaggi.* Nel giro di poco tempo, sono riusciti così a dimostrare che lo Stato non proteggeva, né poteva proteggere, la vita dei sudditi; hanno provocato la sfiducia nel potere legale, e il terrore, e su questo terrore hanno fondato il loro potere, ben sapendo come sia inutile, per dominare un popolo, goderne le simpatie. *Ora, questo è proprio il tipo di guerra che noi dobbiamo attenderci: un conflitto localizzato, che non espone a gravi rischi nessuno dei due colossi; un conflitto che ufficialmente non esiste, e quindi non obbliga all’intervento né russi né americani; un conflitto svolto al di fuori delle regole tradizionali, e quindi ideale per cogliere di sorpresa gli impreparati.* Naturalmente, perché una lotta di questo genere divampi all’interno d’un Paese, occorre una premessa: l’esistenza di una forte organizzazione comunista. Ecco perché noi diciamo che l’Italia, oggi, è una delle prime candidate, se non addirittura la prima, al tentativo comunista di conquistare il potere attraverso il terrorismo organizzato⁴¹⁶.

Per Tedeschi questo attacco si stava preparando nella più assoluta segretezza, mentre sul piano istituzionale con l’avvicinamento dei socialisti all’area di governo si stavano ornando “le stanze dell’ospitalità” per il PCI. E tutto questo, con una Democrazia Cristiana “indotta a mimetizzarsi col comunismo”, stava trasformando la “maggioranza degli italiani in pasta molle e senza lievito, malleabilissima, al di sotto della rassegnazione”, pronta a subire docilmente un colpo di stato. A difendere lo Stato

⁴¹⁴ *Ivi*, p.22. Corsivo mio.

⁴¹⁵ “L’Italiano”, Pino Romualdi, *L’occidente e il sistema*, n.7, luglio 1961, p.15.

⁴¹⁶ “L’Italiano”, Mario Tedeschi, *Il PCI prepara il terrorismo organizzato*, n.7, luglio 1961, p.39. Corsivo mio.

sarebbero poi rimasti solamente “qualche testardo irriducibile, qualcuno di non tranquillante passato politico e i soliti piantagrane”⁴¹⁷. I politici della Dc, che si dichiaravano “democratici, avversari di ogni dittatura”, sembravano invece arsi da una “voglia suicida di governare con i socialisti di Nenni”, legati a doppio filo con il partito comunista, del quale costituivano “L’insidioso battistrada”⁴¹⁸. Nel numero precedente, Eggardo Beltrametti aveva parlato di come la DC, invece di pensare ad arginare il pericolo comunista, fosse presa da una “voglia suicida” (per riprendere l’espressione di Franco Servello testé citata) di impedire lo sviluppo delle Forze Armate, ritenendole capaci “di chi sa quali tenebrose macchinazioni”: Moro, “disonesto o inetto” che sia, facendo “rivoluzionare, a brevi intervalli, tutti i più alti incarichi militari”, stava corrompendo le Forze Armate, avviandole alla distruzione⁴¹⁹.

Nel 1962, mentre secondo Primo Siena “l’improntitudine della stampa comunista” stava operando a ritmo pieno senza “limiti o misure”⁴²⁰, si aprì il Concilio Vaticano II e ciò costituì per la Chiesa una svolta “in termini politici schematici” perché la “rinnovata vocazione ecumenica non compatibile con la crociata anticomunista né con un fiancheggiamento troppo sbilanciato agli Stati Uniti” rappresentò una posizione “in qualche misura favorevole alla cooptazione dei socialisti”⁴²¹. Contrariamente a quanto si possa pensare, l’atmosfera di “distensione” creatasi con gli anni del Concilio fu rifiutata *in toto* da molti uomini di chiesa. Uno di essi fu Padre Romano Scalfi, direttore del Centro Studi Russia Cristiana di Milano, che il 3 novembre 1963 organizzò a Casa Letizia una Tavola rotonda dal titolo *Il Comunismo in Italia: cause e rimedi*, nel quale intervennero ecclesiastici e laici⁴²².

Questo evento costituì un importante precedente del convegno *La guerra rivoluzionaria*, organizzato a Roma nel maggio 1965, del quale si parlerà nel prossimo paragrafo. Fin dall’introduzione della Tavola rotonda si concepirono i “rimedi” al comunismo come una lotta assidua contro tale nemico e le sue tre “i” alleate,

⁴¹⁷ *Ivi*, p.46.

⁴¹⁸ *Una vita, un paese...*, *op.cit.*, p.783.

⁴¹⁹ “L’Italiano”, Eggardo Beltrametti, *Militari pericolosi*, n.5, maggio 1962, p.170.

⁴²⁰ “L’Italiano”, Primo Siena, *Babele moderna*, n.2, febbraio 1962, p.65.

⁴²¹ Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007

⁴²² I relatori furono: Don Luciano Allais, Balbo Bertone Sambuy, Ernesto Baroni, Alfredo Blanchetti Revelli, Guido Bodrato, Gian Domenico Brossa, Piero Casassa, Augusto Del Noce, Roberto Manni, L’Ivìo Maritano, Guido Orsi, Riccardo Prever, Vincenzo Pich, Edmondo Schmidt di Friedberg.

“ingiustizia, ignoranza, invidia”: “Non ci spaventa nessuna delle opinioni espresse. Non ci spaventa l’espressione *lotta dura e aperta al comunismo*”⁴²³. L’intervento più ricco di spunti per quanto riguarda l’argomento trattato in questa sede è il secondo, a cura dell’ingegner Vittorio Balbo Bertone di Sambuy. Egli propose il progetto di una grande “azione antimarxista” che doveva essere condotta dal governo, *in primis*, e dalla popolazione su quattro piani fondamentali: sul piano “legale amministrativo”, “politico”, “organizzativo” e “morale”. Il primo prevedeva il siluramento delle casse del PCI con provvedimenti che prevedessero, ad esempio, l’eliminazione del credito bancario per le cooperative comuniste e di “qualsiasi finanziamento alla propaganda”, ovvero destinato alla realizzazione di film, opere teatrali e pubblicazioni; il secondo indicava come mossa inderogabile del governo il ritorno ad un puro centrismo, con l’allontanamento dei socialisti dall’area di potere; il terzo si basava su un colloquio costante che doveva essere intrapreso costantemente con le masse operaie, potenziale riserva di conflitti sociali, e rifuggito in ogni modo quello con l’*intelligenza comunista*, in una sostanziale chiusura ad ogni dialogo; il quarto, il più importante, prevedeva un “riarmo morale”. Quest’ultimo si rendeva oltremodo necessario dal momento che “il tentativo di apertura di S.S. Giovanni XXIII” si era dimostrato foriero di pericoli: il fedele doveva insomma tenere in mente il versetto del Vangelo “Chi non è con me è contro di me” e prendere posizione “prima di tutto sul piano personale”. Quasi rispondendo a distanza alla militarizzazione della “metafisica” fatta da Primo de Oliveira nel suo *Rivoluzione e Controrivoluzione*, qui il relatore militarizzava la spiritualità: il fedele doveva sobbarcarsi il “*dovere dell’apostolato anti-marxista di partecipare a questa guerra psicologica che si sta combattendo*”⁴²⁴. Il fedele-soldato doveva combattere per una “riabilitazione dei valori tradizionali”, ovvero “senso di patria” e “valore della disciplina”. L’intervento si concludeva con un’esortazione a partecipare alla guerra psicologica: “*Occorre chiamare a raccolta tutte le forze antimarxiste e proclamare la Crociata – la Lega Santa – come nei momenti di grande pericolo per il Cattolicesimo ed il mondo occidentale*”⁴²⁵. In un’altra relazione l’avvocato Roberto Manni indicava la strada da percorrere per combattere il nemico:

⁴²³ *Il comunismo in Italia: cause e rimedi*, Pinerolo, Alzani, 1964, p.2.

⁴²⁴ *Ivi*, p.12. Corsivo mio.

⁴²⁵ *Ivi*, p.13.

Una seria lotta al comunismo (che non darà frutti immediati – per le ragioni di fondo che sono alla base della forza del P.C.I. – ma a lunga scadenza) deve invece articolarsi in una *reale contrapposizione democratica a tutti i livelli*, ed in particolare sui piani: ideologico, politico, organizzativo, così come sta facendo da anni, pressoché sola, la Democrazia Cristiana⁴²⁶.

Sempre nel 1963, a seguito del Trattato sulla messa al bando parziale dei test nucleari stipulato da Usa e Urss, Clemente Graziani redasse un *pamphlet* di 33 pagine dal titolo *La guerra rivoluzionaria*. Quest'opera, scritta da un membro di Ordine Nuovo, costituì il punto di svolta nella trattazione di questo argomento da parte degli intellettuali italiani. Con questo *pamphlet*, in Italia l'argomento "guerra rivoluzionaria" emerse da una nebulosa semantica, nella quale il termine si trovava ed era stato impiegato, sulla scorta di quanto scritto da Lenin e Mao, con diverse accezioni, senza una precisione lessicale, ad esempio come sinonimo di "guerriglia" o di "guerra al capitalismo". Quella costituita da Graziani e poi da altri neofascisti come Guido Giannettini, che due anni dopo avrebbe pubblicato il pamphlet *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, fu una rielaborazione di un concetto introdotto da Lenin e teorizzato ampiamente da Mao in diversi scritti a partire dagli anni '30, letto e interpretato, anche da americani e francesi, secondo un filtro esclusivamente militare che "pone in primo piano solo le tecniche di guerriglia"⁴²⁷. Quindi, a partire da quest'opera del 1963 l'espressione "guerra rivoluzionaria", esistente dall'inizio del Novecento, ebbe, a seguito di una rielaborazione filtrata, una sua limpida definizione e trattazione. Un procedimento di rielaborazione di cui si diede atto nel manifesto del gruppo di "Pagine Libere", pubblicato nel maggio 1965, alcuni giorni dopo che si svolse il convegno *La guerra rivoluzionaria*:

Confrontando comunque la guerra rivoluzionaria cinocomunista con gli schemi teorici di solito ad essa riferita dai dottrinari, vediamo come questi schemi vengano seguiti soltanto in parte dai capi comunisti cinesi. La loro parziale eterodossia era dovuta anche al fatto che *la teorizzazione delle tecniche della guerra rivoluzionaria è stata da noi ricavata a posteriori, cioè per astrazione* (secondo l'accezione etimologica del termine). Mao e gli altri leaders della Cina rossa avevano impartito soltanto degli orientamenti generali, dei quali il maggiore è senz'altro

⁴²⁶ *Ivi*, pp.52-53. Corsivo mio.

⁴²⁷ "[l'espressione "guerra rivoluzionaria"] usata per la prima volta *nel suo attuale significato* [sic] da Mao Tse-tung nel 1963, di essa si impadronirono gli ufficiali francesi fatti prigionieri dai Viet-Minh dopo il 1949 che, al loro ritorno in patria, la introdussero nella terminologia militare francese." Bernard B. Fall, *Dall'Indocina al Viet-Nam: storia di due guerre*, Milano, Sugar, 1968, p.367.

questo: studiare a fondo, con metodo rigidamente logico, le leggi della guerra in generale, le leggi e gli insegnamenti particolari della guerra anti-giapponese, quelle della guerra rivoluzionaria interna; dall'esame attento, scientifico, della situazione, sarebbero scaturite tutte le indicazioni necessarie per affrontarla in modo adeguato.⁴²⁸

Tornando al *pamphlet* di Graziani, esso è composto da otto paragrafi: 1) *Guerra atomica o guerra rivoluzionaria?*; 2) *Strategia tattica e tecnica della guerra rivoluzionaria*; 3) *L'azione psicologica*; 4) *Il terrorismo*; 5) *“Le gerarchie parallele”*; 6) *“Le forze rivoluzionarie” in America e in Europa*; 7) *Le possibilità di una azione rivoluzionaria in Italia*; 8) *La guerra rivoluzionaria come “esperienza interna”*. Egli nel primo paragrafo precisa subito che la guerra rivoluzionaria, scatenata nel mondo dal “comunismo internazionale” per i suoi “obiettivi di bolscevizzazione totale del mondo”⁴²⁹, si basa su un “genere nuovo, particolarissimo dell'uso della forza armata”. Scrivendo poi che quello attuale era uno “stato permanente di guerra mondiale ufficialmente non dichiarata”⁴³⁰, richiamava a distanza il famoso articolo di Tedeschi di due anni prima, testé citato, *Il PCI prepara il terrorismo organizzato*, del quale citiamo di nuovo due frasi chiave:

(...) un conflitto che ufficialmente non esiste, e quindi non obbliga all'intervento né russi né americani; un conflitto svolto al di fuori delle regole tradizionali, e quindi ideale per cogliere di sorpresa gli impreparati (...).⁴³¹

Graziani poi passava in esame le modalità con cui veniva condotta la “guerra sovversiva” o “rivoluzionaria”, combattuta dall'Occidente – incarnato nell'esercito francese – per la prima volta in Indocina, dove i *Viet Minh* per scacciare gli imperialisti applicarono tutte le sue regole “con metodo e rigosità scientifica”⁴³². Le modalità principali di condotta della guerra rivoluzionaria, o sovversiva, erano “l'azione psicologica scientificamente condotta”, il “terrorismo sistematico”, il “deliberato svuotamento delle strutture sociali esistenti” e l'organizzazione delle “gerarchie parallele”, che progressivamente si sostituivano a quelle esistenti, inglobavano la popolazione “in una rete dalle maglie sempre più strette”⁴³³ e avevano il fondamentale

⁴²⁸ “Pagine Libere”, n.18, maggio 1965, pp.7-8. Corsivo mio.

⁴²⁹ *La guerra rivoluzionaria*, op.cit., p.5.

⁴³⁰ *Ivi*, p.5.

⁴³¹ “L'Italiano”, Mario Tedeschi, *Il PCI prepara il terrorismo organizzato*, n.7, luglio 1961, p.39.

⁴³² *La guerra rivoluzionaria*, op.cit., p.7.

⁴³³ *Ivi*, p.8.

compito di tenere quanti più possibili cittadini “sul doppio fronte del sabotaggio civile e dell’azione militare”⁴³⁴. Condizioni *sine qua non* del successo della guerra rivoluzionaria erano “una congiuntura favorevole della politica internazionale”⁴³⁵ e “il favore della popolazione”⁴³⁶. Per ottenere quest’ultimo si poteva procedere in due modi: o galvanizzandole e suggestionandole “intorno ad un’idea”, ovvero “costringerle entro schemi psicologici precostituiti”⁴³⁷, o terrorizzandole sistematicamente. La guerra psicologica e il terrore sistematico, “spietato e indiscriminato”, andavano di pari passo:

si tratta, cioè, di *condizionare le folle non solo attraverso la propaganda ma anche agendo sul principale riflesso innato presente tanto negli animali tanto nella psiche di una grande massa: la paura, il terrore, l’istinto di conservazione*⁴³⁸.

Ci si trova di fronte, insomma, anche alla dichiarazione della necessità di agire contro certi schemi morali, ad esempio tramite l’uccisione di cittadini innocenti, qualora si riscontri nella popolazione “l’agnosticismo, lo stato di passività, l’indifferenza morale”⁴³⁹, quasi si trattasse di una sorta di “strategia della tensione” che sproni la massa all’azione. Per Graziani, dinanzi alla “progressiva penetrazione rivoluzionaria della dottrina marxista-leninista nei paesi dell’Occidente e del terzo mondo afroasiatico”⁴⁴⁰ e alla “frana a sinistra della diga democristiana al comunismo”⁴⁴¹ era necessario approntare al più presto una “*elite* di professionisti della guerra rivoluzionaria” che sapesse combattere ad armi pari “sul terreno di lotta” che il comunismo aveva scelto, ovvero l’“azione rivoluzionaria”⁴⁴². Estremamente significativa è la parte conclusiva del *pamphlet*, nella quale Graziani delineava la figura incaricata di condurre la guerra controrivoluzionaria. Se da un lato tale ipotetica figura veniva connotata idealmente come un “nuovo tipo umano portatore di nuovi valori” che

⁴³⁴ *Ivi*, p.16.

⁴³⁵ “*L’azione rivoluzionaria, comunque sia condotta, corre sempre verso la disfatta qualora i suoi capi non siano riusciti ad inserirla in una congiuntura favorevole della politica internazionale.*”, *Ivi*, p.17. Corsivo mio.

⁴³⁶ *Ivi*, p.9.

⁴³⁷ *Ivi*, p.11.

⁴³⁸ *Ivi*, p.13. Corsivo mio.

⁴³⁹ *Ivi*, p.9.

⁴⁴⁰ *Ivi*, pp.17-18.

⁴⁴¹ *Ivi*, p.30.

⁴⁴² *Ivi*, pp.30-31

sia in contrasto con quelli propri dell'attuale "degenerescente civiltà borghese" e che sia in grado di "dominare e trascendere le forze disanimate insorte in una civiltà meccanizzata e materializzata"⁴⁴³, dall'altro essa per l'autore è incarnata pienamente dalla Cia:

*Per il genere di incarichi che ricopre questa organizzazione di spionaggio e controspionaggio americana, per le tecniche e i mezzi che deve necessariamente usare per la raccolta d'informazioni sia politiche che militari, essa è, come il Deuxième Bureaux francese e come, in misura più o meno estesa, tutti i servizi d'informazione di una qualche importanza, particolarmente sintonizzata alle idee e ai metodi di una lotta sovversiva*⁴⁴⁴.

*Due anni prima che si svolgesse il convegno La guerra rivoluzionaria del 1965, alla fine del quale veniva auspicata da Beltrametti una proficua collaborazione tra la destra e le forze dell'ordine, Graziani suggeriva la Cia come modello ideale di forza controrivoluzionaria (e dei metodi richiesti per combattere efficacemente la guerra rivoluzionaria con le sue stesse armi), augurandosi che anche in Italia si creassero reparti che operassero similmente: "è tempo di dar vita a dei centri d'irradiazione delle idee controrivoluzionarie in tutti i settori della vita pubblica e privata della nazione, con particolare riferimento agli ambienti dell'esercito e delle forze dell'ordine"*⁴⁴⁵.

Forse il *pamphlet* di Graziani venne adottato come manuale di guerra controrivoluzionaria dai soldati italiani, che, per ordine del generale Giuseppe Aloja⁴⁴⁶, come documentato dal Centro militare di studi strategici, proprio tra 1963 e il 1965 seguirono "corsi di addestramento antiguerriglia" ai fini di dotare del "maggior tasso di prontezza operativa (...) proprio l'aliquota [delle forze armate] incaricata di fronteggiare le minacce interne" (designate in termini di "strategia indiretta", "guerra non ortodossa", "guerra clandestina", "guerra psicologica", "guerriglia")⁴⁴⁷ e aver acquisito abilità ed avviato operazioni segrete, delle quali la Cia fu supervisore, come avvenne con il Piano

⁴⁴³ *Ivi*, p.32.

⁴⁴⁴ *Ivi*, pp.27-28. Corsivo mio.

⁴⁴⁵ *Ivi*, p.30. Corsivo mio.

⁴⁴⁶ Egli, tra l'altro, nel 1965 avrebbe poi commissionato a Rauti e Giannettini, celati sotto lo pseudonimo di "Flavio Messalla" la redazione di un libello, *Le mani rosse sulle Forze armate*, poi fatto distribuire agli ufficiali attraverso i canali di Ordine Nuovo. Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2005, p.124.

⁴⁴⁷ Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli 2003, p.102.

Solo⁴⁴⁸. Dopo la pubblicazione del *pamphlet* di Graziani, la seconda grande cesura degli anni '60 sarebbe stata quella del Convegno all'Hotel Parco dei Principi sulla *Guerra rivoluzionaria*.

3.2. Dal convegno *La guerra rivoluzionaria* alla strage di Piazza Fontana

Il 3,4 e 5 maggio l'Istituto di studi militari Alberto Pollio organizzò a Roma all'Hotel Parco dei Principi un convegno dal titolo *La guerra rivoluzionaria*⁴⁴⁹. Come venne detto nella relazione inaugurale del presidente Gianfranco Finaldi, non si trattava di un convegno politico, ma di un convegno "di studio", finalizzato a "definire l'argomento, ad impostarlo, a delinearne i contorni, sul terreno storico, sul terreno dottrinario, sul terreno tecnico". I relatori furono ventidue "studiosi, esponenti del mondo economico e imprenditoriale, intellettuali, giornalisti e osservatori militari": Enrico de Boccard (*Lineamenti ed interpretazione storica della guerra rivoluzionaria*), Eggardo Beltrametti (*La guerra rivoluzionaria: filosofia, linguaggio e procedimenti. Accenni ad una prasseologia per la risposta*); Vittorio de Biasi (*Necessità di un'azione concreta contro la penetrazione comunista*); Pino Rauti (*La tattica della penetrazione comunista in Italia*); Renato Mieli (*L'insidia psicologica della guerra rivoluzionaria in Italia*); Marino Bon Valsassina (*L'aggressione comunista all'economia italiana*); Carlo de Risio (*Lenin, primo dottrinario della guerra rivoluzionaria*), Giorgio Pisanò (*Guerra rivoluzionaria in Italia 1943-1945*), Giano Accame (*La controrivoluzione degli ufficiali greci*), Gino Ragno (*I giovani patrioti europei*), Alfredo Cattabiani (*Un'esperienza controrivoluzionaria dei cattolici francesi*), Guido Giannettini (*La varietà delle tecniche*

⁴⁴⁸ *Ivi*, p.100.

⁴⁴⁹ Il documento degli Atti del convegno *La guerra rivoluzionaria* è stato consultato in rete. Tale documento non è provvisto di numeri di pagina e, perciò, essi non potranno essere riportati nelle note. *La guerra rivoluzionaria: atti del primo Convegno di studio promosso ed organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio presso l'Hotel Parco dei Principi*, Roma, G. Volpe, 1965

nella condotta della guerra rivoluzionaria), Giorgio Torchia (*Dalla guerra d'Indocina alla guerra del Vietnam*); Giuseppe Dall'Ongaro (*Tre esperienze: la lezione di Berlino, Congo, Vietnam*), Vanni Angeli (*L'azione comunista nel campo dell'informazione*), Fausto Gianfranceschi (*L'arma della cultura nella guerra rivoluzionaria*), Ivan Matteo Lombardo (*Guerra comunista permanente contro l'occidente*), Vittorio De Biasi (*La guerra politica, strumento dell'espansionismo sovietico. Il poliformismo dell'infiltrazione*), Dorello Ferrari (*Aspetti della guerra rivoluzionaria in Europa*), Osvaldo Ronconi (*L'aggressione comunista vista da un combattente*), Pio Filippini Ronconi (*Ipotesi per una controrivoluzione*), Adriano Mai Braschi (*Spoliticizzare la guerra*). Per evitare di redigere una relazione degli Atti, si è ritenuto opportuno trarre dagli stessi alcuni stralci di interventi ritenuti particolarmente rilevanti per l'argomento analizzato in questa sede.

Il *pamphlet* di Graziani e soprattutto il convegno a Parco dei Principi costituirono un salto di qualità nella trattazione di molti aspetti della guerra rivoluzionaria (con un accenno alla guerra controrivoluzionaria), rischiarando in Italia, attraverso una rielaborazione incentrata principalmente su aspetti militari, una nebulosa semantica che durava da inizio Novecento. L'ingresso dei socialisti al governo fu la scintilla che portò gli intellettuali (soprattutto di destra, ma anche socialdemocratici come Ivan Matteo Lombardo) ad interrogarsi su un tema scottante quale era la guerra rivoluzionaria. Ora che il "santuario" politico europeo, dove si trovava il Partito comunista più forte dell'Occidente, veniva "assaltato" silenziosamente dal Cremlino, una "definizione" del problema era funzionale alla definizione di una pronta risposta controrivoluzionaria. Nel suo intervento De Boccard così si esprimeva in merito alla questione:

Ma ne risulta, ugualmente, che *qualsiasi violazione compiuta dai comunisti nel quadro della loro guerra rivoluzionaria nei riguardi del "santuario" come, per esempio, il riuscire, da parte loro, sfruttando opportunità d'eventi e debolezza di governi, di inserirsi in una "nuova maggioranza" o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un sottosegretario alla PP.TT., in un gabinetto ministeriale, costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro "lo spazio politico" vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale*⁴⁵⁰.

⁴⁵⁰ Enrico Boccard, *Lineamenti ed interpretazione storica della guerra rivoluzionaria*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti...*, op.cit. Corsivo mio.

Eggardo Beltrametti, che, come si è visto in parte nel secondo capitolo di questo elaborato, fu tra l'altro uno scrittore prolifico in più riviste di destra degli anni '50 e '60, esperto qual era di politica estera, nella sua relazione descriveva dettagliatamente la figura del contemporaneo soldato politico della guerra rivoluzionaria:

(...) il soldato di oggi, ed intendo quello della guerra non ortodossa, deve essere un soldato di elite, un individuo preparato anche culturalmente, dai riflessi sia pronti per sottrarsi al nemico che gli tiene il fucile puntato sulla schiena, sia per comprendere all'istante dove si cela l'insidia morale. Il soldato della guerra non ortodossa se vuole raggiungere la coscienza del pericolo, deve essere convinto della propria giusta causa e deve essere ideologicamente preparato per comprendere il valore politico del suo dovere. Perciò egli deve essere informato degli scopi strategici e tattici che vogliono raggiungere onde avere sempre coscienza delle sue azioni e delle iniziative. Egli deve essere e sentirsi un protagonista cosciente e non uno strumento cieco di guerra. Ed in ciò sta l'essenziale della differenza che passa tra il soldato della libertà e l'agente della guerra rivoluzionaria⁴⁵¹.

Pino Rauti, all'epoca membro del Centro Studi Ordine Nuovo, si concentrava sull'analisi della "penetrazione comunista in Italia". Secondo lo studioso la "tecnica per la conquista del potere"⁴⁵² in Italia, all'epoca paese industrializzato, ubbidiva a leggi completamente diverse rispetto alle guerre di guerriglia, come quella condotta anni prima da Mao Tse Tung. Per Rauti ora il nemico, fattosi invisibile ma onnipresente, si stava infiltrando "nei gangli dello Stato" senza ricorrere alla violenza, ma conducendo, con "la fredda, la scientifica, la razionale continuità"⁴⁵³ dovuta, una capillare azione politica:

Oggi per il PCI (...) è più importante, è infinitamente più importante disporre del posto di capo servizio alla radio e alla televisione, là dove si manipolano i programmi, che disporre di cinquecento attivisti in piazza, perché i cinquecento attivisti in piazza ne possono mobilitare altri cinquemila avversi, contrari e decisi a menare le mani. Inoltre cinquecento attivisti comunisti non si fanno vivi che in determinate occasioni, mentre lo sconosciuto signore che, nel chiuso di una stanza, sceglie un'opera teatrale invece di un'altra, mette in onda una certa commedia invece di un'altra, procede all'indottrinamento, al condizionamento psicologico, all'avvelenamento invisibile delle coscienze e delle volontà di centinaia di migliaia, di milioni di

⁴⁵¹ Eggardo Beltrametti, *Filosofia, linguaggio e procedimenti. Accenni ad una prasseologia per la risposta*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti...*, op.cit. Corsivo mio.

⁴⁵² Pino Rauti, *La tattica della penetrazione comunista in Italia*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti...*, op.cit.

⁴⁵³ *Ivi*.

persone. Ecco la tecnica comunista per la conquista dello Stato. La quale tecnica, quindi, si contraddistingue per il tentativo di *sfruttare per linee interne l'apparato dello Stato e, soprattutto, i suoi mezzi informativi*, in attesa di poter conquistare ed utilizzare anche i mezzi repressivi dello Stato⁴⁵⁴.

Il successivo intervento del neofascista Guido Giannettini⁴⁵⁵ rappresentava una sintesi del *pamphlet* sul quale aveva lavorato dal 1964 e che, pubblicato all'inizio del 1965, costituiva una pietra miliare del pensiero strategico italiano relativamente alla guerra rivoluzionaria. Converrà ora richiamare alcuni tratti salienti del *pamphlet* che verranno da lui discussi al convegno.

Nell'introduzione del libretto, diviso in tre parti, metteva a fuoco la novità e le "forme inconsuete"⁴⁵⁶ del nuovo tipo di guerra avviata da Mosca e Pechino, "le centrali della sovversione"⁴⁵⁷. Si trattava sostanzialmente di una guerra non dichiarata rispondente a criteri propri basata su una "mobilitazione generale dei propri quadri e dei propri gregari" e volta a distruggere la società del nemico dall'interno attraverso cinque metodi principali, ovvero "la propaganda", "l'azione psicologica", "la minaccia", "l'attentato" e "il ricatto"⁴⁵⁸.

Nella prima parte del *pamphlet* passava poi ad analizzare i "concetti fondamentali". Contrariamente a quanto aveva fatto Graziani nel 1963, che aveva usato come espressioni sinonimiche "guerra rivoluzionaria" e "guerra sovversiva", Giannettini differenziava e definiva separatamente "guerra psicologica", "guerriglia", "guerra sovversiva" e "guerra rivoluzionaria". Si potrebbe immaginare l'ultimo tipo di guerra come una sorta di matrioska che "può dunque comprendere in sé stessa tutti gli altri tipi di guerra": essa infatti si avvaleva di "tecniche psicologiche e sovversive, spesso della guerriglia, qualche volta della guerra convenzionale"⁴⁵⁹. Inoltre, la guerra rivoluzionaria oltre a differenziarsi dai suddetti tipi di conflitto nei metodi, lo faceva anche nei fini, "non solo nella tattica, ma anche nella strategia". Infatti se la guerra

⁴⁵⁴ *Ivi*, Corsivo miei.

⁴⁵⁵ Guido Giannettini, *La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria*, in *Atti...*, *op.cit.*.

⁴⁵⁶ Guido Giannettini, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, Roma, I gialli politici, 1965, p.II.

⁴⁵⁷ *Ivi*, p.I.

⁴⁵⁸ *Ivi*, p.II.

⁴⁵⁹ *Ivi*, p.6.

psicologica, quella sovversiva e la guerriglia miravano a imporre un nuovo stato di cose, la guerra rivoluzionaria attuale aveva come fine la rivoluzione, stabilendo “una sorta di moto perpetuo in costante divenire”⁴⁶⁰, e la “conquista delle popolazioni”⁴⁶¹, funzionale ad alimentare il tremendo circolo vizioso del processo rivoluzionario. Per combattere questa guerra l’Occidente doveva al più presto infervorarsi di una “ideologia attiva” che giustificasse una “lotta dura, difficile, talvolta anche assurda”⁴⁶², e, evitando una “difesa passiva”, procedere ad una controffensiva nella forma di “una guerra rivoluzionaria totale”⁴⁶³.

La seconda parte del libello passa in analisi le quattro “fasi classiche” della guerra rivoluzionaria: 1) preparazione, 2) propaganda, 3) infiltrazione, 4) azione. Denso di spunti di analisi è quanto viene scritto riguardo alla seconda fase. Giannettini, dopo aver suddiviso tre tipologie classiche di propaganda, ovvero “parlata” (comizi, conferenze, discorsi, lezioni, interviste), “visiva” (scritte sui muri, pubblicazioni periodiche, opere pittoriche, manifesti, volantini) e “audiovisiva” (televisione e cinema)⁴⁶⁴, ne introduce una “non convenzionale”, presa in analisi anche da Graziani: il terrorismo, sia quello “indiscriminato” sia quello “selettivo”⁴⁶⁵, da attuarsi tenendo sempre a mente il detto di Pascal secondo il quale “per convertire un incredulo, bisogna cominciare col metterlo in ginocchio”⁴⁶⁶. In seguito l’autore accenna anche a “colpi bassi” che favoriscano indirettamente l’efficacia di tali tipologie. Un esempio di “colpo basso” avvenne, secondo Giannettini, con i fatti di Genova del 1960:

Un esempio solo, italiano, è sufficiente: *dopo l’insurrezione dei portuali genovesi del luglio 1960, che rovesciava il governo Tambroni iniziando l’apertura a sinistra, il governo sovietico affidava ai cantieri di Genova la commessa per la costruzione di alcune petroliere di grosso tonnello* (sei, se ben ricordiamo). In questo modo, i lavoratori del locale porto vedevano crescere le loro possibilità di lavoro e quindi di guadagno: *era il premio concesso agli uomini-arma consci o inconsci della guerra rivoluzionaria*. Il premio concesso apertamente da una Potenza straniera a operai italiani che avevano rovesciato un governo italiano.

⁴⁶⁰ *Ivi*, p.8.

⁴⁶¹ *Ivi*, p.11.

⁴⁶² *Ivi*, p.13.

⁴⁶³ *Ivi*, p.15.

⁴⁶⁴ *Ivi*, pp.30-31.

⁴⁶⁵ *Ivi*, p.53.

⁴⁶⁶ *Ivi*, p.36.

Beneficiari non erano poi soltanto i portuali, ma tutta la popolazione, che traeva vantaggio dall'aumento di lavoro nei propri cantieri, e perfino le grosse industrie navali, cioè gli "odiati capitalisti", favoriti in questo modo dalla "patria di tutti i lavoratori"⁴⁶⁷.

Nella terza parte del pamphlet Giannettini proponeva dei "lineamenti di contro guerra rivoluzionaria": ovvero delle indicazioni per l'Occidente, che doveva intraprendere con le "stesse tecniche" utilizzate dai comunisti una guerra "non meno rivoluzionaria"⁴⁶⁸. A condurre lo scontro doveva essere una "direzione centralizzata mista, composta da elementi civili e militari"⁴⁶⁹, che inizialmente doveva preparare il terreno con una capillare "lotta propagandistica". Giannettini indicava poi diversi principi ai quali doveva rispondere l'azione propagandistica: individuare il nemico e "denunciarlo all'opinione pubblica, farlo odiare e disprezzare come un essere che va schiacciato"; saturare continuamente di informazioni l'opinione pubblica, in modo da rendere "difficile il formarsi di voci e dicerie favorevoli alla propaganda avversaria"; deformare quanto più possibile "fatti, situazioni, *slogans* e simboli dell'avversario" tramutandoli in qualcosa di assurdo, odioso e stupido, seguendo il detto "il ridicolo uccide"⁴⁷⁰. Per svolgere al meglio tali compiti, un'operazione imprescindibile era quella di "controinfiltrazione", da condursi principalmente con due metodi: l'allontanamento dalla stampa e da ogni altro organo di informazione di ogni influenza comunista e l'eliminazione di tutti gli organi "legali o illegali" di cui il nemico si serviva "con scopi sovversivi"⁴⁷¹. Giannettini esponeva poi dei lineamenti di guerra rivoluzionaria di carattere prettamente militare inerenti alla controguerriglia. Gli attori di tale controguerriglia erano l'esercito e la polizia, ma anche "gruppi paramilitari tratti dalle popolazioni stesse"⁴⁷² che si dovevano occupare di scompaginare l'organizzazione di guerriglia avversaria attraverso "attentati, colpi di mano, agguati" e l'eliminazione dei maggiori leader guerriglieri⁴⁷³. Alludendo ad uno dei principi generali della guerra rivoluzionaria delineati da Mao, secondo il quale alla fase difensiva doveva subito seguire una fase offensiva, Giannettini proponeva di contrattaccare duramente

⁴⁶⁷ *Ivi*, p.49. Corsivo mio.

⁴⁶⁸ *Ivi*, p.65.

⁴⁶⁹ *Ivi*, p.66.

⁴⁷⁰ *Ivi*, pp.67-68.

⁴⁷¹ *Ivi*, p.71.

⁴⁷² *Ivi*, p.71.

⁴⁷³ *Ivi*, p.72.

secondo una o più direttive strategiche qualora l'avversario tenti di colpire il cuore dell'Occidente: portando la guerra rivoluzionaria "in casa sua"; portandola "nei suoi Stati satelliti"; colpendolo "con atti di ostilità, fredda o calda"; colpendo un suo satellite "allo stesso modo"⁴⁷⁴. In sostanza il *pamphlet* di Giannettini si configurava come una sorta di prontuario di tecniche di guerra controrivoluzionaria che, in caso di attacco, dovevano attuarsi prontamente e sistematicamente ai fini non di una battaglia difensiva, che allontanasse il pericolo temporaneamente, ma di una guerra basata sull'offensiva strategica.

Tornando ora al convegno al Parco dei Principi, Giannettini, alla conclusione della sua relazione basata su un'esposizione sintetica dei contenuti presenti nel suo *pamphlet*, esortava a "reagire in misura adeguata" e velocemente, dal momento che, secondo lui e gli altri relatori, i comunisti italiani, manovrati dal Cremlino, avevano già avviato una "silenziosa" guerra rivoluzionaria. Per il relatore era rimasto veramente poco tempo per rendere operativi i fondamenti di una guerra controrivoluzionaria.⁴⁷⁵

Una relazione cardine del convegno fu quella esposta dal socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo. Egli, tra l'altro partecipando al convegno con un intervento dal titolo *Guerra comunista permanente contro l'Occidente*, rifiutando di utilizzare la dicitura "guerra rivoluzionaria", in aperto contrasto con coloro che continuavano ad usare un'espressione usata inizialmente da Lenin e Mao, ritenuta potenzialmente fuorviante e "controproducente":

(...) l'aggettivo "rivoluzionaria" può tornare *controproducente* ponendo l'accento su un contenuto, direi quasi, *romantico* per chi ha fervorosa ammirazione per il mito delle rivoluzioni e particolarmente quando sono sanguinose. (...) *Attenzione, dunque, perché l'uso della locuzione "guerra rivoluzionaria" non potrebbe non ingenerare confusione, anzi finirebbe con il giocare a favore della propaganda comunista che s'inorgolisce di scatenare nel mondo delle "guerre rivoluzionarie".* Che queste poi conducano, quando riescono, al mondo più crepuscolare che reazionario che mai si possa immaginare, non più un fatto reversibile per chi ne sia stato vittima; ma neppure viene avvertito nella sua terribile realtà dai popoli rimasti ancor liberi, perché *la propaganda comunista enormemente superiore in fracasso, quantità e*

⁴⁷⁴ *Ivi*, p.74.

⁴⁷⁵ Guido Giannettini, *La varietà delle tecniche...*, in *Atti...*, op.cit.

*rendimento a quella dei non comunisti o degli anti-comunisti riesce a travisare la realtà ed a confondere le cose*⁴⁷⁶.

Ivan Matteo Lombardo, dopo aver inquadrato l'attuale conflitto in una guerra "permanente" condotta dal comunismo contro la civiltà occidentale tramite attacchi a disparati bersagli (dai Caraibi al Vietnam, da Berlino a Cipro, dall'Africa Nera alla Malaysia) facenti parte di un unico obiettivo⁴⁷⁷, paragonava gli agenti della guerra "permanente" a "paracadutisti telecomandati dal Kremlino" che, infiltrati nei gangli della società occidentale, da lì conducevano la lotta, costruendo operosamente una "sterminata figliazione di cavalli di Troia":

Mezzi modernissimi ed altamente sofisticati, in gamma infinita, ci propongono versioni attuali di antichissimi trucchi bellici. Torna all'ordine del giorno Ulisse con il suo cavallo di Troia: ne abbiamo ovunque, abbiamo *una sterminata figliazione di "cavalli di Troia"*. La lotta è ovunque: investe l'ambito delle politiche interne, si sforza di influenzare la politica estera, esaspera i contrasti sociali. *L'attacco comunista dà appoggio agli isterismi nazionalistici, si adopera per l'intossicazione delle menti, mina l'economia delle Nazioni, esercita il sabotaggio della produzione di ciascun Paese, utilizza con formidabile capacità di sfruttamento quegli strumenti politico-sindacali che sono, nei diversi Paesi, i rispettivi partiti comunisti e le organizzazioni parallele. È come se, in termini militari, assistessimo alla presenza attiva e combattiva, nel Paese attaccato, di grossi nuclei di paracadutisti telecomandati dal Kremlino*⁴⁷⁸.

L'ultima relazione sulla quale si è optato di focalizzare l'attenzione è quella di Pio Filippini Ronconi, *Ipotesi per una controrivoluzione*. La sua ipotesi di guerra controrivoluzionaria si basava su una disposizione su quattro livelli (l'ultimo costituito solo da un Consiglio preposto a coordinare i compiti da svolgere "in funzione di una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista"⁴⁷⁹) costituita da tre linee di "difesa" umane: la prima composta da individui capaci di svolgere "un'azione puramente passiva", che non contemplasse situazioni rischiose, come professionisti, piccoli industriali, commercianti, docenti (etc.); la seconda da persone che si impegnassero a svolgere "azioni di pressione", ad esempio organizzando

⁴⁷⁶ Ivan Matteo Lombardo, *Guerra comunista permanente contro l'Occidente*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti...*, op.cit. Corsivo mio.

⁴⁷⁷ *Ivi*.

⁴⁷⁸ *Ivi*. Corsivo mio.

⁴⁷⁹ Pio Filippini Ronconi, *Ipotesi per una controrivoluzione*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti...*, op.cit.

manifestazioni, come gli appartenenti a Associazioni nazionalistiche, irredentistiche e di militari in congedo; la terza, la più qualificata e professionalmente specializzata, da “nuclei scelti di pochissime unità” protetti dall’anonimato e addestrati a “compiti di controterrore”. Questa disposizione a scacchiera, nella quale i *triari* della controrivoluzione assumevano la fisionomia delle Forze speciali armate e addestrate dai Servizi segreti dei vari governi, si configurava come

*uno schieramento differenziato su scala nazionale ed europea delle forze disponibili per la difesa e per l’offesa. Questo schieramento differenziato obbedisce al criterio di fare agire su tre piani complementari, ma tatticamente “impermeabili” l’uno rispetto all’altro, le tre categorie di persone sulle quali si può in diversa misura contare, assegnando ad ogni categoria compiti commisurati alle sue reali possibilità, ottenendo il migliore rendimento nell’azione dei singoli piani o categorie, e inducendo queste ultime ad organizzarsi da sé, secondo le proprie esigenze*⁴⁸⁰.

Eggardo Beltrametti, dopo aver aperto la sessione del 3 maggio con una presentazione del convegno nella quale, ad un certo punto, manifestava la “speranza che le idee enunciate e i suggerimenti” potessero essere “*di sprone a qualche pratica iniziativa*”⁴⁸¹ e aver relazionato con un intervento dal titolo *La guerra rivoluzionaria: filosofia, linguaggio e procedimenti. Accenni ad una prasseologia per la risposta*, chiudeva i lavori il 5 maggio con uno *Sguardo riassuntivo*, dove tra l’altro con un lungo elenco ricapitolava le principali caratteristiche della guerra rivoluzionaria:

Il convegno fissando la sua attenzione sui precedenti storici e sulla dottrina della guerra rivoluzionaria, ne ha enucleato le principali caratteristiche: la guerra rivoluzionaria è *un’espressione di marca comunista; il suo scopo finale è la rivoluzione e non la pace, essa comprende tutte le altre forme di conflitto e può assumere sia il carattere di un conflitto convenzionale limitato o totale, sia più frequentemente il carattere di guerra sovversiva; impiega tecniche e procedimenti vari e spietati che non tengono alcun conto dei valori dell’individuo, della libertà e della giustizia; tali tecniche e procedimenti rispondono a criteri scientifici ed hanno un peso determinante nella condotta delle operazioni; l’obiettivo della guerra rivoluzionaria è di catturare l’uomo, di distruggerne la coscienza, di asservirlo ad una ideologia e di degradarlo ad un semplice strumento, cosciente o incosciente, della rivoluzione comunista; l’infiltrazione ideologica e politica, ottenuta con l’ausilio delle tecniche e dei procedimenti spregiudicati e vari, ha un’importanza maggiore dell’apparato militare; la*

⁴⁸⁰ *Ivi.* Corsivo mio.

⁴⁸¹ Eggardo Beltrametti, *Presentazione*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti...*, *op.cit.*

strategia della guerra rivoluzionaria è ispirata da un *concetto totale e globale* e si applica perciò a tutti i livelli ed in tutti i campi, cioè è *strategia politica, militare, culturale, psicologica, economica, diplomatica, propagandistica*; nei confronti del mondo libero la guerra rivoluzionaria ha *carattere permanentemente offensivo*; la sua condotta richiede una *coesione completa* delle decisioni e delle operazioni a tutti i livelli, con il controllo dell'uomo in tutte le sue manifestazioni; l'aggressione, indiretta o diretta, va collocata in un *contesto politico mondiale*; la guerra rivoluzionaria trova la sua piattaforma ed il suo alimento nei *grandi centri del comunismo mondiale, coadiuvati* dai paesi satelliti e dai partiti comunisti di tutto il mondo⁴⁸².

Molto importanti e significativi furono alcuni riferimenti all'esortazione ad agire rivolta all'Esercito e alle Forze dell'ordine italiane, misurate e collocate qua e là nel corso della breve relazione. Egli, citando Rauti, inizialmente poneva l'accento sull'esiguità dei numeri e della forza di piccoli gruppi "per combattere un'ipotetica guerriglia" e, poi, proponeva di sopperire alla mancanza di truppe controrivoluzionarie con "forze dello Stato" che fossero in grado di "agire contro una manifesta aggressione"⁴⁸³. Secondo Beltrametti, pur essendosi trattato di un "convegno di studio", non si poteva dire che durante l'evento non fosse mancato

anche un po' di fuoco perché, se mi è concesso di fare una osservazione personale, mi pare che *tutti noi, ciascuno nel suo campo, ha una grande volontà di agire*. Voglio dire che queste nostre *non sono semplici divagazioni intellettuali, ma sono idee che hanno un loro vigore*, in quanto *in ciascuno di noi c'è una fede ed il proposito di renderla operante per combattere l'aggressione multiforme del comunismo*⁴⁸⁴.

Bisognava perciò agire quanto più celermente possibile

sia per evitare la crisi, sia per affrontare la crisi nel caso che essa si verifichi. In questo senso anche l'organismo militare deve, come in parte fa, adeguarsi alla realtà ed in questo quadro, *noi abbiamo avanzato una modesta proposta di aggiornamento dell'apparato militare in modo che sia in condizioni di occupare la quarta dimensione della difesa*. Voglio dire che il concetto di difesa va allargato ed *in questo allargamento i militari possono svolgere il loro compito naturale e specifico di proteggere non soltanto il territorio, ma la società, l'uomo*. Attraverso questa nuova visione della difesa, *si produrrebbe anche una netta distinzione tra coloro che vogliono difendere lo Stato e tra coloro che lo vogliono sovvertire*⁴⁸⁵.

⁴⁸² Eggardo Beltrametti, *Sguardo Riassuntivo*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti...*, *op.cit.* Corsivo mio.

⁴⁸³ *Ivi.*

⁴⁸⁴ *Ivi.* Corsivo mio.

⁴⁸⁵ *Ivi.*

Giunti alla fine dell'analisi degli *Atti del Convegno* non ci si può non chiedere un apparentemente banale quesito. Perché il convegno *La risposta occidentale alla guerra rivoluzionaria*, "auspicato" da Beltrametti e approvato dall'Istituto Pollio, che doveva svolgersi "a ragionevole breve scadenza", non fu più organizzato? Forse che i neofascisti, resisi conto di aver mostrato "certe carte", avessero poi ritirato la mano? Forse che furono spronati da qualcuno a desistere da una trattazione pubblica di certe tematiche?

Dopo il 5 maggio 1965 sembra che nessuna rivista di estrema destra avesse trattato di "guerra rivoluzionaria" a partire da questo importantissimo convegno. Solo "Pagine Libere", nel numero del maggio 1965 precedentemente citato, riportava la recente pubblicazione degli atti a cura di Beltrametti come testimonianza di come ci stesero "anche qualcun altro" che si poneva "l'urgenza di ricercare e di adeguare" metodi nuovi per combattere l'avanzata del comunismo internazionale:

Fa ci ciò testimonianza un recentissimo volume, pubblicato dall'Editore Giovanni Volpe, "La guerra rivoluzionaria", che, con un sottotitolo assai significativo "Il terzo conflitto mondiale è già cominciato", raccoglie gli atti di un primo convegno svoltosi questa primavera a Roma a cura dell'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari. *Sia sul piano del documento di ciò che è avvenuto e sta avvenendo* (la penetrazione sotterranea e capillare, le quinte colonne, la guerriglia, ecc.), *sia su quello della prospettiva avvenire*, è una lettura estremamente interessante e significativa che raccomandiamo vivamente ai nostri lettori. Perché, oramai, una cosa è evidente e deve preoccuparci più di ogni altra: quella che, *mentre ufficialmente dovremmo essere garantiti dalle nuove e mirabolanti superarmi*, della stessa famiglia – per intenderci – di quei mezzi straordinari che si accingono a punzecchiare la Luna, Marte e altri per noi inutilissimi pianeti, *la carta politica del mondo, invece, è di fatto violentemente modificata per superfici sempre più ampie dai vecchi fucili* (stavamo per dire dal fucile "91") *e dalle vecchie piccole artiglierie "da campagna"*. E da poche migliaia di uomini. Tra le tante, è questa, forse, la più tragica delle ironie cui giustamente è condannata la folle albagia dell'uomo contemporaneo⁴⁸⁶.

Se da una parte si è constatata una mancanza di trattazione della tematica "guerra rivoluzionaria" da parte delle riviste di estrema destra nella seconda metà degli anni '60, dall'altra è altamente probabile che le acquisizioni teoriche del convegno circolarono attraverso il volume cartaceo degli Atti: in particolare gli ambienti di destra dedicarono grandi sforzi ad elaborare ipotesi sulla costruzione di "gruppi di allerta" per

⁴⁸⁶ "Pagine Libere", n.5, maggio 1965, p.2.

la resistenza passiva, di gruppi da mobilitare legalmente in piazza e di “nuclei sceltissimi operanti in pieno anonimato”⁴⁸⁷, seguendo fedelmente lo scheletro teorico dello “schema differenziato”⁴⁸⁸ proposto da Pio Filippini Ronconi nella sua relazione *Ipotesi per una controrivoluzione*. Nel periodo intercorso tra l’agosto 1964, quando, tra l’altro, Luigi Longo subentrò al defunto Togliatti nel ruolo di Segretario del PCI, e le elezioni politiche del 1968, si succedettero due governi guidati da Moro, nell’arco di un processo in cui lo studioso Pietro Scoppola vide “uno svuotamento dei contenuti programmatici e la sopravvivenza di un’alleanza fine a se stessa” che avevano reso necessario “l’utilizzo del potere ai fini del consenso” e causato “via via, un deterioramento a tutti i livelli della vita pubblica”⁴⁸⁹. Su questa stanca superficie legale si proiettava l’“ombra scura” del colpo di Stato militare apparsa con il caso Sifar, che si sarebbe ingigantita dal 1968, quando il sistema democratico italiano cadrà nel baratro dei gravi “fermenti sociali e politici”. Infatti, gli “uomini d’ordine” ai vertici delle gerarchie militari, la maggior parte dei quali “di provata fede fascista”, che per tutti gli anni ‘40 e ‘50 operarono in stretto contatto con i colleghi dei servizi segreti della Nato e con il Dipartimento di Stato [statunitense], il quale in Italia come in Europa privilegiò gli assetti democratici “a condizione che non venisse meno l’impegno anticomunista”⁴⁹⁰, dinanzi ad un cedimento della lotta anticomunista, si convinsero sempre più di agire, anche con la forza, per fermare “una valanga” che tutto avrebbe travolto se non le fosse stata opposta al più presto “un argine solido”⁴⁹¹. D’altronde Luigi Longo non era un leader meno battagliero di Togliatti: Mario Tedeschi, nel numero del “Borghese” uscito cinque giorni dopo l’avvento del nuovo Segretario, in *Ritratto di Luigi Longo* lo dipingeva come “un fedele esecutore della politica russa (più fedele, forse, di Togliatti, del quale non ha l’inventiva) in primo luogo perché è un cittadino sovietico”, facendo accompagnare l’articolo da una vignetta in cui il neosegretario indica a dei compagni una scrivania sulla quale è posato un fucile “Made

⁴⁸⁷ Crainz, *Il paese mancato...*, *op.cit.*, p.102.

⁴⁸⁸ Pio Filippini Ronconi, *Ipotesi...*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti...*, *op.cit.*

⁴⁸⁹ Crainz, *Il paese mancato...*, *op.cit.*, p.65.

⁴⁹⁰ Colarizi, *Storia politica...*, *op.cit.*, p.97.

⁴⁹¹ *Ivi*, p.87.

in Urss” e una cartucciera “Made in China” dicendo “non possono esistere dubbi sulla linea da seguire: ecco, *abbiamo trovato il suo testamento spirituale*”⁴⁹².

Mentre il centro sinistra riformatore lentamente moriva “in un contesto segnato anche dal rumore di sciabole” del Piano Solo⁴⁹³, il fiume carsico della ribellione giovanile stava per prorompere in superficie. Quando ciò avvenne, fu una deflagrazione inaspettata, che, alimentata ulteriormente nel 1968 dalla Primavera di Praga, dall’acuirsi della guerra in Vietnam e dai conflitti in Africa, America Latina e in Medio Oriente, portò molti estremisti di destra a ritenere che “anche in Italia stesse per scatenarsi la guerra rivoluzionaria”⁴⁹⁴. Con la battaglia di Valle Giulia del 1 marzo 1968 si ebbe il “primo grande episodio di guerriglia urbana, che vide degli studenti come protagonisti, avvenuto in Italia”, con un bilancio complessivo di 158 feriti tra poliziotti e carabinieri, 58 dimostrati, 228 fermi e 4 arresti⁴⁹⁵. Essa fu vista da Delle Chiaie come un “ulteriore salto di qualità all’interno del movimento studentesco” che ebbe per i giovani un significato storico fondamentale: “far capire a tutti che la contestazione era una contestazione politica, non soltanto studentesca”⁴⁹⁶. Il 1968 fu visto dagli intellettuali di destra in due diversi modi: da una parte personaggi come Rauti, Evola e Romualdi criticarono il movimento, ritenendolo espressione di “una borghesia putrefatta che sperava nella rivoluzione per conquistare sempre nuovi paradisi di libertà e di sudiciume” e un fenomeno che non era “in nessun modo una antitesi al sistema, ma solo l’evoluzione interna” dello stesso⁴⁹⁷; dall’altra intellettuali come Luciano Lucci Chiarissi e la redazione del suo *Orologio*, Giano Accame, Adalberto Baldoni⁴⁹⁸ e Buontempo, il quale rimpianse tra l’altro il fatto che la rivolta generazionale del ’68 “soprattutto per volontà esterna ci fu scippata e fu regalata alla sinistra che poi la strumentalizzò e la cavalcò ad arte”⁴⁹⁹.

⁴⁹² “Il Borghese”, Mario Tedeschi, *Ritratto di Luigi Longo*, n.33, 3 settembre 1964, p.6. Corsivo mio.

⁴⁹³ *Il paese mancato...*, *op.cit.*, p.95.

⁴⁹⁴ Guido Panvini, *La pianificazione della violenza*, in Angelo Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione: violenza politica e storia d’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, Eum, 2010, p.62.

⁴⁹⁵ *Neofascisti...*, *op.cit.*, p.120.

⁴⁹⁶ *Ivi*, p.120.

⁴⁹⁷ *Ivi*, p.117.

⁴⁹⁸ *Ivi*, p.118.

⁴⁹⁹ *Ivi*, pp.124-125.

Una conseguenza dei moti del '68 fu che riviste di destra come "Il Borghese" riportarono nuovamente sotto i riflettori tematiche affrontate nella prima metà degli anni '60, come il timore di un colpo di Stato del PCI e della pericolosa propaganda sinistra all'interno dell'esercito. Nel marzo 1969 Mario Tedeschi pubblicava un articolo dal titolo eloquente, *Difendere lo Stato da sé stesso*: in esso esprimeva la certezza che presto, con la presa del potere del PCI, qualcuno sarebbe "passato per le armi" e a quel punto non ci si sarebbe più spaventati delle parole, dal momento che all'orizzonte si sarebbero profilati fatti "minacciosi"⁵⁰⁰. Un mese dopo Piero Buscaroli, concependo il clima di tensione e di scontri come una tattica perseguita dai comunisti penetrati silenziosamente nei gangli del potere, invocava che l'Italia venisse liberata nuovamente, "periodicamente", "ogni vent'anni", alludendo a operazioni di guerra controrivoluzionaria che prevedessero l'eliminazione fisica dal sudiciume comunista⁵⁰¹. Nel settembre 1969 Mario Tedeschi con un articolo dal titolo *Colpo di Stato ultima edizione* reintroduceva nel dibattito la questione della guerra psicologica condotta dai comunisti ai danni delle forze armate: l'autore evidenziava il fatto che l'infiltrazione e la propaganda comunista stessero agendo a pieno ritmo, mentre nessuno parlava "della istigazione alla ribellione e alla disobbedienza" che ormai veniva compiuta "addirittura senza ricorrere all'anonimato, nella certezza della assoluta impunità"⁵⁰². L'insinuazione, nel successivo articolo, che questa generale impunità fosse dovuta anche al fatto che presunti comunisti fossero influenti a Roma, "la sola capitale della Nato dove i capi del Cremlino possano sperare di ricevere una accoglienza pari a quella che Bucarest ha tributato a Nixon"⁵⁰³, era un'ulteriore esempio di come la deflagrazione del 1968 avesse gradualmente riportato in auge la trattazione di tematiche come la guerra psicologica condotta dai comunisti nell'arco di una guerra rivoluzionaria.

Con un articolo pubblicato il 2 gennaio 1970, a tre settimane dalla Strage di Piazza Fontana, Tedeschi rinnovava l'accusa alla classe dirigente, "soprattutto gli uomini del PSI e tutti i dialoganti della DC", di garantire l'impunità ai veri colpevoli degli attentati di Milano e Roma, "bombardieri della contestazione" comunisti "allevati e

⁵⁰⁰ "Il Borghese", Mario Tedeschi, *Difendere lo Stato da sé stesso*, n.9, 6 marzo 1969, p.519.

⁵⁰¹ "Il Borghese", Piero Buscaroli, *Per una liberazione periodica dell'Italia*, n. 15, 17 aprile 1969, p.865.

⁵⁰² "Il Borghese", Mario Tedeschi, *Colpo di Stato ultima edizione*, n.35, 4 settembre 1969, p.741.

⁵⁰³ *Ivi*, p.744.

protetti dal PCI e dal PSIUP. Secondo Tedeschi e i neofascisti, i comunisti avevano fatto un salto di qualità, passando gradualmente, “dalla agitazione di piazza al terrorismo”, prima fase di un processo che, analizzato da Tommaso Argiolas in un libro del 1967, *Guerriglia: storia e dottrina*, avrebbe poi portato “alla lotta affidata alle forze irregolari poi alla guerra vera e propria, mobile e manovrata, condotta da unità regolari o semiregolari” fino ad arrivare alla “grande offensiva generale” avviata dall’esercito regolare che allora si sarebbe costituito⁵⁰⁴. Alla fine dell’articolo Tedeschi illustrava le tre teorie di un’inchiesta da lui avviata, avente come oggetto l’uso del terrorismo indiscriminato, ovvero una delle principali “strumentazioni” della guerra rivoluzionaria, da parte del comunismo:

primo, non esiste alcuna “incompatibilità” ideologica fra *comunismo e anarchismo*; secondo, *l’anarchismo contemporaneo* si confonde con la “contestazione” di origine francese e tedesca; terzo, il PCI ha fatto in modo di assumere il *controllo dei “contestatori” di tutte le provenienze, li ha aiutati, li ha difesi e continua a difenderli*. Ignorando queste verità, non si fa altro che *predisporre le condizioni per rendere possibili nuovi atti terroristici*⁵⁰⁵.

In Italia, con la strage di Piazza Fontana, si ebbe di nuovo, dopo ventiquattro anni, l’applicazione di uno degli “strumenti” principe della guerra rivoluzionaria, ovvero l’attacco terroristico indiscriminato. Senza spingersi ad affermare, senza l’ausilio di valida documentazione, un legame tra la teorizzazione da parte dei neofascisti a metà degli anni ‘60 e la strage di Piazza Fontana, lo spettro della guerra rivoluzionaria si sarebbe materializzato attraverso figure umane legate tra loro in un’oscura trama segreta che necessiterebbe di essere smatassata in altra sede.

⁵⁰⁴ Tommaso Argiolas, *Guerriglia: storia e dottrina*, Firenze, Sansoni, 1967, p.9.

⁵⁰⁵ “Il Borghese”, Mario Tedeschi, *Terrorismo e comunismo*, n.1, 2 gennaio 1970, p.1088.

Conclusione

La tesi che si è voluto proporre con questo elaborato è il progressivo rischiarimento della nebulosa semantica che si era creata nel Novecento attorno al concetto di “guerra rivoluzionaria”. Quest’ultima, concepita da Lenin, Mao, Vo Nguyen Giap, Che Guevara e altri dottrinari come un nesso inestricabile guerriglia, guerra e lotta all’imperialismo mondiale, venne assimilata dall’Occidente, innanzitutto dagli statunitensi e dai francesi che combatterono in Indocina, in un’ottica quasi esclusivamente militare. Per quanto riguarda l’ambiente italiano questo scivolamento semantico in un’accezione prettamente militare verrà riconosciuto esplicitamente e ufficialmente al Convegno *La guerra rivoluzionaria* organizzato a Roma all’Hotel Parco dei Principi il 3,4,5 maggio 1965. In particolare Ivan Matteo Lombardo, nel suo fondamentale intervento, preferì parlare di “guerra permanente”, rifiutando l’aggettivo “rivoluzionaria”, che era secondo lui un termine “controproducente” e fuorviante usato da molti che nutrivano “una fervorosa ammirazione per il mito delle rivoluzioni”. L’operazione avviata dagli ambienti militari statunitensi e francesi e continuata soprattutto, per quanto riguarda l’ambiente italiano, da Graziani nel suo *pamphlet* e dai relatori del suddetto convegno, fu sostanzialmente quella di una cooptazione – filtrata da una visione anticomunista - del concetto di guerra rivoluzionaria nella sfera militare (guerra “non ortodossa”, “non convenzionale” ecc.), dimentica di tanta parte teorica incentrata su un discorso politico più generale avente come perno fondamentale la lotta per l’abbattimento dell’imperialismo e del capitalismo mondiale. A partire dagli anni ‘50 (‘60 per l’ambiente italiano) un nucleo concettuale esplosivo, che oltre al delineamento di metodi e tecniche di guerriglia e di presa del potere contemplava anche il costante riferimento ad un obiettivo politico costituito dalla vittoria del socialismo nel mondo tramite la lotta costante all’imperialismo, per riprendere le parole di Junger venne spogliato del “mantello aristocratico” dell’idea della lotta all’imperialismo con la “tuta dell’operaio” della concezione prettamente militare della guerra non ortodossa.

Bibliografia e Fonti

Bibliografia

- Ajello Nello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma, Laterza, 1997
- Alarcon Ramirez Dariel (Benigno), *La rivoluzione interrotta: memorie di un guerrigliero cubano*, Roma, Editori Riuniti, 1996
- Id., *I sopravvissuti del Che*, Parma, Pratiche, 1996
- Annino Antonio, *Dall'insurrezione al regime. Politiche di massa e strategie istituzionali a Cuba. 1953-1965*, Milano, Franco Angeli, 1981
- Anweiler Oskar, *Storia dei soviet. 1905-1921*, Roma-Bari, Laterza, 1972
- Arendt Hannah, *Sulla rivoluzione*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999
- Id., *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda, 1996
- Baldassini Cristina, *L'ombra di Mussolini: l'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Saverio Mannelli, 2008
- Balestrini Nanni – Moroni Primo, *L'orda d'oro. 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2015
- Ballarini Amleto – Micich Marino – Sinagra Augusto, *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Partito comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948*, Roma, Koiné, 2006
- Battini Michele, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Bari, Laterza, 2003
- Battistelli Fabrizio, *Donne e forze armate*, Milano, Franco Angeli, 1997
- Bedeschi Giuseppe, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Bari, Laterza, 2002
- Belli Giuseppe Maria – D'Avanzo Giuseppe, *I giorni di gladio. Come morì la prima repubblica*
- Benda Julien, *Il tradimento dei chierici*, Torino, Einaudi, 1976
- Bergere Marie-Claire, *La repubblica popolare cinese*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Bianchi Bruna – De Giorgi Laura – Samarani Guido, *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa: violenza, collaborazionismi, propaganda*, Milano, Unicopli, 2009

- Bianco Gino, *Socialismo e libertà. L'avventura umana di Andrea Caffi*, Roma, Jouvence, 1977
- Bloch Marc, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969
- Bobbio Norberto, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma, Laterza, 2001
- Bocca Giorgio, *Il filo nero*, Milano, A. Mondadori, 1995
- Boffa Giuseppe, *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo. Le interpretazioni dello stalinismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982
- Id. *Storia dell'Unione sovietica 1917-1941. Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1976
- Id. *Le tappe della rivoluzione russa*, Roma, Editori riuniti, 1962
- Bourke Joanna, *Le seduzioni della guerra: miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, 2001
- Bozzi Sentieri Mario, *Dal neofascismo alla nuova destra. Riviste 1944-1994*, Roma, Nuove idee, 2007
- Bracher Karl Dietrich, *Il Novecento: secolo delle ideologie*, Roma, Laterza, 2006
- Brambilla Michele, *Interrogatorio alle destre*, Michele Brambilla, Rizzoli, Milano, 1995
- Brazzoduro Andrea, *Soldati senza causa: memorie della guerra d'Algeria*, Bari, Laterza, 2012
- Broggini Renata, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993
- Bucharin N. – Preobrazenskij E., *L'ABC del comunismo*, Pisa, Centro K. Marx, 1979
- Buchignani Paolo, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori, 2006
- Buttignon Ivan, *Compagno duce. Fatti, personaggi, idee e contraddizioni del fascismo di sinistra*, Bresso, Hobby & work, 2010
- Cammelli Stefano, *Quando l'Oriente si tinse di rosso: saggi sulla rivoluzione cinese*, Bologna, Viaggi di cultura Conway, 2013
- Campana Andrea, *Corea. Una nazione divisa. Relazioni internazionali nel Nord-est asiatico. 1945-1966*, Roma, Koinè, 1997
- Campi Alessandro – Santambrogio Ambrogio, *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Roma, Antonio Pellicani, 1997
- Canfora Luciano, *Togliatti e i dilemmi della politica*, Roma-Bari, Laterza 1989
- Carella Alfredo, *Lenin. Il laboratorio della strategia comunista*, Janus Edizioni, 1992
- Carr Edward H., *1917. Illusioni e realtà della rivoluzione russa*, Torino, Einaudi, 1970

- Cervetto Arrigo, *Lenin e la rivoluzione cinese*, Roma, Lotta comunista, 1970
- Chang Iris, *Lo stupro di Nanchino: l'olocausto dimenticato della seconda guerra mondiale*
- Cinnella Ettore, *1917. La Russia verso l'abisso*, Pisa, Della Porta, 2012
- Ciuffoletti Z. – Degl'Innocenti M. – Sabbatucci G., *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- Clemente Pietro, *Frantz Fanon tra esistenzialismo e rivoluzione*, Bari, Laterza 1971
- Colarizi Simona, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Bari, Laterza, 2007
- Id., *Biografia della Prima Repubblica*, Roma, Laterza, 1998
- Collazo Enrique, *La guerra rivoluzionaria*, Milano, Edizioni Rapporti Sociali, 1990
- Colleoni Angelo, *Breve storia delle aggressioni americane*, Verona, Giorgio Bertani, 1978
- Contini Giovanni – Focardi Filippo – Petricioli Marta, *Memoria e rimozione: i crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Roma, Viella, 2010
- Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli 2003
- Curtis John S., *Le rivoluzioni russe*, Milano, Garzanti, 1967
- D'Orsi Angelo, *I chierici alla guerra: la seduzioni bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005
- Darbois Dominique – Vigneau Philippe, *Gli algerini in guerra*, Milano, Feltrinelli, 1961
- De Luna Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2015
- Id., *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006
- Id. – Revelli Marco, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Scandici, La Nuova Italia, 1995
- De Lutiis Giuseppe, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991
- De Martino Francesco, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana*, Milano, La Nuova Italia, 2000
- Della Casa Gianfranco, *La controrivoluzione sconosciuta: problemi delle rivoluzioni russe dell'URSS e del movimento comunista*, Milano, Jaka book, 1977
- Della Porta – Reiter Herbert, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Id., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia: 1960-1995*, Roma, Laterza, 1996

- Deutscher Isaac, *La rivoluzione incompiuta. 1917-1967*, Milano, Longanesi, 1968
- Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1998
- Id. - M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, Laterza, 2010
- Di Nucci Loreto – Galli della Loggia Ernesto, *Due nazioni: legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Evola Julius, *Il cammino del cinabro*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963
- Ferraresi Franco, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2005
- Ferraresi Luciano, *Storia politica del Congo*
- Ferro Marc, *La rivoluzione russa del 1917*, Milano, Mursia, 1970
- Fitzpatrick Sheila, *La Rivoluzione russa*, Milano, Sansoni, 1997
- Flamini Gianni, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Ferrara, Italo Bonovolenta, 1981
- Foa Vittorio, *Questo Novecento. Un secolo di passione civile. La politica come responsabilità*, Torino, Einaudi, 1996
- Fossati Marco, *Terrorismo e terroristi*, Milano, Bruno Mondadori, 2003
- Franzinelli Mimmo, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999
- Fried Albert, *McCarthyism. The great American Red Scare. A documentary history*, Oxford University Press, New York, 1997
- Gaddis John Lewis, *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002
- Galeazzi Mario, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati: 1955-1975*, Milano, Angeli, 2011
- Gallerano Nicola, *Le verità della storia*, Roma, manifestolibri, 1999
- Galli Giorgio, *Il difficile governo*, Bologna, Il Mulino, 1972
- Id. (a cura di), *Guerra*, Roma, Laterza, 2004
- Id., *Stalin e la sinistra: parlarne senza paura*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009
- Id., *I partiti politici italiani. 1943-1991: dalla Resistenza all'Europa integrata*, Milano, Rizzoli, 1991
- Gallie Walter Bryce, *Filosofie di pace e guerra: Kant, Clausewitz, Marx, Engels, Tolstoj*, Bologna, Il mulino, 1993

- Garibaldi Luciano, *L'Altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Milano, Edizioni Ares, 1992
- Gentile Emilio, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Roma, Laterza, 2011
- Germinario Francesco, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005
- Giannettini Guido, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, Roma, I gialli politici, 1965
- Giovagnoli Agostino, *La cultura democristiana tra chiesa cattolica e identità italiana (1918-1948)*, Roma, Laterza, 1991
- Gonella Guido, *Il fallimento del centrosinistra: diario politico 1969-1972*, Roma, Edizioni Logos, 1982
- Gorbaciov Michail, *Riflessioni sulla rivoluzione d'ottobre. Dal palazzo d'inverno alla perestrojka*, Roma, Editori Riuniti, 1997
- Gori Francesca – Pons Silvio (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il PCI. 1943-1945*, Roma, Carocci, 1998
- Griffo Maurizio (a cura di), *Londres Albert. Nella Russia dei Soviet*, Roma, Ideazione, 1998
- Griner Massimiliano, *La banda Koch. Il reparto speciale di polizia. 1943-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- Id. – Raul Castro, *La conquista della speranza*, Milano, Tropea, 1997
- Harper John L., *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, Bologna, Il Mulino, 2013
- Henissart Paul, *OAS: l'ultimo anno dell'Algeria francese*, Milano, Garzanti, 1970
- Hill Christopher, *Lenin e la rivoluzione russa*, Torino, Einaudi, 1954
- Hinton William, *Buoi di fero. La rivoluzione nell'agricoltura cinese*, Torino, Einaudi, 1972
- Hobsbawm Erik, *Il secolo breve: 1914-1991*, Milano, Bur, 2004
- Huberman Leo – Sweezy Paul M., *Il socialismo a Cuba*, Bari, Dedalo libri, 1971
- Hugh Thomas, *Storia di Cuba: 1762-1970*, Torino, Einaudi, 1973
- Humbert-Droz Jules, *L'internazionale comunista tra Lenin e Stalin. Memorie di un protagonista. 1891/1941*, Milano, Feltrinelli, 1974
- Ignazi Piero, *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Id., *Il potere dei partiti: la politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma, Laterza, 2002
- Id., *Il polo escluso. Profilo del movimento sociale italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989
- Id., *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il mulino, 2000

- Isnenghi Mario, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma, Laterza, 1996
- Jampol'skaja Anna – Dinelli Marco, *Lenin. Dalla Pravda a Prada. Storie da una rivoluzione*, Milano, Neon!, 2008
- Lanna Luciano – Rossi Filippo, *Fascisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sulla destra*, Firenze, Vallecchi, 2003
- Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Leys Simon, *Orwell o l'orrore della politica*, Roma, Editrice Irradiazione, 2007
- Lepre Aurelio, *Che c'entra Marx con Pol Pot? Il comunismo tra Oriente e Occidente*, Bari 2001
- Lepre Aurelio, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il mulino, 1997
- Id., *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Lewin Moshe, *L'ultima battaglia di Lenin*, Roma-Bari, Laterza, 1969
- Lipparini Alberto, *La vita di Che Guevara: il cervello della rivoluzione cubana*, Milano, Rizzoli
- Losurdo Domenico, *La Seconda Repubblica. Liberismo, federalismo, postfascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994
- Id., *Il peccato originale del novecento*, Roma, Laterza, 1998
- Marino Giuseppe Carlo, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Milano, Bompiani, 2004
- Mariuzzo Andrea, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Pisa, Rubbettino, 2010
- Montanari Marcello, *Pensare la democrazia. Antologia dai Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1997
- Montessoro Francesco, *Vietnam, un secolo di storia*, Milano, Franco Angeli, 2007
- Morellini Geri, *Dossier Corea: viaggio nel regime più isolato del mondo*, Roma, Cooper&Castelvecchi, 2003
- Moro Renato – Mezzana Daniele, *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014
- Morris Penelope – Ricatti Francesco – Seymour Mark, *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 a oggi*, Roma, Viella, 2012
- Moscato Antonio, *Breve storia di Cuba*, Roma, Datanews, 2006
- Nebiolo Gino, *L'odissea cinese. Uomini e storia della lunga marcia*, Milano, Rusconi, 1981

- Novelli Edoardo, *La turbo politica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, Milano, RCS Libri, 2006
- Nuti Leopoldo, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- Osterhammel Jurgen, *Shangai. 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Paladini Musitelli Marina, *Introduzione a Gramsci*, Bari, Laterza, 1996
- Gino Pallotta, *Aldo Moro: l'uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1978
- Panvini Guido, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni '60 e '70 (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009
- Pappagallo Onofrio, *Il PCI e la rivoluzione cubana: la "via latino-americana al socialismo" tra Mosca e Pechino (1959-1965)*, Roma, Carocci, 2009
- Parlato Giuseppe, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia. 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Patricelli Marco, *Il nemico in casa. Storia dell'Italia occupata. 1943-1945*, Bari, Laterza, 2014
- Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991
- Peli Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004
- Pellicani Luciano, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009
- Pisu Renata, *Le cause della rivoluzione cinese*, Milano, Isedi, 1977
- Portinaro Pier Paolo (a cura di), *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè Editore, 1986
- Quagliarello Gaetano (a cura di), *La politica dei giovani in Italia (1945-1968)*, Roma, Luiss University Press, 2005
- Quaglierini Piero, *L'aggressione imperialistica in Indocina*, Roma, La Nuova Sinistra, 1971
- Ragionieri Ernest, *Palmiro Togliatti*, Editori Riuniti, Roma, 1976
- Rampleberg J. Michel, *Cuba: involuzione nella rivoluzione?*, Milano, Sapere, 1973
- Ranzato Gabriele (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994
- Rao Nicola, *Neofascisti! La Destra italiana da Salò a Fiuggi nel ricordo dei protagonisti*, Roma, Settimo Sigillo, 1999

- Rauti Pino, *Le idee che mossero il mondo*, Roma, Europa, 1976
- Reed John, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Roma, Editori Riuniti, 1982
- Revelli Marco, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001
- Ridolfi Maurizio, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2000
- Federico Robbe, *L'impossibile incontro: gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni '50*, Milano, Angeli, 2012
- Romanini Claudia, *Quello strano ottobre: critica e anticritica del '17 bolscevico*, Roma, Prospettiva, 1997
- Rossi Elena Aga, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 1993
- Rossi Luigi, *Gli Stati Uniti e la "provincia italiana" 1943-1945. Politica ed economia secondo gli analisti del servizio segreto americano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990
- Salomoni Antonello, *Lenin e la rivoluzione russa*, Firenze, Giunti, 1993
- Salvati Mariuccia, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Roma, Laterza, 2004
- Samarani Guido, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'impero a oggi*, Torino, Einaudi, 2008
- Sartori Giovanni, *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Schram R. Stuart, *Il pensiero politico di Mao Tse Tung*, Firenze, Vallecchi, 1971
- Scirè Giambattista, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni '50 e '60*, Roma, Carocci, 2005
- Service Robert, *Lenin. L'uomo, il leader, il mito*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2001
- Shuyun Sun, *La lunga marcia. 1934-1936. La nascita della Cina moderna*, Milano Mondadori, 2007
- Smith Rupert, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il mulino, 2009
- Snow Edgar, *La lunga rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1973
- Id., *Stella rossa sulla Cina*, Torino, Einaudi, 1965
- Sogno Edgardo – Cazzullo Aldo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco: storia di un italiano*, Sperling e Kupfer, 2010
- Solieri Flavia, *Cina 1948-1950. Il Partito Comunista Cinese e il passaggio dalla guerra civile alla costruzione dello Stato*, Milano, Franco Angeli, 2006
- Sorcinelli Paolo (a cura di), *Identikit del Novecento: conflitti, trasformazioni sociali, stili di vita*, Roma, Donzelli, 2004

- Stora Benjamin, *La guerra d'Algeria*, Bologna, Il mulino, 2009
- Strada Vittorio (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*, Venezia, Marsilio, 2003
- Suchanov Nikolaj, *Cronache della rivoluzione russa*, Roma, Editori riuniti, 1967, voll. 1-2
- Teodori Massimo, *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista*, Venezia, Marsilio, 2008
- Tomba Luigi, *Storia della Repubblica popolare cinese*, Milano, Bruno Mondadori, 2002
- Tompkins Peter, *L'altra Resistenza. Servizi segreti, partigiani e guerra di liberazione nel racconto di un protagonista*, Milano, Il Saggiatore, 2009
- Tovaglieri Alberto, *Lenin e i soviet nella rivoluzione russa del 1905*, Milano, Feltrinelli, 1975
- Tranfaglia Nicola, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2004
- Id., *Un passato scomodo: fascismo e postfascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- Trento Angelo, *Storia illustrata della rivoluzione cubana*, Firenze, Giunti, 2002
- Tronti Mario, *La politica al tramonto*, Torino, Einaudi, 1998
- Venturi Antonello, *Rivoluzionari russi in Italia. 1917-1921*, Milano, Feltrinelli, 1979
- Verdugo Patricia, *Salvador Allende. Anatomia di un complotto organizzato dalla Cia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2003
- Zoratto Bruno, *Sun Yat-Sen il rivoluzionario. Vita ed opera del fondatore della Cina libera*, Palermo, Romano, 1987

Fonti

Fonti a stampa

- Abbas Ferhat, *Dentro la notte del colonialismo. Guerra e rivoluzione in Algeria*, Firenze, Vallecchi, 1963
- Bambirra Vania [et al.], *L'esperienza rivoluzionaria latino-americana*, Milano, Mazzotta, 1973
- Barbieri Daniele, *Agenda nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Roma, Coines Edizioni, 1976
- Beltrametti Eggardo, *La guerra rivoluzionaria: atti del primo Convegno di studio promosso ed organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio presso l'Hotel Parco dei Principi*, Roma, G. Volpe, 1965
- Borzenko Serghei, *Corea in fiamme*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1951
- Burghett Wilfred, *La guerra di popolo dell'Indocina. Laos e Cambogia 1970*, Milano, Jaka book, 1970
- Calchi Novati Giampaolo, *Storia del Vietnam e della regione indocinese*, Milano, Marzorati, 1972
- Castro Fidel, *Cuba e il socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976
- Ch'en Jerome, *Mao Tse Tung e la rivoluzione cinese*, Firenze, Sansoni, 1966
- Chesneaux Jean, *I movimenti contadini in Cina nel XIX e nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 1973
- Id., *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo: Cina, Giappone, India e Sud-Est asiatico nei secoli 19 e 20*, Torino, Einaudi, 1969
- Collotti Pischel Enrica, *La rivoluzione cinese. La linea della rivoluzione cinese 1919-1949. La lotta tra le due linee nella costruzione del socialismo in Cina*, Milano, Comitato Vietnam, 1972
- Id., *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, Torino, Einaudi, 1959
- De Gasperi Alcide, *Il colpo sulla Corea: discorsi pronunziati alla Camera dei deputati l'11 luglio 1950 da Alcide De Gasperi e da Carlo Sforza*, Roma, G. Menaglia, 1950
- Devillers Philippe, *Mao parla da sé*, Milano, Longanesi, 1970
- Diario del Che in Bolivia*, Milano, Feltrinelli, 1968
- Difendiamo l'indipendenza della Corea*, Milano, Libreria Feltrinelli, 1968
- Fall Bernard, *Dall'Indocina al Viet-Nam: storia di due guerre*, Milano, Sugar, 1968.

- Galluppi Massimo, *Il Vietnam dalla dominazione francese all'intervento americano: tendenze dell'imperialismo nel secondo dopoguerra*, Bari, De Donato, 1972
- Giannettini Guido, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, Roma, I gialli politici, 1965
- Giuliano Mario (a cura di), *L'Indocina francese e i suoi problemi attuali*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941
- Graziani Clemente, *La guerra rivoluzionaria*, Roma, La litografia, 1963
- Guevara Ernesto, *La guerra rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1968
- Ho Chi Minh, *La grande lotta*, Roma, Editori riuniti, 1974
- Id., *Scritti, lettere, discorsi: 1920-1967*, Milano, Feltrinelli, 1968
- Hoover J. Edgar, *L'FBI contro il comunismo*, Milano, Sugar, 1962
- Il comunismo in Italia: cause e rimedi*, Pinerolo, Alzani, 1964
- Izzet Azziz, *Algeria torturata*, Milano, Lerici, 1961
- Karol K. S., *La guerriglia al potere: itinerario politico della rivoluzione cubana*, Milano, A. Mondadori, 1970
- Lenin, *Opere complete. Carteggio (febbraio 1912-dicembre 1922)*, Roma, Rinascita, 1955
- Id., *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1973-1975, voll.1-6
- Id., *La rivoluzione d'ottobre*, Roma, New Crompton, 1972
- Id., *La comune di Parigi. Il primo esperimento di potere proletario nella riflessione leniniana sulla democrazia socialista dei soviet*, Roma, Editori riuniti, 1971
- Id., *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, Edizioni politiche di Stato
- Id., *Stato e rivoluzione*, Roma, Editori riuniti, 1970
- Lowy Michael, *Il pensiero del Che Guevara: la filosofia, sociologia della rivoluzione, guerra di guerriglia*, Milano, Feltrinelli, 1969
- Lucini Marcello, *Chi finanziò la rivoluzione d'ottobre*, Roma, Editrice italiana, 1967
- Majakovskij Vladimir, *Lenin*, Torino, Einaudi, 1967
- Marchese Stelio, *Le origini della Rivoluzione vietnamita. 1895-1930*, Firenze, La Nuova Italia, 1971
- Mandouze André (a cura di), *La rivoluzione algerina nei suoi documenti. Le posizioni teoriche, i programmi, gli obiettivi*, Torino, Einaudi, 1961
- Mathiopulos Basil P., *Il colpo dei colonnelli: il 21 aprile ad Atene*, Verona, Arnoldo Mondadori, 1968
- Matthwes Herbert, *La verità su Cuba*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961
- Medvedev Roy, *La rivoluzione d'ottobre era ineluttabile?*, Roma, Editori riuniti, 1976

Milanese Cesare, *Principi della guerra rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1970

Nenni Pietro, *Corea: per l'autodecisione dei popoli contro l'intervento in Asia. Discorsi pronunciati al Teatro Adriano di Roma e alla Camera dei deputati*, Roma, Ufficio stampa della Direzione del Psi, 1950

Periodici

“Abc” (annate 1956-1958)

“Asso di Bastoni” (annate 1948-1951)

“Carattere” (annate 1955-1963)

“Il Borghese” (annate 1954- 1969)

“Il Meridiano d'Italia” (annate 1955-1956)

“L'Italiano” (annate 1960-1963)

“L'Orologio” (annate 1963- 1966)

“Lotta politica” (annate 1953-1954)

“Patria e libertà” (annate 1953-1954)

“Totalità” (annate 1966-1968)